2009/2

Spedizione in A. P. Art. 2 Comma 20/c Legge 662/96 DCILazio - Frosinone

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

CDSC

ONLUS

www.cassino2000.com/cdsc/studi

STUDI CASSINATI

ANNO IX - N. 2 (APRILE - GIUGNO 2009)

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

CDSC

ONLUS

Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o in floppy disk o Cd-Rom sì da evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un congruo contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:

- **Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO Tel. 077621542**
- **Libreria Gulliver, C.so Repubblica, 160 03043 CASSINO Tel. 077622514**

C D S C onlus

Centro Documentazione e Studi Cassinati

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno IX, n. 2, Aprile - Giugno 2009

www.cassino2000.com/cdsc/studi - cdsc@cassino2000.com

c.c.p.:75845248

(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248)
intestato a:
Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

Direttore: *Emilio Pistilli*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Giovanni Petrucci*
Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*
Redazione: *Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Iadecola, Alberto Mangiante, Marco Mangiante, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi*
Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001
Recapito: E. Pistilli, via S. Pasquale, 37 - 03043 CASSINO
Tel. 077623311 - 3409168763.
Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino - Tel. 077621542 Fax 0776311111

In questo numero:

Pag. 82 - EDITORIALE: *Cassino: problemi di toponomastica e ... di buon senso*
" 84 - M. Fora, *Ummidia quadratilla ed il restauro del teatro di Cassino*
" 90 - G. *Lena, Portam Aquinatis" in un'epigrafe di Casinum?*
" 92 - M. Zambardi, *San Pietro Infine: il sito di "Ad Flexum*
" 96 - P. Nardone, *In mostra a Roma le mura megalitiche*
" 98 - F. Corradini, *Alife: aperti al pubblico i resti dell'anfiteatro*
" 99 - P. Di Scanno, *Sesto convegno epigrafico in Valle di Comino*
" 102 - F. Riccardi, *La battaglia di Bauco*
" 106 - D. Ruggiero, *Il matrimonio a Castelforte nei tempi passati*
" 120 - *La "Lapide di Tosti"*
" 121 - C. Jadecola, *Quando i bastimenti partivano da Aquino*
" 130 - G. Vettese, *Karl Schonauer il "Guerriero Solitario" di Montecassino*
" 132 - G. Petrucci, *Valleluce: il sacrificio di Liberantonio Soave*
" 136 - E. Pistilli, *24 maggio: Papa Benedetto XVI a Cassino e Montecassino*
" 139 - G. Alonzi, *Un atto di bontà tra tanta barbarie: le due capre*
" 144 - G. Petrucci, *Olivella ricorda le sue Vittime Civili e Militari*
" 145 - *Un libro di Costantino Jadecola sulla Linea Hitler*
" 146 - M. Zambardi, *San Pietro Infine: Unione Contadini di Mutuo Soccorso*
" 148 - C. Mangiante, *Giornata di studi sull'Arte a Montecassino*
" 151 - F. Corradini, *Giornate Celestiniane in Terra di Lavoro*
" 152 - M. Alberigo, *Tra "la Berlino che fu" e quella attuale*
" 153 - E. Di Vito, *Antonio Grazio Ferraro ed il suo ultimo libro*
" 154 - *CDSC: una strada a Torquato Vizzaccaro*
" 155 - *CDSC: una messa in suffragio delle vittime del 10 settembre 1943*
" 156 - *SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE*
" 157 - Elenco dei Soci CDSC 2009
" 159 - Edizioni CDSC

In copertina: 24 maggio 2009: visita di Benedetto XVI a Cassino e Montecassino.

Foto R. Mastronardi

EDITORIALE

Cassino: problemi di toponomastica e ... di buon senso

Non si puó dire che il Comune di Cassino abbia un buon rapporto con la toponomastica cittadina: per molti decenni si è portato avanti alcuni errori che sono stati corretti solo nel 1994 su iniziativa del sottoscritto, che in quel tempo era membro della Commissione per la Toponomastica: per es. Piazza XV febbraio 1944 dal dopoguerra era stata denominata P.zza XIV febbraio, anticipando di un giorno la distruzione del monastero; così pure via Nicola Marselli figurava come Marsella, creando confusione con altra via Marsella della periferia; ancora, Via Gemma de Posis era stata, fin dall'anteguerra, De Bosis; infine si ricordava la data della distruzione di Montecassino (15 febbraio, appunto), ma si ometteva quella della distruzione della città, 15 marzo 1944: fu rimediato, sempre nel 1994, con l'intitolazione del parco pubblico cittadino, ma mai si è provveduto ad apporre agli ingressi cartelli o targhe con la scritta "Parco XV marzo 1944".

Recentemente – e lo abbiamo segnalato da queste pagine (Studi Cassinati n. 2/2008) – si è cancellata "Via Ummidia Quadratilla" per sostituirla con "Via d. Angelo Pantoni", facendo, in tal modo, grave torto ad entrambi gli illustri personaggi per le ragioni che a suo tempo abbiamo spiegato.

Ma si è andato oltre: per mostrare gratitudine al Santo Padre per la sua visita alla città il 24 maggio scorso, la Giunta Municipale ha voluto intitolare alla sua persona l'ex Campo Miranda.

Ora qual è il problema? È un problema di conoscenza e rispetto delle norme sulla toponomastica e di uso del buon senso:

a) per rinominare una via o una piazza o simili occorre il beneplacito del Ministero dell'Interno e della Soprintendenza ai Monumenti: la legge n. 1188 del 1927 – tuttora vigente – all'art. 1, recita: "Le amministrazioni municipali, qualora intendano mutare il nome di qualcuna delle vecchie strade o piazze comunali, dovranno chiedere ed ottenere preventivamente l'approvazione del Ministero dell'istruzione pubblica per il tramite delle competenti soprintendenze ai monumenti*"; inoltre l'art. 41, comma 4 del D.P.R. 223/89 impone che "*In caso di cambiamento di denominazione dell'area di circolazione deve essere indicata *[sulla targa stradale, n.d.r.]* anche la precedente denominazione*", cosa che non è stata fatta né per Via Pantoni, né per il Campo Miranda; le suddette normative, però, sono citate nella ricordata delibera di G. M. di Cassino.*

*b) L'intitolazione di strade, piazze e simili a persone viventi è chiaramente vietata: art. 2 della ricordata legge n. 1188: "*Nessuna strada o piazza pubblica puó essere denominata a persone che non siano decedute da almeno dieci anni"; *lo stesso concetto è ribadito nel successivo art. 3; tuttavia l'art. 4 ammette una deroga:* "Le disposizioni degli articoli 2 e 3, primo comma, non si applicano alle persone della famiglia reale, né ai caduti in guerra o per la causa nazionale. É inoltre in facoltà del ministero per l'interno

di consentire la deroga alle suindicate disposizioni in casi eccezionali, quando si tratti di persone che abbiano benemerito della nazione*". È di tutta evidenza che la deroga si riferisce al limite dei 10 anni, non al decesso, come, del resto, più e più volte il Ministero ha dovuto ribadire in circolari rivolte a Comuni chiamati in causa sulla questione: il principio è semplice e facilmente intuibile: c'è sempre la possibilità (almeno teorica) che le benemerenze del personaggio prescelto vengano col tempo annullate da comportamenti non conformi alle leggi o alla morale prima del decesso: naturalmente non sarà mai il caso di Benedetto XVI. Anzi, quando, fra cento anni, questo papa verrà meno, saremmo noi – augurandoci di vivere altrettanto! – i primi a caldeggiare questa sua intitolazione.*

Noi facciamo solo una questione di principio per il rispetto delle norme vigenti.

Tuttavia lo zelo mostrato dall'attuale amministrazione comunale di Cassino verso il Pontefice non è stato lo stesso nei confronti dei Presidenti della Repubblica che hanno visitato Cassino, ai quali sono state intitolate vie del quartiere di S. Bartolomeo, mentre nessuno ha proposto di fare altrettanto con i successivi Presidenti che hanno onorato la città della loro visita e che sono ancora viventi; e neppure, quello zelo, si è avuto per le sia pur modeste proposte della nostra associazione circa l'intitolazione – certamente condivisa dalla cittadinanza – del piazzale/parcheggio del teatro romano a Ummidia Quadratilla, dopo l'usurpazione della precedente intitolazione, presentata al Comune il 9 marzo scorso (vd. Studi Cassinati 1/2009, pagg. 74-75), e quella di una via del centro urbano allo studioso cassinate Torquato Vizzaccaro (vd. qui pag. 74) presentata al Comune il 4 maggio. Ma forse, visti i tempi della burocrazia, è troppo presto per avere un riscontro.

Il Sindaco, che dice di leggerci regolarmente, saprà di certo dare corso a richieste legittime – e senza spese per il Comune – di una parte ragguardevole dei suoi concittadini: tali, senza falsa modestia, sentiamo di essere, visto il calibro culturale e civile dei nostri Soci. Siamo in fiduciosa attesa.

e. p.

La Redazione di Studi Cassinati si unisce tutta al dolore
del Socio Tesoriere
FERNANDO SIDONIO
per la perdita della cara madre Maria.
Sentite condoglianze anche ai familiari colpiti dal lutto.

Con l'intervento del Prof. Filippo Coarelli sulla "rilettura" dei maggiori monumenti della Cassino romana (Studi Cassinati, n. 4/2008) abbiamo voluto aprire un dibattito sulle antichità di Casinum con l'intento di approfondirne le conoscenze nel confronto tra le tesi e le acquisizioni scientifiche dei vari studiosi.
Qui riportiamo un contributo del Prof. Maurizio Fora (autorizzato dall'Autore), già noto al mondo dell'archeologia essendo stato pubblicato nella rivista tedesca *für PapyroloZeitschriftgie und Epigraphik* 94 (1992) 269–273 e riscontrabile sul sito web *http://www.uni-koeln.de/phil-fak/ifa/zpe/downloads/1992/094pdf/094269.pdf.*
Nei prossimi numeri, come già preannunciato, pubblicheremo altri interventi sullo stesso argomento.
È bene chiarire, comunque, che non è nostra intenzione accendere polemiche tra gli studiosi, bensì, come già detto, tenere aperto un dibattito sereno e costrutivo, nel rispetto delle varie tesi, anche se contrapposte.

Ummidia quadratilla ed il restauro del teatro di Cassino

Per una nuova lettura di AE 1946, 174

di
Maurizio Fora*

In occasione del riesame delle due iscrizioni cassinesi commemoranti la costruzione dell'anfiteatro ad opera di Ummidia Quadratilla, mi era sembrato opportuno riprendere in considerazione, per completezza di documentazione epigrafica, anche i frammenti di una terza iscrizione relativa alla donna, quella posta a ricordo del restauro da lei compiuto sul teatro di Cassino.[1]

Già un primo controllo autoptico rivelava dei nuovi elementi rispetto alla lettura data dal Carettoni, primo editore del testo[2] L'analisi più approfondita dei frammenti ha consentito di determinarne la posizione e, quindi, di avanzare un'ipotesi d'integrazione che si discosta notevolmente da quella proposta nella prima edizione.

Dei tre frammenti di lastra marmorea, indicati dal Carettoni con le lettere a), b), e c), e rinvenuti all'interno del teatro, il frammento a), spezzato in due parti (misuranti rispettivamente cm. 24 x 32 x 4 e cm. 30 x 20 x 4; lett. cm. 6-8,5), ed il frammento c)

* Ringrazio vivamente la prof. ssa Patrizia Sabbatini Tumolesi, il prof. Silvio Panciera ed il prof. Werner Eck, che hanno gentilmente revisionato il presente lavoro, per i loro preziosi suggerimenti. Naturalmente ogni eventuale imprecisione è da imputare esclusivamente a me.

[1] Vd. M.Fora, *Testimonianze epigrafiche sugli anfiteatri del Latium adiectum: i casi di Velitrae, Circeii e Casinum*, MGR 16, 1991, 211-3. Alla bibliografia sul teatro raccolta ibid., p. 208 nota 59, sono da aggiungere M. Fuchs, *Untersuchungen zur Ausstattung römischer Theater in Italien und den Westprovinzen des Imperium romanum*, Mainz am Rhein 1987, 22-6 e L.Fabbrini, *Il teatro romano di Cassino*, "Convegno sui teatri del Lazio meridionale (Ferentino-Cassino, 25-26 maggio 1991)".

[2] L'iscrizione fu pubblicata da G.F.Carettoni, NSA 1939, 129.

Museo Archeologico Nazionale di Cassino.

(cm. 24,5 x 20 x 4; lett. cm. 6-7) si conservano nel Museo Archeologico Nazionale di Cassino; autopsia effettuata nel 1990 (figg.1 e 2). Del frammento b), che risulta irreperibile, si dispone di un calco a grafite (fig.3).[3]

Essi furono così pubblicati da G.F.Carettoni, (nota 2) = AA 56, 1941, col. 559 s. = AE 1946, 174:

a)	...ADRATI....	*b)*	..... V M	*c)*	.....
	...ɔ·SVI·....		....T A T E		..... I .....
	...A·PEC.....		...IONEM		.... AIT.....
	-.....O·ET....		.... DEDIT		...ZLIER .....

e ad eccezione del frammento c), che pur essendo riconosciuto come appartenente all'epigrafe non trovò posto nella ricostruzione, i frammenti furono, in via ipotetica, così integrati dallo stesso editore:

*ummidia · qu*A D R A T I*lla · in · b · c ·* V M
*midii · patri*S · S V I · *scaenam · vetus* T A T E
*corruptam · su*A · P E C *unia · .....* I O N E M
*.....a · so*L O · E T *.....* D E D I T

[3] Secondo le informazioni ricevute dal prof. Solin, i frammenti corrispondono ai nrr.inv. 6339-42 della Sopr. Archeol. Lazio; ad un controllo effettuato nell'archivio della Soprintendenza con l'aiuto delle dott.sse Ghini e Bellini, il raccoglitore marcato "Cassino 1971", che doveva contenere le relative schede, è però risultato mancante. Desidero, inoltre, qui ringraziare la prof.ssa Laura Fab-

Si puó accogliere senza riserve l'integrazione [Ummidia Qu]adrati[lla —-] e l'identificazione di questa con la famosa matrona, vissuta nel I sec. d.C., di cui parla Plinio (epist. VII 24), la stessa ricordata dall'iscrizione NSA 1929, 29s. con l'onomastica completa dei cognomina Asconia e Secunda, e che a Cassino costruì, secondo CIL X 5183, l'anfiteatro e un templum[4] L'unica alternativa possibile a questa integrazione, vale a dire il genitivo del cognomen Quadratus, è da escludere poiché in tale posizione non avrebbe alcun senso. Proprio il confronto con le due epigrafi appena citate induce però ad inserire, tra gentilizio e cognomen, il patronimico C(ai) f(ilia)[5] Poco convincente sembra, invece, l'integrazione [in h(onorem) C(ai)] Um/[midii—-], con il gentilizio diviso tra la r.1 e la r.2. Se si osserva, infatti, l'impaginazione delle rr.2-4, si puó constatare come si sia accuratamente evitato di andare a capo. Parrebbe preferibile, di conseguenza, considerare anche le lettere [—-]um, alla r.1, come lettere finali di parola, una parola con cui, ritengo, si menzionava l'oggetto stesso del restauro, vale a dire il [theatr]um (vd. infra, quanto detto a proposito della r.3). L'ipotesi di lavoro, su cui calcolare l'estensione delle rr.2-4, è dunque che alla r.1 dovesse leggersi: [Ummidia C(ai) f(ilia) Qu]adrati[lla theatr]um.

Molto problematica appare la restituzione della r.2, dove, prima dell'ultima parola facilmente integrabile [vetus]tate, poteva trovarsi un'espressione riferita al theatrum che ricordava forse il costruttore, o forse dei lavori di abbellimento, o forse, ancora, parti specifiche della costruzione. Nell'ampia gamma di possibilità offerte da un contesto così lacunoso, va però osservato che il segno d'interpunzione chiaramente visibile dopo sui, permette di escludere generiche espressioni come [cum omnibu]s sui[s ornamentis] o simili.[6] Non è da escludere invece, per lo meno parzialmente, l'ipotesi del Carettoni che integrava [—patri]s sui[—-]. Non stupirebbe, in effetti, la menzione del padre di Ummidia, C. Ummidius Durmius Quadratus, personaggio notissimo, cos. suf. intorno al 40 d.C.,[7] per un suo intervento nell'edilizia pubblica della propria città d'origine. Prima di [—- patri]s nello spazio che rimane, giusta l'integrazione alla r.1, per 8-10 lette-

brini che, con gentilezza e grande disponibilità, mi ha permesso di esaminare e di fotografare il calco accuratamente eseguito dal prof. G.F.Carettoni al momento del reperimento.

[4] Per la bibliografia sul personaggio e per un'ampia trattazione delle due iscrizioni, si rinvia a M.Fora, (nota 1), 203-9.

[5] CIL X 5183: Ummidia C(ai) f(ilia) / Quadratilla ...; NSA 1929, 29: Ummidia C(ai) f(ilia) Quadratilla / Asconia Secunda. Mi domando se CIL X 5304, purtroppo irreperibile (vd. A.Giannetti, Ricognizione epigrafica compiuta nel territorio di Casinum, Interamna Lirenas ed Aquinum, RAL 24, 1969, 55), in cui si legge: Ummidia C(ai) f(ilia) [—-], non appartenga all'iscrizione qui in esame.

[6] Cfr. ad esempio: AE 1897, 14 (da Entrains): ... templum cum suis orna/mentis omnibus de suo donavit...; CIL XII 2590 (da Genava): ...arcum cu[m] suis ornamentis...

[7] Sul personaggio vd. PIR V 600; R.Hanslik, in P.W., Suppl. IX (1962), coll. 1827-31; R.Syme, The Ummidii, in Roman Papers II, Oxford 1979, 660-2. Vd. anche M.T.Raepsaet-Charlier, Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (I-II s.), Lovanio 1987, 123-4.

re, si potrebbe allora supporre la parola [sumptibus] o anche [impensis];[8] tra sui e [vetus]tate, per uno spazio di 9-10 lettere, si puó ipotizzare l'aggettivo riferito al teatro [exstructum][9] o, forse meglio in seguito alle osservazioni della Fuchs,[10] [exornatum] da collegare eventualmente alla "kaiserliche Porträtgalerie" ed alle altre "Porträtstatuen" che dall'età tiberiana abbellirono l'edificio.[11] Naturalmente l'espressione derivante alla r.2 dalle osservazioni appena svolte, vale a dire [sumptibus? vel impensis? patri]s sui [exornatum? vetus]tate, deve necessariamente rimanere una ipotesi.

Un accurato esame autoptico del frammento c), che il Carettoni non era riuscito a collocare all'interno del testo, pur avendone intuito la pertinenza, ha consentito di stabilirne la posizione e, di conseguenza, di integrare senza eccessive difficoltà le rimanenti rr.3 e 4.

Risulta evidente, nel frammento, che a destra, dopo la T, la linea di rottura della lastra coincide con il tratto obliquo di una V, mentre a sinistra la traccia di lettera prima della I è identificabile con una T longa e non con la A proposta dal Carettoni. La lettura [—-]AIT[—-] del Carettoni andrà quindi emendata [—-]TITV[—-], agevolmente integrabile [—-res]titu[it—-], verbo che dà ragione dell'integrazione [theatr]um a r.1, e che è evidentemente da collocare alla r.3, di seguito a [—- su]a pec(unia). Prima di quest'ultima espressione, per colmare lo spazio rimanente (circa 20 lettere), possono essere proposti l'aggettivo riferito al teatro collapsum (o gli equivalenti dilapsum, corruptum) suggerito, nel rispetto di un formulario assai ricorrente, da [vetus]tate a fine r.2,[12] e forse la menzione dei Casinates per i quali Ummidia restaurò l'edificio.[13] Considerando poi che sulla destra, fra [—- res]titu[it —-] e [—-]tionem, c'è posto per circa 10

[8] Piuttosto che le espressioni: sumptu suo, sumptu proprio, sumptibus suis, impensis suis etc., che sono assai ricorrenti, appare più proficuo richiamare a confronto le seguenti iscrizioni: AE 1891, 118 (da Volubilis): ...impensa / collegi / Mercuri(i) / vistiari/or(um) ... e AE 1948, 26 (da Ostia): ... locum quod aedes Bellonae fieret / impensa lictorum et servorum publicorum ...

[9] Cfr.: CIL VI 3559 = 32989: ... exstructo tribunali ...; CIL VI 31917: ... spoliarium / a fundamentis exstructum ornatumque ...

[10] M.Fuchs, (nota 1), 26, esclude che la costruzione del teatro, di prima età augustea, possa collegarsi con C.Ummidius Durmius Quadratus che iniziò la sua carriera senatoria soltanto nella tarda età augustea e morì nel 60 d.C. Inoltre l'iscrizione frammentaria NSA 1939, 126, che, con ogni probabilità, commemorava il costruttore del teatro, attesta per quest'ultimo una combinazione di titoli (patronus e praefectus) non documentata per Durmius.

[11] M.Fuchs, (nota 10). Sull'impiego epigrafico dell'aggettivo exornatus cfr.: CIL VI 738: ... sacrarium suis sumptibus cum deo a solo exornatum ...; CIL VIII 17854 (da Thamugadi): ... [—- basilicam? exstruct]am et exornatam de[dicavit d. d. p. p.]; I.R.Trip. 534a (da Lepcis): ... Proscaenium / columnis [e]t marmoribus / ... exornatum dedicatum est.

[12] Cfr. il testo fin qui ricostruito con l'iscrizione AE 1932, 68 (da Nemi): Volusia Q. f. Cornelia theatrum / vetustate corruptum restituit et excoluit.

[13] Cfr. la già citata iscrizione CIL X 5183: Ummidia C. f. / Quadratilla / amphitheatrum et / templum Casinatibus / sua pecunia fecit.

lettere, è probabile che alla r.3 dovesse leggersi: [collapsum Casinatibus su]a pec(unia) [res]titu[it et ob dedica]tionem.[14] Nella r.4, con l'inserimento del frammento c), si legge la sequenza [—-]lo et [.]ulier[—-] dedit. Già il Carettoni aveva correttamente ricostruito, senza però collocarla all'interno dell'iscrizione in quanto contenuta nel frammento c), da lui non posizionato, la parola mulier,[15] che per la Fuchs attesterebbe l'esistenza di un cuneus mulieribus, cioè un settore del teatro riservato alle donne, fatto costruire da Ummidia.[16] Il contesto desumibile dalle rr.1-3 induce però a respingere questa ipotesi e permette di avanzarne un'altra che tiene conto di tutti gli elementi presenti nella r.4.

Il teatro romano di Cassino dopo il recente restauro.

Le iscrizioni relative alle distribuzioni di denaro e di cibo presentano, come è stato evidenziato dal Mrozek, un formulario ricorrente che comprende due parti. Nella prima vengono ricordati il nome di chi compie la distribuzione e le occasioni della medesima, tra le quali molto frequenti risultano essere la costruzione o il restauro di edifici. La seconda parte si apre con espressioni quali cuius dedicatione, ob dedicationem, in dedicatione, etc.; seguono il ricordo dei beneficiari sempre al dativo, e l'oggetto della distribuzione retto dal verbo dedit posto a chiusura.[17] Nell'iscrizione in esame è esattamente questo lo schema applicato: nella prima parte (rr.1-3) viene commemorato il restauro del teatro ad opera di Ummidia; la seconda (rr.3-4) è introdotta da [ob dedica]tionem ed è chiusa dal verbo dedit. Tra queste ultime due espressioni non poteva trovarsi

[14] L'iscrizione è verosimilmente da collegare con il restauro della frons scaenae; vd. in proposito G.F.Carettoni, (nota 2) e 140, seguito da tutti gli autori successivi; vd. anche Id., Casinum, Roma 1940, 83-8; non ho potuto consultare il volume, segnalatomi dal prof. Silvio Panciera, di C.Courtois, La bâtiment de scène des théâtres d'Italie et de Sicile. Étude de chronologique et typologique, Providence, Louvain, 1989, invano cercato in molte biblioteche romane. Osservazioni sulla differenza fra il verbo restituit dell'iscrizione in esame ed il verbo fecit di CIL X 5183 e sulle eventuali conseguenze per la cronologia dell'anfiteatro di Cassino, si trovano in M.Fora, (nota 1),.

[15] Vd. G.F.Carettoni, (nota 2).

[16] Vd. M.Fuchs, (nota 1), 23 nota 11.

[17] S.Mrozek, Les distributions d'argent et de nourriture dans les villes italiennes du Haut-Empire romain, Bruxelles 1987, 9-12.

altro che la menzione, al dativo, dei beneficiari della distribuzione e l'indicazione della medesima. Proporrei quindi (lacuna iniziale di circa 20 lettere): [decurionibus et popu]lo et [m]ulier[ibus —-]. L'integrazione si basa su varie considerazioni: sappiamo che i decuriones, partecipano, menzionati per primi, ad ogni sorta di distribuzione pubblica;[18] è con il termine populus (o municipes), sempre in posizione subordinata rispetto ai decuriones, che si indicano, fino all'età di Adriano, i rappresentanti delle classi inferiori che partecipano alle distribuzioni;[19] lo stesso termine populus sembra comprendere i soli beneficiari uomini ed implica la necessità di specificare, quando ciò si verifica, che anche le mulieres hanno preso parte all'offerta;[20] va infine osservato, per quanto riguarda il nostro caso, che "il existe néanmoins une certaine différence entre les distributions organisées par les hommes et les femmes. Celles-ci préféraient les représentantes de leur sexe ...".[21] Nello spazio di 6-7 lettere tra [m]ulier[ibus] e dedit doveva essere ricordata l'offerta consistente, molto probabilmente, in un epulum, come suggerisce la presenza delle mulieres tra i beneficiari[22]

Ricapitolando le osservazioni sopra svolte, e per una migliore comprensione, si dà ora il testo di tutta l'iscrizione nella ricostruzione che ne proponiamo:

[Ummidia C(ai) f(ilia) Qu]adrati[lla theatr]um
[impensis? patri]s sui [exornatum? vetus]tate
[collapsum Casinatibus su]a pec(unia) [res]titu[it et ob dedica]tionem
[decurionibus et popu]lo et [m]ulier[ibus epulum] dedit.

Museo Archeologico Nazionale di Cassino.

L'iscrizione è databile, in base agli elementi prosopografici a nostra conoscenza sulla vita di Ummidia, alla seconda metà del I sec. d.C.

---

[18] Vd. S.Mrozek, (nota 17), 83. Per Cassino cfr. Eph.Ep. VIII 593: ... [—-decu]rionib(us) e[t —-]/[—-] distrib[—-]...

[19] Il termine sarà poi sostituito da plebs o plebs urbana; vd. in proposito S.Mrozek, (nota 17), 23 e 94s.

[20] Cfr. P.G.Guzzo, Epigrafi latine della provincia di Cosenza, "Epigraphica" 38, 1976, 140: ... ob cuius dedica/tionem epulum divis/it decurionibus HS VIII *N, / Aug(ustalibus) HS VI *N , populo / viritim HS IIII *N, / mulieribus HS II *N ..., e vd. in proposito S.Mrozek, (nota 17), 99; vd. anche ibid., 98 nota 41, dove sono raccolte altre attestazioni di mulieres beneficiarie di distribuzioni.

[21] Vd. S.Mrozek, (nota 17), 74-6.

[22] In proposito vd. ancora S.Mrozek, (nota 17), 41.

"... Portam Aquinatis" in un'epigrafe di *Casinum*?

Forse il vero nome della cosiddetta "Porta romana" della città

di

Gaetano Lena

Si tratta dell'epigrafe *CIL,* X, 5175, che così viene riportata nella prima stesura del *Corpus Inscriptionum Latinarum*:

TITIVS PVBLII[---]
[---]M AVRELIVS SEV[---]
PIVS FELIX AV[---]
PONTIF MAXIMVS TRIB
POTEST BIS COS TER
MACERIAS CLIVI SV[---]
SVPRA PORTVM AQVINATIS
A SOLO FACIVNDAS SVA PECVN
INSTITVIT CONSVMMA
VITQVE

Essa fu rinvenuta "in agro Casinati in diruta ecclesia S. Luciae *nel campo de' Sig. Brocchi* rep. a. 1746 MASC. *trovata nel distretto di Casino* MAZ.", per la precisione, nell'attuale borgo di Santa Lucia, ai piedi sud-orientali di Monte Trocchio.

Il primo rigo è stato controverso fin dal suo rinvenimento e il Mommsen riporta anche le varie interpretazioni del Mascioli I, del Mazochi e del Mascioli II.

Detto rigo è oggi interpretato come segue:

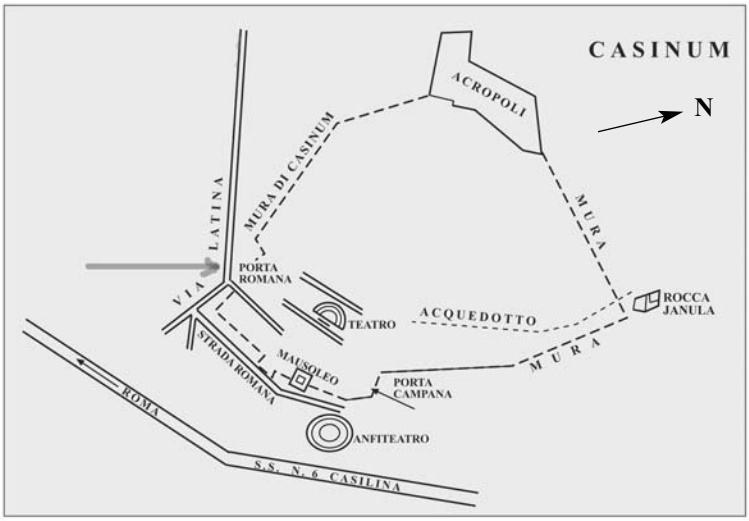
[—-] FILIUS DIVI[—-]

Purtroppo questa epigrafe è andata perduta[1], ma nonostante l'impossibilità oggi di un'ulteriore analisi del testo, al settimo rigo H. Solin è del parere di leggere: "supra portam Aquinatis" invece di "supra portum Aquinatis"[2], per cui l'iscrizione così è letta:

[—-] FILIUS DIVI [—-]
[—-] M(ARCUS) AURELIUS SEVE[RUS ALEXANDER]
PIUS FELIX AU[GU(STUS)]
PONTIF(EX) MAXIMUS TRIB(UNICIA)
POTEST(ATE) II(?) CO(N)S(UL) P(ATER)(?) P(ATRIAE)(?)
MACERIAS CLIVI SU[-]
SUPRA PORTAM AQUINATIS
A SOLO FACIUNDAS SUA PECUN(IA)
INSTITUIT COMSUM[M]A
VITQUE[3]

È un'epigrafe datata agli anni 222-235 d. C.

Non si vuole entrare nel merito dell'intero testo epigrafico, ma prendere in considerazione soltanto il settimo rigo. Non più *portum*, bensì *portam*. Poiché è certo che l'e-



pigrafe in parola si riferisce a *Casinum*, in quanto rinvenuta *in agro Casinati*, verremmo quindi a conoscere il nome della seconda importante Porta della città, quella rivolta verso sud e che Carettoni chiama, ma senza prova documentata, *Porta Romana*, perché, giustamente, rivolta verso Roma[4]. L'altra Porta, venuta alla luce durante gli scavi del 1988, era la *Porta Campana*[5].

Verrebbe quindi a cadere l'ipotesi che *Aquinum* avesse avuto un porto[6], documentato dalla prima lettura dell'epigrafe in questione. Inoltre, per quale motivo un'opera riguardante *Aquinum* sarebbe stata menzionata in un'iscrizione rinvenuta in territorio di *Casinum*, e ben oltre la città?

Si deve anche tener conto che nei pressi dell'attuale borgo di S. Lucia passava la *Via Latina Nova*, e che in quei paraggi doveva sorgere un *vicus* di *Casinum*, in quanto tra la vicina ferrovia e la strada che da Cassino porta a Fontana Rosa sono stati rinvenuti, tra le zolle, moltissimi frammenti fittili di epoca romana[7].

NOTE

[1] A. Giannetti, *Ricognizione epigrafica compiuta nel territorio di Casinum, Interamna Lirenas ed Aquinum*, in "Rendiconti dell'Accademia dei Lincei", Serie VIII, vol. XXIV, fasc. 1-2 – Gennaio-Febbraio 1969, pag. 53.

[2] "L'*année Epigraphique*" 2002, pag. 119, Nr. 303.

[3] CIL, X, 5175 (Epigraphische Datenbank Heidelberg).

[4] G. F. Carettoni, *Casinum (presso Cassino),* Roma 1940, pag. 68.

[5] G. Ghini - M. Valenti, *Museo e area archeologica - Cassino*, Serie "Itinerari", Roma 1995, pagg. 90-91; *CIL*, X, 5204.

[6] G. Alföldy, *Zu kaiserlichen Bauinschriften aus Italien*, in "Epigraphica" 64, 2002, pagg. 115-116, Nr. 3.

[7] G. Lena, *Scoperte archeologiche nel Cassinate - Note di topografia antica*, Cassino 1980, pag. 14.

San Pietro Infine: il sito di "*Ad Flexum*"

di
Maurizio Zambardi

Alla luce dei recenti rinvenimenti archeologici[1] in località Santa Maria del Piano, nella valle di San Pietro Infine, avvenuti a seguito di lavori pubblici per il posizionamento di tubature idriche, diamo alcune informazioni a carattere archeologico sulla località che corrisponde al sito romano di *Ad Flexum*, posto lungo la Via Latina[2].

Alla fine del XIX secolo lo studioso ed epigrafista tedesco Theodor Mommsen collocava il toponimo *Ad Flexum* — che nella Tabula Peutingeriana[3] è indicato lungo la Via Latina, a otto miglia da *Casinum*, in direzione di Capua — nel territorio di San Pietro Infine. In seguito l'archeologo Carettoni, che riteneva tale toponimo legato alla presenza di una *statio*, una sorta di attuale stazione di servizio, fornita di punto di ristoro, ne identificava il punto esatto in località San Cataldo, presso il bivio di San Pietro Infine. La localizzazione muoveva proprio dall'esistenza in loco di un'antica Taverna situata nel punto di diramazione della Casilina per il Molise. In seguito altri studiosi hanno dato per certo che il sito di *Ad Flexum* si trovasse appunto nella citata località sampietrese, senza che per molti anni si pervenisse ad ipotesi diverse.

È solo nella prima metà del 1980, grazie a ritrovamenti fortuiti dovuti a lavori di ampliamento di un viottolo di campagna e allo sterro per la costruzione del tratto ferroviario Venafro-Rocca d'Evandro, che ci si è interrogati sull'esatta localizzazione di *Ad Flexum*. Ferma restando l'ipotesi che il toponimo indicasse una *statio*, poi divenuta *mansio,* permanevano tuttavia delle perplessità. Non si comprendeva, ad esempio, perché la Taverna San Cataldo e l'area circostante non presentassero tracce di strutture di epoca romana, mentre a circa 700 metri piú ad est, in località Santa Maria del Piano, si tro-

[1] Segnalati dallo scrivente alla Soprintendenza Archeologica di Caserta e Benevento.

[2] Attualmente nell'area si stanno effettuando alcuni saggi di scavo, seguiti dalla Soprintendenza Archeologica, che hanno portato alla individuazione di strutture murarie relative ad alcuni ambienti di abitazione. Nel primo saggio di scavo (4x4 m) è stato portato alla luce un grosso muro (spesso circa 80 cm, con una lunghezza che va ben oltre l'ampiezza dello scavo), formato da scaglie di pietra calcarea di media grandezza legate con abbondante malta. La fondazione del muro si estende in profondità ben oltre 1,70 m. Il muro, che diverge rispetto all'asse della strada di circa 25 gradi verso sud, ha certamente condizionato un viottolo di campagna che vi si è sovrapposto nel tempo, come è visibile anche dalla cartografia catastale. È probabile che il muro rinvenuto faccia parte della *Porticus* con *sedilia* realizzati per volere di un certo *Egnatius*, come riportato da una epigrafe onoraria di età repubblicana, ivi rinvenuta. Cfr. A. Giannetti, «*Epigrafi latine della Campania e del Latium Adiectum*», in *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, XXVIII, 1973, pag. 471. L'epigrafe ci consente di poter affermare anche l'importanza del luogo a carattere pubblico.

[3] La Tabula, che prende il nome dal canonico Peutinger, è una copia medioevale di uno degli *Itineraria picta,* di epoca romana, risalente al IV sec. d. C. Attualmente è conservata presso la Biblioteca Nazionale di Vienna.

vassero tracce considerevoli sia di strutture murarie che di sculture, quali ad esempio la testa di una statua, attribuita ad Adriano, un bacile in pietra con motivi zoomorfi, oltre ad epigrafi e a moltissimo materiale in ceramica.

Tralasciando in questa sede la trattazione specifica delle problematiche e delle motivazioni che hanno portato allo spostamento del sito di *Ad Flexum* da San Cataldo a Santa Maria del Piano, è doveroso riportare la motivazione, forse la piú importante, che ebbi modo di comunicare, all'epoca dei menzionati rinvenimenti, alla Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta.

Nei fogli 160 e 161 della carta topografica dell'IGM, nel territorio di Mignano, tra Monte Rotondo e Monte Lungo, la Via Casilina[4] compie una curva a ferro di cavallo, per evitare l'eccessiva salita di Colle Altare, continua poi nella valle di San Pietro, costeggiando le pendici settentrionali di Monte Lungo, fino a raggiungere la località San Cataldo, da qui prosegue poi verso Cassino. Se invece di fare la curva a "ferro di cavallo" si continua l'allineamento della Strada Casilina (che viene da Mignano) si sale sul Passo di Colle Altare, da qui è possibile constatare che proseguendo oltre con l'allineamento si arriva dritti a San Vittore del Lazio[5], dove è possibile ricollegarsi con la strada denominata "Pedemontana B" da taluni studiosi.

In sostanza è ipotizzabile che un asse viario protostorico, proveniente dalla Pianura Campana, attraversasse il territorio di San Pietro Infine e, grazie ad una gola naturale, ben visibile dalla sommità di Colle Altare, portasse dritto alla Valle di Comino, dove abbondavano le miniere di ferro[6].

Quando nel III sec. a. C. queste zone furono conquistate definitivamente dai Romani, l'asse viario venne intersecato dalla Via Latina, che da *Interamna Lirenas* puntava dritto nel valico delle Tre Torri, fra Monte Sambúcaro e Monte Cèsima. Qui l'asse viario si inerpicava serpeggiando sul costone orientale di Monte Sambúcaro per addentrarsi

---

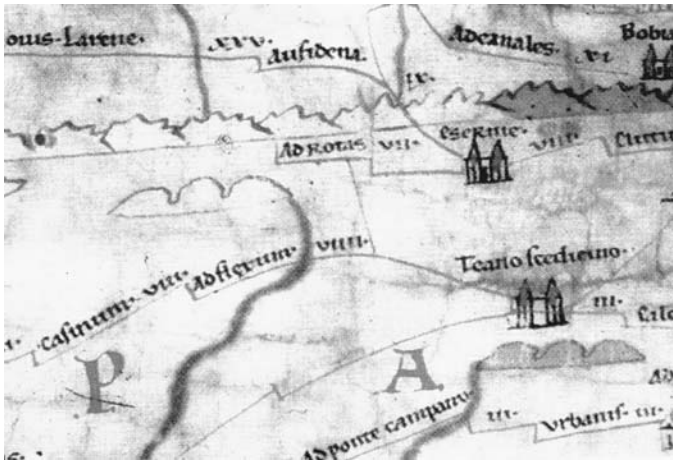
[4] Che in alcuni tratti riprende il tracciato della Via Latina.

[5] Nel planimetria dell'IGM il tracciato è ricostruibile grazie all'allineamento di viottoli di campagna e ai vari confini di proprietà.

[6] Probabilmente le cinte fortificate in opera poligonale di Sant'Eustachio e di Colle Marena-Falascosa, due propaggini di Monte Sambúcaro, erano poste proprio a guardia di tale asse viario.

nel Sannio. È probabile comunque che anch'esso si sia sovrapposto ad un altro percorso protostorico.

Quindi, in epoca romana, per un certo periodo di tempo i due percorsi dovettero coesistere, creando un quadrivio in località Santa Maria del Piano. In questo luogo strategicamente importante dovette sorgere una *statio*, poi divenuta una *mansio* e infine un *pagus*. L'esigenza di raggiungere velocemente l'antica e importante *Casilinum* (l'odierna Santa Maria Capua Vetere) fece sí che il tratto che da *Casinum* conduceva al quadrivio di *Ad Flexum* e il tratto che dal quadrivio portava a *Casilinum* fossero potenziati e resi piú agibili mediante l'apposizione di basoli. Il ramo invece che dal quadrivio conduceva nella Valle di Comino rimase secondario e finì per scomparire del tutto. In buona sostanza la strada basolata, proprio in corrispondenza della *mansio*, fletteva in direzione *Casilinum*: di qui probabilmente il toponimo "*Ad Flexum*", cioè dove "flette" o piega la strada. Successivamente, venne lastricato anche il tratto che, inerpicandosi su Monte Sambúcaro, conduceva a *Venafrum*, per cui del quadrivio si formò una diramazione alla stregua di quella riportata sulla Tabula Peutingeriana.



A testimonianza di ciò, lungo i tratti viari menzionati si riscontrano molte emergenze archeologiche, per lo piú appartenenti a ville rustiche di epoca romana.

Col passare del tempo attorno alla *mansio* di *Ad Flexum* dovette sorgere un piccolo agglomerato di case (*pagus*) che rimase certamente coinvolto, come la maggior parte degli abitati romanizzati, nelle devastazioni compiute ad opera dei barbari — Goti, Vandali, Eruli e Ostrogoti — e subí nel tempo anche sconvolgimenti dovuti a calamità naturali, come alluvioni e terremoti, anche se è probabile che l'abbandono del sito dovette verificarsi proprio a seguito delle incursioni dei saraceni nell'883, quando venne distrutta l'abbazia di Montecassino.

In seguito, nel X sec., con il ritorno nella zona dei monaci benedettini, che avevano trovato rifugio a Capua, l'antico villaggio si spostò verso l'alto, alle pendici sud del Monte Sambúcaro, dove è poi rimasto fino all'ultimo conflitto mondiale.

Una curiosità: per quanto riguarda l'etimologia dell'appellativo "Infine" l'ipotesi piú plausibile e anche piú accreditata è quella riportata da Gianfilippo Carettoni che fa derivare la parola appunto dal toponimo *Ad Flexum*. Infatti in un documento della fine del

X sec. troviamo la locuzione *ecclesia Sancti Petri in Flea,* che si riferisce a una chiesa dedicata a San Pietro situata nella località *in Flea,* e in una iscrizione dell'XI secolo, sulle lamine bronzee della porta della chiesa dell'Abbazia di Montecassino, si trova *Sanctus Petrus in Flia*. I termini *Flea* e *Flia* sono evidentemente curiose corruzioni della parola *Flexum*. Successivamente, perso ormai il ricordo della stazione sulla Via Latina, per influenza della posizione geografica che faceva trovare l'insediamento medioevale di San Pietro al confine del territorio di San Germano, e quindi della Terra di San Benedetto, *in Flia* si trasformò nell'appellativo *in fine* (cioè, appunto, *al confine*), divenuto successivamente *Infine*.

Bibliografia di riferimento.

E. Beranger, s.v. *Ad flexum*, in *EAA* II suppl., I, 1994, pp. 47-48.

L. Bosio, *La Tabula Peutingeriana. Una descrizione pittorica del mondo antico*, Rimini 1983.

D. Caiazza, *Archeologia e storia antica del mandamento di Pietramelara e del Montemaggiore*, II, Italia 1995.

G. F. Carettoni, *Casinum (presso Cassino)*, Roma 1940.

G. Conta Haller, *Ricerche su alcuni centri fortificati in opera poligonale in area campano-sannitica, (Valle del Volturno - Territorio tra Liri e Volturno),* Napoli 1978.

L. Fabiani, *La terra di San Benedetto*, Montecassino 1968.

E. Gattola, *Ad Historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones*, 1-2, Venezia 1734.

A. Giannetti, *Epigrafi latine della Campania e del Latium Adiectum*, in *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, Vol. XXVIII, Roma 1973.

G. Lena, *Scoperte archeologiche nel Cassinate - Note di topografia antica,* Cassino 1980.

G. Masia, *San Pietro Infine e la sua Protettrice Maria SS. Dell'Acqua*, Cassino 1964.

A. Pantoni, *San Pietro Infine, ricerche storiche artistiche (a cura di* F. AVAGLIANO*), Montecassino 2006.*

E. Pistilli, *Aquilonia in San Vittore del Lazio*, Cassino 2003.

M. Valenti, *Osservazioni del percorso della Via Latina tra Aquinum e Ad Flexum,* in *Terra dei Volsci*, 2, 1999, pp. 127-144.

M. Zambardi, *San Pietro Infine - Monumento mondiale della pace*, Penitro di Formia (LT) 1998.

M. Zambardi, *Il territorio di Ad Flexum e le mura in opera poligonale di Monte Sambúcaro* (tesi di laurea in Conservazione dei Beni culturali), Seconda Università di Napoli, 2006.

M. Zambardi, *Organizzazione del territorio in corrispondenza della mansio "Ad Flexum"*, in *Casinum Oppidum* (a cura di Eugenio Polito), Ercolano 2007, pp. 161-169.

M. Zambardi, *La Via Latina nel territorio di Ad Flexum*, in *Spigolature Aquinati, Studi storico-archeologici su Aquino e il suo territorio*, (Atti della giornata di Studio - Aquino, 19 maggio 2007), pp. 113-124.

M. Zambardi, *Recinti fortificati di età sannitica su Monte Sambúcaro e su Monte Santa Croce a Venafro*, in "*Popoli dell'Italia Antica -Le antiche città scomparse*" Atti del convegno, Formia 2007, pp. 135-184.

M. Zambardi, *Il Miliare XCV di Massenzio sulla Via Latina*, in *Studi Cassinati*, CDSC, anno VIII, n. 1, Gen. Mar. 2008, Cassino 2008, pp. 7-9.

M. Zambardi, *San Pietro Infine: frammenti inediti di epigrafi in territorio di Ad Flexum*, in *Studi Cassinati*, CDSC, anno VIII, n. 1, Gen. Mar. 2008, Cassino 2008, pp. 10-13.

M. Zambardi, *San Pietro Infine: la taverna di S. Cataldo*, in *Studi Cassinati*, CDSC, anno VIII, n. 3, Lug. Sett. 2008, Cassino 2008, pp. 181-192.

In mostra a Roma le mura megalitiche del Lazio meridionale

di

Palma Nardone

All'interno di una sede architettonicamente e storicamente pregevole qual è lo scenografico monumento a Vittorio Emanuele II sorgente su Piazza Venezia a Roma, è stata realizzata una importante mostra dal titolo "*Le mura megalitiche - Il Lazio meridionale tra storia e mito*", riguardante una delle eccellenze archeologiche, storiche, artistiche del Lazio dimenticate per troppo tempo: le mura poligonali della provincia di Frosinone, imponenti monumenti costruiti con grandi massi di pietra tagliati irregolarmente e incastrati l'uno all'altro con precisione senza l'uso di malta.

Alcuni momenti dell'inaugurazione. Foto L. Caira

Proprio allo scopo di promuovere la loro conoscenza e di presentare ad un grande pubblico queste opere straordinarie, la Regione Lazio ha voluto dedicargli una ricca esposizione che è stata inaugurata il 4 maggio 2009 alla presenza delle autorità competenti e con la partecipazione di un interessato e qualificato pubblico.

L'evento, ideato e curato da *Comunicare Organizzando* , si è svolto sotto il patrocinio dell'Assessorato alle Politiche Culturali della Regione Lazio con la collaborazione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, della Soprintendenza Archeologica del Lazio, dell'Archivio di Stato di Frosinone, della Provincia di Frosinone e dei Comuni coinvolti e rientra in

un percorso di sensibilizzazione caratterizzato da una serie di interventi finalizzati a valorizzare l'immenso patrimonio storico e culturale del Lazio meridionale.

La manifestazione si è aperta con i saluti del Presidente di *Comunicare Organizzando*, Alessandro Nicosia, cui è seguito l'intervento della dott.ssa Giulia Rodano, Assessore alla Cultura, Spettacolo e Sport della Regione Lazio. Entrambi hanno illustrato le finalità dell'iniziativa che, attraverso un suggestivo percorso fatto di materiale documentario, testi, fotografie, disegni, incisioni, mappe, stampe nelle loro edizioni originali e di moderne tecnologie multimediali, rivisita le più importanti mura poligonali del Basso Lazio: quelle di Alatri, Arpino, Atina, Cassino , Ferentino, Sora, Veroli e di altri centri come Anagni, Boville Ernica, Castro dei Volsci, Colle San Magno, M. S. Giovanni Campano, Rocca d' Arce, S. Biagio Saracinisco, S. Donato Valcomino, S. Elia Fiumerapido, S. Vittore del Lazio, Trevi nel Lazio, Valle di Comino, Villa Santa Lucia.

Particolarmente interessante il catalogo a cura di A. Nicosia e M. C. Bettini, edito da "*Gangemi Editore*" di Roma, dove sono pubblicati articoli appositamente redatti da studiosi che hanno rivisitato, alla luce delle attuali conoscenze, questi imponenti monumenti.

Un tratto delle mura poligonali di Casinum. Foto E. Pistilli

Storicamente si fa risalire l'attenzione alle mura megalitiche al 1829, all'epoca di massima espressione della cultura umanistica in Italia. In coincidenza con la pubblicazione del I° fascicolo degli *Annali,* l'*Instituto di Corrispondenza Archeologica di Roma* propose all'attenzione dei ricercatori questa particolare categoria di strutture. Prima di tale data, però, dotti studiosi come Louis Charles Francois Petit-Radel, Edward Dodwell, Jhon Izard Middleton, Marianna Candidi Dionigi, William Gell, tentarono di far luce, attraverso resoconti e rilievi, su questo tipo di costruzioni in opera poligonale (conosciute anche col termine di costruzioni ciclopiche, megalitiche, pelasgiche, saturnie o poligonie) affascinati da quell'aura di mistero che avvolgeva la loro origine e che le voleva fondate dal dio Saturno o dai mitici ciclopi.

Alife: aperti al pubblico i resti dell'anfiteatro e del criptoportico

di

Ferdinando Corradini

Sabato 25 aprile sono stati aperti alla fruizione del pubblico i resti dell'anfiteatro e il criptoportico di Alife. Dell'esistenza di un anfiteatro in questa città si era avuta notizia fin dalla prima metà del Cinquecento, allorché l'umanista Mariangelo Accursio divulgò il testo di un'iscrizione lapidaria, da lui vista in "Allifis, dentro a S. Pietro", in cui si faceva espresso riferimento a un notabile locale che offrì i giochi gladiatori, anzi, per la precisione, "trenta paia di gladiatori", allorché fu eletto Decurione, e ventuno in un'altra occasione. Come si vede, anche nel passato si faceva politica tramite lo spettacolo. Dell'anfiteatro alifano si tornò a parlare nella metà degli anni settanta del Novecento, allorché si provvide a ristampare l'opera settecentesca di uno studioso locale. Ma fu a seguito di una circostanza casuale che si riuscì a identificare il sito preciso del monumento. Nel 1976 un cittadino alifano, dalla finestra della sua abitazione, che era posta esattamente sull'arena dell'anfiteatro, notò tra le erbe del terreno retrostante la sua casa le tracce evidenti di un semicerchio e informò della cosa gli studiosi locali. Si capì così che quel semicerchio evidenziato dall'erba non era altro che la traccia del sottostante muro perimetrale dell'anfiteatro nel quale il notabile alifano del periodo imperiale romano aveva offerto gli spettacoli gladiatori. Iniziò così l'iter burocratico, passato attraverso l'acquisizione dell'area da parte del Comune e la sottoposizione della stessa a vincolo da parte della Soprintendenza archeologica. Poi i lavori di scavo che, però, hanno potuto riportare alla luce soltanto una metà circa del monumento: l'altra metà si trova sotto una strada e alcuni fabbricati adibiti a case popolari.

Non meno significativa la vicenda del criptoportico, posto dentro le mura romane della città e che è simile a quelli di *Suessa* e *Capua*. Lo stesso, di cui si ignora la funzione originaria (forse costituiva la sostruzione di un sovrastante tempio) è stato utilizzato anche durante l'ultima guerra come rifugio dai bombardamenti aerei, tanto che ancora oggi è popolarmente conosciuto come "il ricovero". Il materiale rinvenuto in occasione dei lavori di scavo sia dell'anfiteatro che del criptoportico è stato tanto ingente da far divenire insufficienti gli ambienti in cui è allocato il museo di Alife, per cui si è pensato di posizionare lo stesso nel castello normanno, che, però, necessita di notevoli interventi di restauro, trovandosi allo stato di rudere. Notevole impegno l'amministrazione comunale sta profondendo anche per la salvaguardia delle mura romane della città, di cui si conservano ampi tratti insieme con le porte originarie.

Altri notevoli impegni attendono, quindi, il prof. Alessandro Parisi, assessore al Patrimonio Storico Archeologico, che è stato il regista di tutta l'operazione. Per lunghi anni è stato docente in una scuola di Cassino. Ma i legami fra Cassino e Alife non sono costituiti soltanto dal prof. Parisi. Allorché le due città ebbero la cittadinanza romana, furono entrambe ascritte alla tribù teretina, come ha evidenziato il Salmon nel suo *Il Sannio e i Sanniti*, probabilmente ciò non fu dovuto al caso.

SESTO CONVEGNO EPIGRAFICO IN VALLE DI COMINO

di
Paola Di Scanno

Negli ultimi anni insigni studiosi internazionali di epigrafia si sono concentrati su alcuni documenti rimasti a lungo in ombra ed è fiorito un certo numero di studi sull'epigrafia locale e segnatamente su quella della Valle di Comino, colmando una lacuna evidente nello studio delle fonti sulla storia politica, sociale, religiosa, economica e linguistica locale. Grazie all'operato dell'associazione Genesi, a partire dal 2004, sono stati promossi una serie di convegni su "Le epigrafi della Valle di Comino" al fine di valorizzare il patrimonio del nostro territorio e di divulgarne la conoscenza.

Questo sesto convegno, come i precedenti, ha avuto come obiettivo quello di conoscere, tramite le epigrafi esistenti nel territorio cominese, i rapporti storico-culturali tra la città di Atina e le limitrofe città di epoca romana, i rapporti tra la Valle di Comino e i territori circostanti. Al VI convegno, organizzato dall'associazione Genesi in collaborazione con l'Amministrazione Provinciale di Frosinone, la Regione Lazio, il Comune di Atina, la Biblioteca comunale di Atina, il Centro Documentazione e Studi Cassinati, il Centro studi Leonardo, l'associazione Comino, svoltosi il 31 maggio nel salone di rappresentanza del Palazzo Ducale dei Cantelmo di Atina, sono intervenuti studiosi insigni quali Heikki So-

Il convegno nel palazzo ducale di Atina.

lin, titolare di Filologia latina presso l'Università di Helsinki, Rosalba Antonini, docente di filologia italica all'Università di Urbino, Roberto Bartoloni, studioso dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana "Treccani", Carlo Molle, ricercatore di storia antica e archeologia classica, Stefania Patriarca, ricercatrice dell'Università degli studi "La Sapienza" di Roma, e Maria Romana Picuti, Direttrice del Museo dell'Abbazia di Casamari. Il programma, introdotto dal prof. Domenico Cedrone e dalla presidente dell'associazione Genesi Lucia Rufo, ha preso le mosse dall'analisi di documenti reperiti nella Valle di Comino catalogati e inseriti, per la maggior parte, all'interno del vol. X del *Corpus* I*nscriptionum Latinarum*, strumento fondamentale per gli antichisti, ideato da Theodor Mommsen, che in questi anni viene aggiornato dall'attenta ed esperta opera del prof. Heikki Solin, autorevole rappresentante dell'Institutum Romanum Finlandiae di Roma e autore di fondamentali studi storico-epigrafici sul Lazio antico. Il dibattito è stato aperto dalla relazione della professoressa Antonini dell'Università di Urbino su "La Tavola veliterna" un testo rinvenuto a Velletri nel 1784, si tratta di una tavoletta databile intorno al III sec. a.C. con iscrizioni in lingua volsca, cioè di quel popolo, appartenente al ceppo osco-umbro-sabellico, che scese attraverso l'Appennino fino alla media valle del Liri, probabilmente nel corso del VII sec., in un'area che comprendeva le città di Sora, Arpino, Fregellae, Aquino, Cassino e Frosinone. La seconda relazione è stata quella del Prof. Bartoloni, valente studioso dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana e autore di vari e interessanti studi fra i quali si possono citare i volumi "Monete di Roma imperiale" (1996), "Monete" (2002) e "Le guerre puniche. Roma contro Cartagine" (2006), qui ha parlato del *cursus honorum* di un munifico patrono atinate Marcus Tillius Rufus. Con un'analisi acuta dei documenti, Bartoloni fa il punto sulla carriera militare di Rufus che, entrato a far parte delle coorti pretorie nei primi anni del regno di Marco Aurelio e Lucio Vero, *ex caliga* riesce a scalare i gradini che lo condurranno, come testimoniato da un'iscrizione atinate perduta, scolpita su di un'ara e presente nel *CIL* X 5064, a raggiungere il comando di una centuria fra i *primi ordines* della legione *XX Valeria Victrix* durante la spedizione di Severo e Caracalla in Britannia. Lo studioso di archeologia classica Prof. Carlo Molle, che nel quinto convegno aveva dibattuto il problema della provenienza aquinate del poeta satirico Giovenale, in questo ha relazionato su alcuni documenti epigrafici situati tra Aquino e Interamna Lirenas, l'attuale città di Pignataro Interamna. Rispettivamente si tratta di tre bolli laterizi provenienti dall'area urbana di Aquino, che hanno fornito argomento di riflessione

L'intervento del prof. Heikki Solin.

sui produttori di materiale edilizio nel territorio ciociaro in epoca romana, tenendo presente che i bolli sulla ceramica pesante nella Valle del Liri sono raramente reperibili e su alcune iscrizioni del territorio di Pignataro Interamna delle quali una è stata interpretata come miliario rupestre, simile nelle caratteristiche ai miliari presenti nella Valle d'Aosta. La ricercatrice Stefania Patriarca, si è soffermata sull'analisi di tre note epigrafi, trovate nei locali di un magazzino dell'Abbazia, del territorio di Casamari, l'antico *municipium* di Cereatae Marianae, di cui ha fornito una nuova lettura grazie alla quale emerge il nome di un liberto della *gens Pettidia*, il testo epigrafico era stato precedentemente studiato da Raffaele Garrucci, dal Mommsen, dal padre Abate Cassoni e, più recentemente, da Silvio Panciera e Antonio Giannetti. La direttrice del Museo dell'Abbazia di Casamari, la prof. Maria Romana Picuti, ha presentato uno studio sul rapporto tra i documenti di Vittorio Giovardi, fondatore della famosa Biblioteca Giovardiana di Veroli, il Ponte di Casamari e le iscrizioni delle epigrafi ad esso connesse ritrovate nell'area di *Cereatae*. Si tratta di un manufatto di età romana ad un'unica arcata in *opus quadratum* e perfettamente funzionante fino al 1944, solo a partire dal 2005 è stato inserito in un'area verde dove è possibile visualizzarne la struttura, le iscrizioni e, in sezione, scoprire sovrapposti due diversi piani stradali. L'abate Mauro Cassoni reperì un frammento sotto il ponte di Casamari il cui testo era già stato trascritto dall'erudito Giovardi, che a sua volta scoprì nel corso degli anni nuovi frammenti poi pubblicati nella sua *Historia*. L'ultimo reperto è stato individuato nel 1993 da padre Alberto Coratti e recuperato nel 2004 tra il materiale di risulta dell'Abbazia. Giovardi nelle sue preziose carte tramanda cinque diverse lezioni del testo delle iscrizioni del ponte, tuttavia, ancora oggi, all'interno della biblioteca Giovardiana di Veroli, sono riemersi documenti utili per lo scioglimento di molte sofferte ipotesi interpretative. Ha chiuso il programma l'intervento del Prof. Heikki Solin su varie testimonianze epigrafiche di Cassino, la città più nota del Lazio *adiectum* e ricca di un inestimabile patrimonio epigrafico. Le sei epigrafi sulle quali ha posto l'attenzione Solin non recano un testo di natura amministrativa, ma acquisiscono un valore notevole per lo studio della toponomastica locale. Con l'analisi dei toponimi Solin ha sottolineato l'imprescindibile valenza delle epigrafi come strumenti fondamentali per ricostruire la storia sociale della Cassino di età romana. Il dibattito si è concluso con la presentazione degli atti del quinto convegno fatta dal prof. Domenico Cedrone che ha introdotto i temi dei contributi scientifici della nuova pubblicazione soffermandosi in particolare su quelli della Picuti, di Solin, di Carroccia, di F. Cerrone e di C. Molle. Il prof. Cedrone ha sostenuto la necessità di pubblicizzare a livello nazionale un evento culturale di tale portata per un più approfondito studio della storia locale auspicando la realizzazione di un meeting di tre giorni al quale verranno invitati epigrafisti di tutta Italia a partire dall'anno prossimo. Chiunque voglia avvicinarsi all'analisi epigrafica dei documenti del territorio ciociaro non potrà prescindere dall'esame degli atti dei sei convegni epigrafici grazie ai quali sarà possibile un originale e scientificamente organico approccio con la nostra storia.

La battaglia di Bauco: l'ultima vittoria dei "briganti" borbonici

di
Fernando Riccardi

Nel lungo e travagliato decennio del brigantaggio post-unitario non c'è mai stata una battaglia vera, una di quelle in campo aperto. Ci fu, invece, tutta una serie di scontri repentini, di agguati improvvisi e fulminei, di colpi di mano, di azioni mordi e fuggi con le quali gli insorgenti filo borbonici riuscirono a mettere a mal partito il ridondante, e spesso inadeguato, esercito piemontese. Un'eccezione, in tal senso, è ciò che accadde a Bauco, l'odierna Boville Ernica[1], il 28 gennaio del 1861. Bauco era, ed è tuttora, un piccolo paese raggomitolato su di una modesta altura, protetto, fin dall'alto Medio Evo, da una robusta cinta muraria. Una terra di confine, se così si può dire. Pur essendo possedimento papalino, Bauco si trovava a ridosso della linea di demarcazione che fino al settembre del 1870 ha separato il regno borbonico prima e quello d'Italia poi, dallo Stato della Chiesa. Una striscia di territorio dove le bande godevano di una libertà di movimento pressoché assoluta. In caso di pericolo passavano facilmente da una parte all'altra lasciando gli inseguitori, costretti ad arrestarsi alla frontiera, con un palmo di naso[2].

[1] Il 26 agosto del 1905 alcuni cittadini presentarono al sindaco di Bauco una singolare petizione: chiedevano, infatti, che si fosse proceduto a cambiare il nome del paese. "*Non è un capriccio che ci spinge a rivolgere una simile domanda ma è una necessità. Il nome Bauco ha dato e dà luogo a molti inconvenienti e tra i tanti quello che ha un gran numero di nomi di altri paesi che gli somigliano. Quindi il permanente pericolo che la corrispondenza che dovrebbe giungere qui su, vada invece altrove*". E poi ancora: "*Il nome Bauco non è certo un nome che suoni bene all'orecchio né è un nome che significhi qualche cosa, anzi in altre province il nome Bauco ha un significato tutt'altro che lusinghiero*". Il che, ad onor del vero, è arrivato ai giorni nostri o quasi. Ricordo, infatti, che tra ragazzi ci si prendeva in giro dicendo: "*Sembri un baucano*", volendo con tale termine significare una persona poco sveglia e dall'intelligenza limitata. Tornando a quel documento, i petenti chiedevano a gran voce che fosse ristabilito "*l'antico nome di Boville*" aggiungendovi "*l'appellativo di Ernica per distinguerla dalla Boville Albana che era a poche miglia da Roma, lungo la Via Appia*". Di qui la conclusione: "*Boville o Boville Ernica quindi dovrebbe essere il nome che con maggior fortuna potrebbe sostituire il nome Bauco e noi per l'affetto che nutriamo per il nostro paese, nella speranza che il nome nuovo inizi una vita nuova ed un forte risveglio di tutte le forze e di tutte le energie...*". Il testo originale della petizione è conservato nell'archivio comunale di Boville Ernica. Ringrazio sentitamente l'ex sindaco Michele Rotondi per avermene messo a disposizione una copia. La richiesta dei cittadini fu accolta e così, nel 1907, Bauco diventò Boville Ernica. Da qualche tempo, comunque, qualcuno sta pensando seriamente di ritornare al passato e di ripristinare il vecchio nome. Uno dei più convinti assertori dell'idea, per molti versi rivoluzionaria, è Ruggero Mastrantoni che fino al 2003, e per un decennio. è stato primo cittadino di Boville. Non ci meraviglieremmo, dunque, se, di qui a qualche tempo, il paese dovesse tornare a chiamarsi Bauco, proprio come un tempo.

[2] Soltanto con la "*Convezione di Cassino*" (24 febbraio 1867), grazie ad un preciso accordo con il governo pontificio, le truppe italiane ebbero la possibilità di continuare ad inseguire i briganti anche

Cosa che dava molto fastidio ai piemontesi i quali, ad onta dell'enorme dispiegamento di uomini e di mezzi, non riuscivano a venire a capo della rivolta. La minaccia per il comando sabaudo di Sora era costituito dalla grossa banda, più di 400 uomini, del conte alsaziano Theodule De Christen[3] alla quale si erano aggiunti i "*selvaroli*" di Chiavone[4], accampata nei pressi dell'abbazia di Casamari. In territorio papalino, quindi, ma non così distante da non poter piombare in breve lasso di tempo a Sora e dintorni.

Il 22 gennaio del 1861 il generale De Sonnaz ordinò ai suoi soldati di oltrepassare il confine e di marciare contro i briganti. Colti di sorpresa e nettamente inferiori di numero gli insorgenti si ritirarono andandosi a trincerare nella munita cittadella di Bauco.

I piemontesi, nel frattempo, stizziti dalla fuga dei briganti, non seppero frenare la loro ira e misero a ferro e a fuoco il monastero[5]. Qualche giorno dopo (28 gennaio) una

---

al di là delle linea di demarcazione con lo Stato della Chiesa.

[3] Nato nel 1835 a Colmar, figlio cadetto di una nobile famiglia alsaziana, si dedicò con profitto alla vita militare. A soli 25 anni era già diventato colonnello nell'esercito francese. Fervente cattolico e convinto legittimista, nel 1860, venne in Italia per partecipare alla difesa dello Stato Pontificio. Quindi si portò a Gaeta dove Francesco II di Borbone tentava di resistere ai piemontesi. Formò un corpo di volontari stranieri con il quale prese parte valorosamente all'insorgenza filo borbonico nel meridione d'Italia. Catturato dai piemontesi e condannato a dieci anni di reclusione, venne rinchiuso prima nel bagno penale di Nisida e poi nel carcere di Gavi, in Piemonte. Rimesso in libertà dopo due anni grazie ad un provvedimento di amnistia, De Christen tornò a Roma per difendere lo stato del papa. E nella città eterna rimase fino al 1870 quando irruppero i piemontesi. Morì poco dopo, a soli 35 anni, a causa di una grave malattia. Per saperne di più cfr. Theodule de Christen, *Journal de ma captivité, suivi du récit d'une campagne dans les Abruzzes*, versione italiana, Malta 1866.

[4] Luigi Alonzi, alias "*Chiavone*", nacque a Sora, in contrada La Selva, nel 1825. Suo nonno Valentino era stato uno dei più fedeli luogotenenti di Gaetano Mammone che molto si era distinto nel 1799 nell'alta Terra di Lavoro. Dopo l'avvento dei piemontesi e la fuga dei regnanti borbonici prima a Gaeta e poi a Roma, divenne tra i più audaci e convinti sostenitori del deposto re Francesco II nel sorano e nei paesi limitrofi. Postosi alla testa di un folto gruppo di "*selvaroli*" iniziò a contrastare con le armi le iniziative del nuovo governo rendendosi protagonista di numerose azioni che riscossero l'apprezzamento della centrale borbonica che, dall'esilio romano, dirigeva le operazioni legittimiste nel territorio dell'ex regno. Proprio in virtù di tali imprese fu nominato prima Generale e poi "*Comandante in capo delle truppe del Re delle Due Si cilie*". Ben presto, però, entrò in contrasto con la visione più militare degli altri capi legittimisti stranieri giunti sulle montagne di Sora per dirigere le operazioni di guerriglia. Nell'estate del 1862 i dissidi diventarono insanabili e culminarono con l'arresto dell'Alonzi. Un improvvisato tribunale di guerra presieduto dal Tristany condannò Chiavone alla pena di morte. Il 28 giugno, alle prime luci dell'alba, in una radura della valle dell'Inferno, un plotone di esecuzione eseguì mediante fucilazione la sentenza. Con lui fu giustiziato anche il fido segretario Lombardi. Qualche tempo dopo i loro corpi furono bruciati e del generale Chiavone non rimase che uno sparuto mucchietto di cenere. Al riguardo cfr il bel libro di Michele Ferri-Domenico Celestino, *Il brigante Chiavone. Storia della guerriglia filoborbonica alla frontiera pontificia (1860-1862)*, Edizione Centro Studi Cominum, Tipografia Editrice Pasquarelli, Sora 1984.

[5] "*Nel 1861 Casamari visse un'altra triste pagina della sua plurisecolare storia. Il 16 gennaio, il conte De Christen, fedele al re delle Due Sicilie, accampato da diversi giorni con 287 soldati, com-*

nutrita colonna di granatieri mosse all'attacco di Bauco sperando di risolvere la contesa in un battibaleno. E invece l'accanita resistenza dei difensori spense assai presto la loro baldanza.

Per ben tre volte i piemontesi provarono a superare il fitto fuoco di sbarramento ma furono respinti lasciando sul terreno numerosi morti e feriti.

Nel corso della giornata lo scontro divenne aspro e si giunse anche ad un accanito corpo a corpo. I difensori, giovandosi della posizione favorevole, riuscirono a respingere gli assalti grazie anche ad un fitto lancio di pietre. Fu una lotta feroce, senza esclusione di colpi, con italiani che si battevano contro altri italiani.

Ai piemontesi, infatti, si opponevano non solo i briganti di Chiavone ma anche un nutrito nucleo di ex soldati borbonici provenienti dalla Sicilia. A Bauco, in quel gennaio del 1861, si scontrarono due Italie: quella ricca e prepotente del Nord e quella povera e cenciosa del Sud.

Constatate le gravi perdite, da parte sabauda partì la proposta di interruzione delle ostilità e di patteggiamento che fu subito accolta da De Christen.

Si addivenne, dunque, ad un accordo che per l'esercito di Vittorio Emanuele aveva l'amaro sapore della sconfitta. De Sonnaz, recuperati morti e feriti, fu costretto a ritornare con le pive nel sacco a Sora, dopo aver giurato sulla sua parola di ufficiale di non

---

presi i realisti di Chiavone, nei pressi di Santa Francesca, a pochi chilometri da Veroli, espresse il desiderio di fare tappa a Casamari, prima di raggiungere Sora per tentare di riconquistarla; chiese, perciò, all'abate (Michelangelo Gallucci, nda) *ospitalità per sé e per la sua truppa. Temendo che il monastero si trasformasse in teatro di battaglia il Gallucci non acconsentì alla richiesta. Quattro giorni dopo, fallito il tentativo di riprendere la città di Sora al nemico sabaudo, il conte De Christen, insieme al Chiavone, fu costretto alla ritirata e, giunto a Casamari, con la truppa, chiese nuovamente all'abate ospitalità per i suoi soldati stanchi e affamati. L'abate acconsentì, inizialmente, solo al ristoro dei soldati; dietro forti insistenze del conte, dovette, però, cedere alle sue richieste e ordinò, così, ai monaci di sfamare i soldati e, subito dopo, di condurli al fienile per riposarsi. Trascorso qualche giorno, il 22 gennaio, la truppa, avuta notizia che l'esercito piemontese aveva oltrepassato i confini pontifici e che alcuni dei suoi soldati facevano fuoco dalla cappella di Reggimento, decise di lasciare in tutta fretta Casamari e di portarsi a Bauco. Mentre quei soldati marciavano verso la cittadina ciociara, Casamari si vide circondata da duemila soldati piemontesi i quali credendo che i realisti e i chiavonisti fossero asserragliati dentro le mura monastiche, cinsero d'assedio l'abbazia e, con atti vandalici, la saccheggiarono, diedero fuoco alla farmacia, legandovi dentro il religioso fr. Michele Cianchetti che miracolosamente riuscì a liberarsi prima di essere avvolto dalle fiamme, al fienile, al forno, all'ufficio del cellerario, danneggiarono statue e crocifissi, si impossessarono dei paramenti, dei vasi sacri e, perfino, della pisside le cui ostie furono disperse e profanate... Verso sera, finalmente, i soldati lasciarono l'abbazia e i monaci, duramente provati, ma fortunatamente tutti vivi, rimasero a contare le rovine. Informato dell'accaduto, Pio IX, profondamente addolorato, inviò alla Comunità, insieme alla sua apostolica benedizione, un sussidio di 370 scudi d'oro, un calice d'argento, un ostensorio, tre pissidi e alcune pianete di damasco*" (Luca Molignini, *Gli abati claustrali dell'Abbazia di Casamari. Dall'introduzione della riforma trappista (1717) all'erezione canonica della Congregazione di Casamari (1929)*", Edizioni Casamari, Tipografia Francati, Isola del Liri 2007, pp. 151/153).

rimettere più piede in territorio papalino[6]. Gli insorgenti avevano ottenuto una netta e inaspettata vittoria. Le truppe regolari piemontesi erano state sconfitte da una banda di irregolari.[7] Davvero un grave smacco per l'esercito sabaudo e per i suoi impettiti generaloni abituati a trattare le derelitte genti del meridione alla stregua di incivili selvaggi dell'Africa nera[8].

Un evento questo che non modificò, né poteva farlo, le sorti di una guerra senza speranza, già persa in partenza.

Ad ogni modo fu anche grazie alla battaglia di Bauco che i nuovi governanti compresero finalmente lo scenario cui si trovavano di fronte. Non si trattava di eliminare una sparuta accozzaglia di ladruncoli e di furfanti, come qualcuno voleva far credere all'opinione pubblica, bensì di arginare quella che si era ormai trasformata in una vera e propria sollevazione popolare e che stava avvampando con particolare virulenza tutta la porzione meridionale della Penisola.

Alla fine, grazie all'impiego massiccio dell'esercito e a drastiche misure legislative, il fuoco della rivolta su sopito.

I costi, però, specie in termini di vite umane, sull'uno e sull'altro fronte, furono drammatici. Interi paesi finirono per essere svuotati ma anche il cammino dei soldati piemontesi nelle desolate lande del meridione fu costellato di croci e di cimiteri.

L'esercito sabaudo, in quel lungo decennio, subì più perdite di tutte quelle fatte registrare nelle guerre di indipendenza messe assieme.

Una tragica ecatombe che si sarebbe potuta evitare. Proprio come quella cruenta battaglia di Bauco che, alla fin fine, fece registrare un altro inutile spargimento di sangue. Di sangue italiano.

---

[6] A Boville Ernica vi è una lapide marmorea che ricorda il sacrificio dei soldati piemontesi. "*Ai Granatieri del 3° Reggimento che da Sora quassù persequendo la reazione borbonica caddero eroicamente il 28 gennaio 1861*". Nessun accenno, ovviamente, alla grave sconfitta patita. Né un ricordo per gli insorgenti filo borbonici che in quell'occasione persero la vita. Eppure anch'essi combattevano per un ideale.

[7] Per conoscere nei dettagli la battaglia di Bauco cfr. Modesto Arcangeli, *Memorie storiche di Bauco*, ristampa anastatica dell'edizione del 1891, Tipografia "*La Monastica*", Abbazia di Casamari, 2001, pagg. 109/119.

[8] In una lettera inviata a Cavour il 27 ottobre del 1860, Luigi Carlo Farini, primo luogotenente di Napoli, così scriveva: "*Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini, a riscontro di questi caffoni, sono fior di virtù civile*" (Ottavio Rossani, *Stato società e briganti nel Risorgimento italiano*, PianetaLibro Editori, Lavello 2002, pag. 23).

IL MATRIMONIO A CASTELFORTE NEI TEMPI PASSATI
UN CONRATTO NOTARILE MATRIMONIALE DEL 1814

di
Duilio Ruggiero

Il matrimonio è una delle tappe fondamentali del ciclo umano. Attraverso i tempi, il matrimonio si è sempre collocato al centro della funzione e delle norme regolatrici della società. Oltre alla regolamentazione ufficiale civile e religiosa ha dato luogo in ogni zona a tradizioni che, quasi codificate, hanno resistito e si sono affermate e conservate per molti anni e tante sussistono ancora. Oggi molte, se non quasi tutte, le usanze di un tempo in occasione del matrimonio sono praticamente scomparse.
A Castelforte come in molti altri paesi e nazioni era praticato ancora il sistema agnatizio, e di conseguenza maritare tutte le figlie, mantenere celibi i maschi eccetto il primo[1], e ciò nel modo più assoluto valeva per le famiglie benestanti, la cosiddetta nobiltà locale. Quindi con l'esclusione delle figlie maritate ed in qualche modo dotate ma escluse dalla divisione successoria, si assicurò il mantenimento quasi integro dei beni patrimoniali.
Le tradizioni matrimoniali che vengono trattate, generalmente interessano quasi esclusivamente la massa della popolazione anche se c'era differenza tra caso e caso a seconda delle situazioni socio economiche delle famiglie impegnate.

Corteggiamento. Contrariamente ad oggi in cui ai giovani è facile incontrarsi e conoscersi, nei tempi passati solo il maschio godeva piena libertà. Per le femmine erano rare le buone occasioni per uscire di casa. Quindi difficili le circostanze per incontrarsi e vedersi tra un ragazzo ed una ragazza.

Generalmente alle funzioni religiose e ovviamente la domenica andando a messa, erano le occasioni per un giovane di vedere delle ragazze, ma soprattutto le novene allora molto praticate, facilitavano l'incontro fugace di sguardi.

Il fidanzamento, anzi le mosse e gli atti che precedevano il fidanzamento consisteva in qualche languida occhiata negli sporadici incontri casuali e nel vedersi a messa. I giovani aspettavano che le ragazze uscissero dalla chiesa per mirarle ed ammirarle.

Le ragazze innamorate sfogliando un fiore, comunemente la margherita, petalo per petalo sussurravano "*m'ama, non m'ama*", illudendosi, per vedere con ansia quale frase cadesse sull'ultima foglia che avrebbe dovuto dare il responso. Ma lo facevano anche i giovani innamorati.

Sia i giovani che le giovani, nelle fiere e nei mercati, da un ambulante che girava portando una gabbietta con un pappagallo, che alla base aveva un tiretto con dei foglietti multicolori ripiegati, acquistavano un biglietto dal quale si cercava di arguire la loro ventura e fortuna..

[1] G.Duby, *Medioevo maschio, amore e matrimonio,* pag. 18.

Fidanzamento. Generalmente in famiglia si consigliava di non guardare più in alto della sua condizione economica e sociale, perché non sarebbe servito il consenso della ragazza, in quanto il rifiuto dei genitori di essa sarebbe stato categorico. Tra chi era ricco, cioè benestante, ed il povero, era quasi impossibile imparentarsi.

Alcuni proverbi antichi non sono più di attualità, ma un tempo non era così.

Si raccomandava sempre: *moglie e buoi dei paesi tuo*i, cioè scegliersi una donna, spesso abitante nella stessa via, di cui erano note vita e miracoli e spesso si suggeriva: *guarda la madre e sposa la* figlia. Un altro adagio relativo alle spese matrimoniali in gergo diceva: "*chi nnon frabbrica e nnòn marita nnò nsà glio mugno come se notrica*", cioè chi non costruisce e non sposa una figlia non conosce quello che si spende per vivere.

Spesso era il giovane che chiedeva alla mamma di cercargli la moglie, ma in molti casi era la madre e qualche volta anche il padre a prendere l'iniziativa per proporre una moglie al figlio. Ma si ricorreva anche ai ruffiani (mezzani), o a qualche conoscente per combinare un matrimonio e che si assumevano l'incarco di portare "*l'ammasciata*".

La serenata. È scomparsa intorno agli anni '40 del secolo scorso. Nei tempi passati la serenata "voleva essere un mezzo di comunicazione per poter esprimere un sentimento sincero da parte di un giovane innamorato nei confronti della sua dolce amata". A volte era un mezzo necessario per dimostrare serie intenzioni alla ragazza del cuore[2].

La serenata si faceva spesso anche dopo avvenuto il fidanzamento ufficiale.

Se l'innamorato aveva voce intonata si faceva accompagnare da amici suonatori di chitarra o di mandolino e spesso con fisarmonica. Altrimenti si faceva accompagnare anche da un cantore o da un amico che era capace di cantare.

Generalmente la serenata avveniva a notte fonda; spesso dopo la mezzanotte.

Qualcuna di queste cantate diceva: *Bella figliola, comme si carina- L'acqua che corre la fai fermà- Fai fermà glio sole quanno aggira- le stelle de glio cielo fai calà-*

Molto in uso erano gli stornelli con cui il ragazzo si complimentava decantando la bellezza della giovane.

Se la ragazza si stava innamorando anche lei di quel giovane, apriva la finestra e accendeva una piccola candela e pudicamente si semiaffacciava. Questo fatto si ripeteva per tre volte Alla terza volta, se i genitori erano consenzienti, aprivano la porta di casa facendo entrare la comitiva alla quale venivano offerti un bicchiere di vino con tarallo o una frittella appositamente preparata.

Pare che l'innamorato, poneva, la sera, un ceppo d'albero davanti alla porta della ragazza, la quale se accettava, ritirava il ceppo in casa, altrimenti, con un calcio lo faceva rotolare sulla strada[3]

Naturalmente il fatto, veniva il giorno dopo commentato da tutti i vicini di casa.

[2] A. D'Amato, *Mondragone, viaggio nella memoria popolare,* vol.II pag. 69.

[3] P. Benedetto Fedele, *Minturno; Storia e folklore,* pag. 226, Ed. Anastatica Caramanica Editore, Minturno, 2004.

Nel caso negativo dopo la terza volta che la finestra rimaneva chiusa il giovane capiva di non poter aspirare alla mano della ragazza.

C'era chi non si rassegnava e spesso dopo le tre serenate inutili, si continuava ancora con qualche serenata a dispetto. Erano strambotti stizzosi che esprimevano frizzi, ironie, dispetti. Ciò avveniva anche in seguito alla rottura del fidanzamento.

Qualche volta i familiari o direttamente la ragazza stessa, gettavano sui sonatori (quindi anche sull'aspirante), il contenuto di un vaso da notte oppure un secchio d'acqua. Qualcuna appendeva alla finestra una scopa di strame in segno di disprezzo dell'aspirante fidanzato.

L'ammasciata. Dopo l'assenso seguito con la serenata si procedeva formalmente a qualche breve incontro tra i due ragazzi alla presenza della madre di lei o dopo le funzioni religiose o all'attingimento dell'acqua. Seguiva quindi "*l'ammasciata*" da parte dei genitori del ragazzo. "L'ammasciata" consisteva nella richiesta della mano della figlia:

Ricevuta l'approvazione delle famiglie "*se stregneva glio matrimonio*", cioè si "combinava", con il fidanzamento ufficiale. I genitori del fidanzato si recavano a casa della ragazza per chiederla come moglie del figlio. Dopo di ciò, era ammessa solo qualche visita serale dello sposo alla casa dei suoceri. Non ci si sedeva vicini e i fidanzati potevano solo parlarsi a distanza.

Nemmeno fidanzati ufficialmente i giovani potevano uscire insieme. A ballare mai, e vietato era nel modo più assoluto uscire di sera. Quindi anche ad avvenuto fidanzamento ufficiale, la relazione "sentimentale" si limitava a qualche banale chiacchierata in casa della fidanzata. Si avevano perciò. quasi sempre fidanzamenti brevi ed incontri alla presenza di tutti e sempre di durata linitata; vietata qualsiasi passeggiata..

"Fa gl'iamore", consisteva semplicemente nelle sporadiche visite fatte dal giovane all'innamorata per star seduti mai accanto a lei, alla presenza immancabile della futura suocera o di altri membri della famiglia, durante le quali qualche rapida effusione veniva colta al volo tra una istantanea assenza e l'altra dei "guardiani".[4]

Scombinà, cioè rompere il matrimonio, come qualche volta avveniva, era considerato una cosa disdicevole, offensiva e spregevole. Si veniva meno ad un giuramento, ad un patto, ad una fede.

Avveniva per tante ragioni. Imprevisti casi dì ordine materiale, morale e psicologico. Era un trauma per ognuno interessato. Non solo gli ex fidanzati, ma tutti i loro parenti rompevano ogni rapporto, giudicando la cosa come un'onta estremamente vergognosa. C'era un proverbio che diceva: *sposa lassata meza maniata* (fidanzata lasciata mezza palpata), quindi è come se la giovane avesse perduto qualcosa della sua purezza. Alla giovane lasciata dal fidanzato, era poi difficile trovare un altro pretendente e rischiava di rimanere zitella e avvilita per tutta la vita; quasi tollerata in casa dagli stessi familia-

[4] G. Porcelli, *Bassiano, Vassiano mejio,* pag. 132.

ri. Solo qualche amica intima consolava la sposa lasciata. Innanzi tutto ci doveva assolutamente essere la restituzione e il recupero, per quanto possibile completo, di tutti i doni ricevuti[5].

Spesso la rottura od anche il mancato fidanzamento aveva degli strascichi anche con l'invio di lettere diffamatorie che denunziavano presunti atteggiamenti disonorevoli tenuti dalla ragazza e cose e fatti quasi sempre non veri.

La dote ed il corredo. Nella richiesta ufficiale si trattava anche sulla dote (corredo, soldi, terreni ecc). In ogni caso la dote aveva sempre una sua particolare importanza nella conclusione del matrimonio[6].

Nei tempi passati era diverso da oggi, dove tutte le donne lavorano, cercano un impiego, un posto in fabbrica, si recano altrove per lavorare, cosa assolutamente impossibile allora. Nei tempi passati, all'infuori dei lavori di campagna, solo qualche insegnante proveniente dal ceto medio, lavorava. Quindi il carico della casa e della famiglia gravava solo sull'uomo, sul marito, perciò c'era una dipendenza economica abituale della donna dal marito.

Ecco perché la donna, quando possibile, doveva contribuire in vario modo alla nuova famiglia e quindi la dote, specialmente se si accasava con un "buon partito".

L'uso della dote matrimoniale risale alla notte dei tempi: abiti, lenzuola ricamate ed altra biancheria di valore (tovaglie, coperte ecc.), oggetti preziosi, passavano dalla famiglia della donna, spesso provenienti dalla mamma e dalla nonna, a quella del marito.

Una ragazza povera portava al matrimonio un corredo di 6 pezzi per ogni capo.

Il corredo secondo le possibilità economiche della famiglia della sposa ed anche secondo le pattuizioni, generalmente, poteva essere di 6- 12-18 pezzi per ogni capo, ma si arrivava anche a 24 e quelle agiate a 36 ed alcune addirittura a 48. Esso comprendeva : lenzuola (doppie, per sotto e sopra), federe, asciugamano, tovaglie da tavola, tovaglioli e biancheria intima (mutande, camicie ecc.); la coperta imbottita ed una o più *mante* (coperte leggere) oltre ad alcuni copriletto estivi.

Spesso era la stessa ragazza che si impegnava a ricamare il proprio corredo.

Qualche volta il corredo minimo veniva integrato con capi della mamma della sposa che spesso, in seguito, la sposa provvedeva a restituire.

Spesso in sede di trattative nascevano problemi di interesse legati alla dote ed al corredo. Non in tutti prevaleva il buon senso e non sempre si teneva conto delle condizioni economiche delle rispettive famiglie. Si diceva che prima si cercava la dote e poi la sposa e non erano infrequenti i casi di matrimonio interessato che riguardava il terreno. Alcune donne portavano in dote anche il denaro. C'erano giovani che cercavano di accasarsi con una ragazza molto agiata e si diceva "*appenne gliò cappieglio*" cioè vive di rendita chi si sposa una donna ricca. Non importava se non era propriamente una bel-

[5] G. Porcelli, *Bassiano, Vassiano mejo,* pag. 133.
[6] A. Sergio, *Paese mio. Ricerca sul dialetto di Colfelice*, pagg. 19-20.

lezza. A Minturno, paese contermine al nostro, si diceva: "*chi pe la robba la brutta se piglia, crede te mete rano e mete paglia*". Cioè chi per le ricchezze si sposa una donna brutta crede di mietere grano ed invece raccoglie paglia.

"Nei tempi passati, il corredo per le ragazze da maritare, si incominciava a preparare quando erano ancora adolescenti (14-15 anni circa)"[7], ed anche prima di tale età (6-7 anni). Era abitudine in molte famiglie regalare ad una ragazza in occasione del compleanno, dell'onomastico o altre festività, un piccolo capo di corredo (asciugamano, ecc.)[8].

Un inconscio masochismo nelle trattative prematrimoniali ed i lunghi conversari tra i familiari delle due parti di fronte avvenivano innanzi ad una finta distrazione dei futuri sposi.

Secondo le possibilità economiche la famiglia della sposa forniva da due a quattro materassi di lana. Quelle che portavano in dote solo due materassi, questi poggiavano sul *saccone* che sostituiva gli altri due. Ma c'era anche chi non poteva dotarsi dei materassi di lana e usava il semplice saccone. Il saccone costituito di tela pesante e resistente, veniva riempito di *spoglie* (brattee) delle pannocchie di granoturco. Anche le spoglie richiedevano una buona preparazione. Si prendevano le pannocchie migliori che dopo averle staccate dagli *stucci* (steli) e da *li tuteri* (tutoli) che spesso contenevano vermi ed altri insetti, le brattee venivano scelte ed aperte. Anche per le spoglie ci si prenotava dai coltivatori, perché esse venivano usate come foraggio per il bestiame. La gente più povera che non poteva permettersi nemmeno l'acquisto delle spoglie riempiva il saccone con la paglia di frumento meno costosa.

Le famiglie che avevano la possibilità di fornire i materassi li preparavano in casa. Si acquistava la lana da mercanti che nel mercato domenicale la portavano a vendere in sacchi o direttamente dai pastori. La lana si lavava ed indi si cardava a mano, e la sposa veniva aiutata dalle amiche e vicine di casa. Nelle riunioni per questi lavori si arccontavano aneddoti, si spettegolava, si cantava e si pregava anche. Questa operazione si prolungava per i due tre mesi che precedevano il matrimonio. In qualche famiglia tale necessità veniva supplita usando la lana dei materassi di qualche nonna defunta. Per le federe si acquistava la stoffa e si faceva cucire l'involucro da una sarta. I materassi o il saccone, invece che sulle reti, poggiavano su tavole di legno a loro volta sistemate su due *scanni* di ferro. Le lenzuola erano di lino, più ruvide quelle di sotto (qualche volta di canapa), più fini quelle di sopra.

Capo essenziale del mobilio era la cassa per conservare la biancheria.

Il corredo di rame di cui nelle trattative matrimoniali si discuteva il numero degli utensili ed anche il peso, generalmente comprendeva: la conca, *glio cauraro* (grossa cal-

[7] A. D'Amato, *Mondragone, Viaggio nella memoria popolare*, vol. II pag. 71.

[8] Duarante l'occupazione tedesca del nostro paese, con l'ordine di evacuazionen dell'abitato, molti soldati germanici e alcuni sciacalli locali si impadronirono di centinaia di questi corredi che le nostre famiglie con immensi sacrifici avevano preparati in molti anni.

daia), *glio caurarieglio* (caldaia più piccola), alcune *tianelle* (tegami), di varie dimensioni, qualche *fressora* (padella), *scaffalietto* (scaldaletto per brace), braciere (le famiglie più modeste portavano il braciere di latta pesante).

Il corredo comprendeva anche vari utensili di terracotta (tegami e tegamini di diverse dimensioni, pignata per cuocere i fagioli ecc.), il passaconserva, un paio di treppiedi per il focolare con i relativi attrezzi, qualche *ciccolatera* (tipo di caffetteriera) per orzo e tisane. Il telaio a muro per appendere gli utensili di cucina. La *sinola* (recipiente di terracotta smaltata), i piatti, i bicchieri, le posate. Allora non esistevano utensili di plastica. Qualche sposa portava la *piattera* (piattaia).

Spesso nella dote erano comprese le attrezzature per confezionare il pane (madia, setaccio, raditora, appoggiatoio) e per il forno (*fregone, mugnero, mugnarieglio, panara* di legno per infornare, *panarella* di ferro per ritirare il pane cotto dal forno).

Alle volte, seppur raramente, la famiglia dello sposo non era in grado di sobbarcarsi alle spese spettanti, e se le accollava tutte o in parte, quella della sposa, perché la felicità dei due giovani si anteponeva agli interessi materiali. Allora si diceva che essa aveva fatto "da uomo e da donna", ossia che aveva sostenuto le spese spettanti sia all'una che all'altra famiglia.

"***Fa l'oro***". In molti paesi, anche vicino al nostro, prima degli anni 20 del 1900, la fede nuziale era unica ed era per la sposa. Spesso veniva regalata dal compare da cui "compare d'anello o di fede", che poi aveva l'impegno di battezzare il primo figlio della coppia da cui il detto era *S. Giovanni* dal ricordo del battesimo di Cristo effettuato da S.Giovanni sulle rive del Giordano. In seguito, e lo è tuttora, in molte zone la fede è usata e considerata come anello di fidanzamento e sia come fede nuziale.[9] Oggi è uso anche incidere al suo interno la data delle nozze.

Qualche giorno prima del fidanzamento ufficiale le consuocere (naturalmente chi se

[9] Ha scritto Publikompass:"*La scelta delle fedi- I significati dell'anello nel corso dei secoli.* Nel diciassettesimo secolo l'anello ha la forma di due mani che si stringono ad abbracciare un piccolo cuore con una corona. La tradizione irlandese esattamente della Claddagh fede del West Connemara insegna che se il cuore è girato verso l'interno, la persona che la indossa sull'anulare della mano sinistra è fidanzata; se il cuore guarda all'esterno significa che è libera.In alcune regioni della Francia, in Normandia ed in Bretagna è usata sia come anello di fidanzamento sia come fede nuziale. A Bolzano e in Alto Adige l'anello tradizionale di fidanzamento in argento dorato ha due mani che stringono un cuore, una fiamma o una corona. Il volto di una donna o i volti di fronte l'uno all'altro di una donna e di un uomo con al centro un bouquet di fiori caratterizza la fede umbra del quindicesimo secolo. La fede ebraica, si ispira ad un reperto trovato nel quattordicesimo secolo in Alsazia, è in filigrana smaltata, ornata da perline ed ha inciso all'interno l'augurio "*Mazzàl Tov* (buona fortuna). In alcune tribù dell'Africa è il capovillaggio che provvede a realizzare la fede, a fascia alta, sottile, con decorazioni in rilievo utilizzando fili di paglia o foglie tagliate sottilissime. In India la sposa celebra il rito con tutte le dita, incluso il pollice, completamente inanellate. I gioielli sono considerati molto importanti per la sposa, vengono fabbricati in svariati materiali con pietre scelte in base al segno zodiacale e tutte con un preciso e profondo significato simbolico.

lo poteva permettere), coi ragazzi andavano da un orefice *a fa l'oro*, cioè per comprare i monili da indossare la sera del fidanzamento. Ci si riuniva in casa della fidanzata dove su un tavolo erano esposte le *scatolette* (i contenitori) con gli oggetti d'oro, che venivano ammirati dagli invitati (parenti stretti e amici intimi). Allora nel colmo della serata, la suocera della ragazza applicava alla futura nuora gli oggetti che aveva acquistati per essa. E lo stesso faceva la madre della ragazza al futuro genero. Quindi seguivano gli abbracci reciproci tra le madri i ed i ragazzi che da quel momento nel ringraziarle per i doni chiamavano mamma. Tutti applaudivano e si iniziava il rinfresco cominciando dai taralli e vino. Seguiva la distribuzione di rosolio ed altri pasticcini semplici fatti in casa.

Per molte ragazze iniziava un periodo molto pesante, secondo il carattere della suocera, perché quasi tutti i giorni doveva recarsi alla casa di questa per sostituirla in molti lavori e incombenze di casa. Naturalmente gli incontri tra i fidanzati, quasi sempre la sera in casa della ragazza, avvenivano per brevi istanti.

Glio canisto (il canestro). In occasione delle festività natalizie e pasquali e qualche volta anche in altre ricorrenze, era usanza da parte della sposa portare alla famiglia del fidanzato "glio canisto" che oltre a derrate varie comprendeva fazzoletti, calzettini, qualche camicia, cravatta, pantofole ed altri oggetti di biancheria personale. Quasi sempre conteneva regali per ciascun membro della famiglia.

Il vestito da sposa generalmente era quello di pacchiana[10] un po' arricchito con trine e merletti. Il vestito completo di pacchiana era molto ricco e costoso e doveva considerarsi un vero abito da festa. In seguito venne in uso l'abito bianco; però non tutti avevano la possibilità per acquistare la stoffa e farlo cucire dalla sarta, tanto meno comprarlo già confezionato.

Diverse erano le ragazze che lo chiedevano in prestito dalle amiche intime, non sempre disposte, che avevano avuto la possibilità di farselo cucire. Quindi subito dopo al cerimonia nuziale, appena a casa, avevano l'accortezza di toglierselo per evitare di farlo rovinare.

Molte ragazze per orgoglio non ripiegavano in questa usanza e preferivano sposarsi con un semplice abito a giacca che sostituì quello più costoso della pacchiana.

Nell'interno del vestito della sposa si applicavano con uno spillo immagini sacre e *spingolelle*, con appese medagliette sacre (Madonna della Civita, S. Antonio ecc.). Qualcuna vi appendeva un cornetto.

Lo sposo non doveva essere la prima persona a vedere la sua futura moglie nell'abito da sposa.

---

[10] Il costume da pacchiana era tanto vistoso e risaltante che una giovane molto bella proveniente da un'altra zona, e sposata ad un professionista di Casrtelforte molto in rilievo sia politicamente che amministrativamente, appena giunta nel nostro paese volle essere ritratta indossando l'abito da pacchiana.

Era tradizione anche che gli sposi non dovessero mangiare i confetti nuziali per tema che possano avvenire disgrazie alla loro unione.

Trasporto del corredo. A dimostrazione di un prestigio sociale c'era la mostra del corredo e quindi della dote.

Qualche giorno prima dello sposalizio, si trasportava tutto ciò dalla casa della sposa a quella della nuova famiglia, cioè alla casa dove dovevano andare ad abitare. Tutto il corredo veniva messo in canestri ed una processione di donne (spesso otto dieci ed anche di più), con tali canestri in testa sfilava per le vie del paese. Era una ostentazione di ricchezza, qualche volta, e del rispetto dei patti e degli impegni ed anche una mossa un po' dispettosa per l'invidia dei vicini. Quindi non era da tutti.

Nel trasporto del corredo si osservava una regola specifica. In testa a tutte c'erano le donne che portavano materassi e cuscini e la coperta imbottita. Seguivano le donne che portavano lenzuola, asciugamano ed altra biancheria. Quindi la biancheria intima. Poi seguivano le pentole, posateria, bicchieri, sempre a vista, quindi la dote di rame.

In luogo dei cesti, qualche volta si portava il corredo con i tiretti del comò per la biancheria.

Durante questa processione la gente guardava ed ammirava dalle finestre e dai balconi delle case poste lungo la via del percorso.

Durante la sfilata delle donne che trasportavano il corredo, era vietato alle stesse di voltarsi indietro, anche se personalmente chiamate. Si credeva che non eseguendo questa tradizione, si attirava sulla casa che si stava predisponendo, sfortune future.

Rito civile e religioso. Prima della cerimonia al Comune si dava "la parola" alla chiesa, come promessa di matrimonio di fronte al sacerdote. Le pubblicazioni su piccoli avvisi venivano esposte in cheisa nell'apposita bacheca. Il sacerdote inoltre le annunziava anche dall'altare durante la messa per tre volte consecutive nei giorni festivi. Il sacerdote frattanto "cacciava le fedi", cioè preparava i certificati di battesimo e di cresima per le nozze.

Secondo l'adagio: "di Venere e di Marte non si sposa e né si parte, né si da inizio all'arte", il giorno del matrimonio non avveniva mai di martedì o di venerdì. Si preferiva generalmente il sabato e come periodo si escludeva sempre il novembre (mese dei morti), e il tempo dell'Avvento e della Quaresima.

In chiesa mentre gli sposi erano inginocchiati, lo sposo poggiava il ginocchio sul lembo della veste dealla sposa. Se tale gesto sfuggiva c'era sempre attenta la sorella o la madre della sposa, od una amica intima, che lo ricordava.

Finito il rito, i genitori, dopo il sacerdote, benedicevano i loro figlioli con l'aspersorio. Se qualcuno era orfano di un genitore, questo rito veniva effettuato dal fratello o dalla sorella maggiore, ed in mancanza di questi da un intimo anziano parente.

Prima del Concordato tra lo stato e la chiesa (11.2.1929) le cerimonie nuziali erano sempre due: una civile davanti al Sindaco ed una religiosa in Chiesa. La cerimonia ci-

vile passava quasi inosservata ed avveniva qualche giorno prima di quella religiosa senza alcuna particolare formalità con la sola presenza degli sposi e dei parenti più intimi. Dopo la cerimonia ognuno ritornava alla propria casa.

I fiori. I fiori sono stati e sono sempre tra i protagonisti del giorno del "Sì"**.** Abbelliranno la chiesa e la casa della sposa. I fiori dovranno comunicare allegria. Nei tempi passati non ci si rivolgeva ai fiorai per addobbi, del resto in quei tempi non c'erano negozi che vendevano fiori. Se ne raccoglievano nei campi ove crescevano spontaneamente o dai cespugli di rose, a seconda del periodo. L'uso del bouquet ricadente fitto di fiori a grappoli che esaltava l'incedere sicuro ed elegante della sposa è diventato di moda molto più tardi.

"*Gliò parapasso*". Durante il percorso dall'uscita della chiesa dopo la cerimonia matrimoniale alla casa del marito o dove si doveva consumare il pasto nuziale, i familiari lanciavano fra i gruppi di persone in attesa confetti e monetine ed il corteo più volte era costretto a sostare dai festoni di edera e fiori e nastri infiorati (in gergo il *parapasso*) tesi attraverso la strada. Essi costituivano la dolce violenza delle amiche e dei vicini perché la sposa non abbandonasse il natio luogo, non si dipartisse dalle persone cui essa era cara, dalle compagnie dell'adolescenza[11]. Gli sposi onde aprirsi la strada, dovevano distribuire confetti, mentre tagliavano il nastro con le forbici per il buon auspicio della loro unione. "L'usanza ha valore di un compenso dovuto, perché la ragazza viene tolta dal suo ambiente e va fuori a crearsi una famiglia"[12] .

Glio banchetto *(pranzo nuziale*). Il pranzo di nozze da sempre simboleggia l'entrata della sposa nella sua nuova condizione: con il pasto consumato congiuntamente dai due coniugi la donna lascia la sua famiglia d'origine e diventa sposa (Publikompass).

Allora non si consumava il pranzo di nozze in ristoranti od alberghi. Generalmente il banchetto, dopo la cerimonia in chiesa avveniva nella casa della sposa ed era limitato ai familiari più stretti ed a qualche amico o amica intimi. Esso comunque durava parecchie ore e serviva a rinsaldare i vincoli di comunione parentale. Rappresentava un momento particolare della cerimonia nuziale e si faceva in casa con l'aiuto di parenti e vicini.

Il pranzo nuziale consisteva in uno o più primi di pasta fatta in casa e ceci o pasta "ncasata", ovvero zitoni con sugo di carne di capra abbondantemente condito con peperoncino e formaggio. Quindi carne di capra, abbacchio, e pollo. Poi formaggio "maturo", olive in salamoia, alici sottosale, salsiccia, prosciutto e peperoni. Il tutto accompagnato da vino abbondante, quindi taralli e biscotti con rosolio ed infine la distribuzione dei confetti con un cucchiaio da parte della sposa. Durante il pranzo non erano rare allusioni e canti salaci.

---

[11] N. Borrelli, *Tradizioni Aurunche*, pag. 80

[12] B. Fedele, *Minturno, Storia e Folklore*, pagg. 268-269, che richiama P. Toschi, *Folklore* pag. 50.

Da ricordare infine che non tutti potevano permettersi e godere di questa festa collettiva perché le condizioni economiche non permettevano né doti e né pranzi ed il corredo era limitato a pochissimi ed indispensabili capi.

La prima notte di nozze. Arrivati alla casa della nuova famiglia, gli sposi sulla porta ricevevano dalla mamma del giovane la benedizione ed un abbraccio in segno di benvenuti, e poi potevano entrare.

Il letto della sposa veniva predisposto il giorno precedente la cerimonia delle nozze, dalle consuocere alle quali si affiancava talora qualche amica della sposa che ci teneva a mettere nel letto (non vista), il riso, chicchi di granoturco e il sale (era un tiro scherzoso per far tribolare i neo coniugi).

L'indomani, dopo la prima notte, il letto veniva rifatto con una futile scusa, dalla suocera della sposa con una parente o con una amica stretta di questa, per controllare e assicurarsi se la nuora era illibata e ciò evidenziato dalla presenza di macchie rosee fra le lenzuola, segno inconfondibile della illibatezza della sposa.

Gli otto giorni. Non c'era la moda né la possibilità di affrontare le tante spese, come si fa oggi, per pranzi doviziosi in ristoranti con molti invitati, né per la luna di miele e viaggi di nozze. Il viaggio di nozze (*il raggiro*), era esclusivo di poche coppie appartenenti alle famiglie più ricche.

Gli otto giorni costituivano la luna di miele. Per otto giorni la sposa era obbligata a rimanere in casa dove riceveva le visite dei parenti e degli amici. Allora non erano ancora di moda le liste di nozze per i regali.

Raramente in regalo si portavano soldi. Generalmente i regali consistevano in una gallina, un pollo, una bottiglia d'olio, una piccola damigiana di vino, una "*mappatella*" di fagioli o di ceci, poi della pasta, ed altre minuzie sempre utili.

Le bomboniere non esistevano. Ai visitatori si offrivano biscotti fatti in casa con vermout, e rosolio preparato ugualmente in casa.

I confetti venivano distribuiti con un cucchiaio.

La domenica successiva agli otto giorni avveniva "il rientro nella vita comune " cominciando con l'uscita a messa. La sposa indossava il vestito più bello e più ricco. L'indomani iniziava la vita di tutti i giorni.

***

Contratto matrimoniale.

Tra le famiglie che si consideravano un po' distinte ed altolocate, era uso gli accordi matrimoniali farlo con un contratto dotale a mezzo di una scrittura privata (nero su bianco) e qualche volta, quando gli interessi erano rilevanti, il contratto veniva stipulato da un notaio.

Si riporta copia di un contratto stipulato nel 1814, dal quale traspare una stesura spagnolesca, confusionaria ed in qualche modo servile, dello stesso notaio:

"(carta bollata L.2,00)

"Regnando Umberto Primo per grazia di Dio, e per volontà della Nazione Re d'Italia.

"n° 110- Regno di Napoli. L'anno milleottocentoquattordici il giorno ventiquattro di novembre nella Comune di Castelforte, Provincia di Lavoro- Gioacchino Napoleone per la grazia di Dio Re delle Due Sicilie- Davanti di me Notaio Benedetto Faraone di Geronimo del Comune di Castelforte, legalmente patentato numero otto, giusta il ruolo del corrente esercizio.

Personalmente costituiti il Sig. Clemente De Sivo del fu Dottor Nicola, proprietario a noi cogniti, domiciliato nel Comune di Castelforte, stipulante tanto nel di lui nome che della donzella Signora Margherita De Sivo, sua figlia, dimorante con esso lui, qui pure presente e stipulante, anche lei per quanto viene intestata di ragione nel presente contratto, e tutti insieme da una parte. Ed il Sig. Antonio Caracciolo figlio del Sig.Giambattista del fu Sig. Giuseppe, proprietari, similmente a noi cogniti, domicilianti nel predetto Comune e gestionante negli predetti affari, esso Sig. Antonio con il consenso del predetto Sig. Giambattista, col quale vive in unione e ciascuno gerente per la ragione obbligativa che lo concerne, dall'altra parte.

La unione al nostro Ministero degl'altri tende a dare stato civilmente alle condizioni rispettive del futuro matrimonio che con la Divina Grazia dovrà contrarsi tra esso Signor Antonio e Signora Margarita nelle dizioni seguenti, cioè:

Primieramente essi Signori Antonio e Margarita si obbligano a contrarre ed unirsi fra loro insolum matrimonio prima alle sanzioni dello Stato Civile, ed indi all'ubbidienza della Sacrosanta Romana Chiesa Cattolica, senza di che, e senza praticarsi il suo rito e cerimonia volute dal Sacro Concilio di Trento, non si assembreranno fra loro.

2°- Questo matrimonio sarà lontano dalla comunione e dalle sue conseguenze, ma previa la rinuncia alla comunione sudetta, ed in qualunque statuto che lo secondassero, si assoggettano formalmente alle regole dotali e perciò essi futuri sposi saranno fra loro separati di beni e pesi e solo il Signore Antonio avrà le altorie (autorità?) ed amministrazione dei beni dotali della Signora Margarita per quanto è autorizzato dalla legge e secondato dalla Signora sua sposa.

Terzo- Al sostenimento dei pesi del matrimonio ella la Signora Margarita dotando se stessa da ora costituisce per sua dote e fondo di dote, anzi cede ed assegna alle regole dotali al Sig. Antonio suo futuro sposo presente ed in questo come accettante li seguenti immobili uno con tutti i loro accessori, i diritti d'accessione e quanto è destinato al loro perpetuo uso, dei quali lei la Signora Margarita è proprietaria e dispotica come figlia della fu Dorodea Galasso, e che il Sig. Clemente suo genitore stabilì ad essa lei in cassiare dalle doti d'essa Signora Dorodea che si dovranno restituire alla predetta Signora Margarita come figlia e sono cioè: un territorio seminatorio di capacità moggia quattro a corpo non a misura, sito nelle pertinenze del Comune di Suio[13] luogo detto Santo Antuono o piano di basci conterminale colli beni del Sig. Filippo Duratorre, fiume Garigliano e via pubblica, franco e libero, che fattosi valutare di comune consenso si trova valore di ducati trecento. Ed un altro territorio arbustato di capacità tomoli due circa sito nelle descritte pertinenze locale denominato Quartariello finitimo alli beni di Raimondo Ciorra, beni del Sig. Giuseppe Del Vecchio e via pubblica similmente franco e libero, valutato ducati cento. Li detti beni saranno garantiti così dalla Signora Margarita, come dal Sig. Clemente suo padre con una evizione di Dritto e di fatto. E con la dichiarazione che l'appresso la scrivo per una semplice istruzione e non una tra proprietario dei fondi esso Sig. Antonio, per cui sarà debitore della sostanza dei fondi e non del prezzo, e siccome lui n'è l'amministratore per legge come di sopra si è detto, così dovrà di essi curare ed averne la vigilanza da buon padre di famiglia per restituirli nel medesimo valore anziché migliorati e vantaggiati alla Signora Margarita.

Quarto- In aumento di detta dote egli il Sig. Clemente promette di pagare al Signore Antonio come marito della Signora Margarita sua figlia ed in conto a ciò che questa ottener deve sull'ereditaggio

[13] Come comune di Suio si intende il catasto di Suio rimasto separato pur compreso nell'unico comune di Castelforte.

paterno, e perciò con la collazione nel tempo dell'apertura la somma di ducati novecento di monetario effettivo contante sonante e fuori banco, versabili nel seguente modo e cioè:

Ducati duecento nel dì dei sponsali. Ducati settanta dopo un anno del matrimonio effettuato in prezzo di corredo da farsi a piacere del Sig. Antonio con essere però lui debitore del prezzo sudetto. Ducati centotrenta pagabili fra anni otto a partire dal dì dei sponsali, ed intanto premiati con l'interesse al cinque per cento franco e senza retenzione e da potersi sodisfare anche in due tanne a scalare. Finalmente ducati cinquecento a complimento dei sudetti novecento, si conviene che il Sig. Clemente in nome di detto Sig, Antonio e del suo padre Sig.Giambattista gli debba negare al Sig. Francesco De Cubellis in scissione d'uso mutuo di consimil somma dal De Cubellis somministrata ai detti padre e figlio di Caracciolo, mediante istrumento del dì trenta Decembre milleottocentododici per mano di me medesimo Notaio residente in questo Comune sommesso al Registro il dì sette Gennaro milleottocentotredici, libro primo, Volume secondo, folio tredici, casella quarta, rico trenta, 30 Decembre detto anno registrato come sopra. Accordata però al Sig. Sivo la medesima dilazione promessa ai debitori e sopportato da esso l'annue uscite del cinque per cento a prò del creditore, il tutto in compenso del citato istrumento fatto, sarà primo dal creditore ampia cessione traslatio non estensiva in beneficio della Signora Margarita di tutte e qualsivogliono sue ragioni, azioni, auterità, poziosità, obblighi ed ipoteche, che ad esso lui competono al presente e che potrebbero competergli per l'avvenire contro di essi Signori Caracciolo solidalmente obbligati e sopra i beni che da questi fossero gravati di convenzionale ipoteca per la sicurezza del credito, per modo che a ragione di regresso sopposita la Signora Margarita nel luogo del Sig. Cubellis e facendo acquisto delle di lui porzioni ed anteriori ragioni potrà avvalersi in ogni futuro tempo e luogo per una maggior cautela e sicurtà per la convenzione delle di lei doti nell'eventualità infracontanto, e per altri fini ed effetti che li faranno più giovevoli e meglio dalla legge permessi, senza che però dritti d'ipoteca convenzionale partoriti dalla unione predetta si riconosceranno pregiudizio all'ipoteca legale, tribuita dalla legge in vantaggio della moglie sopra tutti i beni dei mariti presenti e futuri.

E permanente la cessione predetta da ragioni e senza pregiudizio di essa fatta sarà anche prima dal creditore Cubellis in beneficio dei debitori abbia quietanza con il patto finale di altro non pretendere né sperare con liberare ai debitori sudetti l'autorizzazione di annotare questo dissobbligo nel margine del citato istrumento di mutuo e la estinzione del grado d'ipoteca se mai il creditore lo avesse procurato nei Registri del Conservatore di dette ipoteche restando a carico di esso Sig. Clemente le spese necessarie per risolvere le condizioni e di sciogliere gli obblighi con gli apparati dedotti.

Quinto- Per rendere esso Sig. Clemente uno fini accertata sicurezza ad essi Signori futuri sposi egli da ora al contributo della legge assoggetta con convenzionale ipoteca per detti docati novecento un suo territorio olivato di capacità di tomoli dodici sito nelle pertinenze di Suio luogo detto Siola giunto li beni degli eredi del fu Sig. Giuseppe D'Orvé e la via pubblica, franco e libero, eccetto il dazio fondiario al mercato nell'accluso estratto di matrice, sul quale potranno li futuri sposi promuovere nei registri sudetti del Conservatore la conveniente graduazione perché sia legale

la ipoteca predetta.

Sesto- Il Sig. Antonio ed all'insieme il Sig, Giambattista suo padre nella ragione solidaria uno per l'altro tutti uniti, e ciascuno da se solo s'incaricano le doti predette come sopra promesse da ora e per quando saranno consegnate e pagate, tenere da buon padre di famiglia, assicurarle e tutelarle con ipoteca convenzionale e legale e con restituirla alla detta Signora Margarita ed a chi di ragione con il respiro di un anno accordato dalla legge nel caso della soluzione del matrimonio. Ed in questo caso se il matrimonio venisse disciolto per la morte della Signora Margarita, l'interessi ed i frutti da restitursi decorreranno ipso jure dal giorno del discioglimento a favore degli eredi della stessa Signora Margarita, e se poi si sciolga per la morte del Sig.Antonio avrà la scelta la Signora Margarita durante l'anno di lutto o di presentare gl'interessi dalla sua data o di prendere gli alimenti dall'eredità del marito,

ma ciò ambedue i casi avrà ella ragione di farsi apprestare nel corso di detto anno l'abitazione e gli abiti di lutto senza potersi imputare tali spese né dei dovuti interessi come sopra.

Finalmente con preveduta considerazione, e perché questo matrimonio è stato conchiuso con sommo piacere di esso Sig. Giambattista e di sua moglie Signora Maria Marcucci del fu Giuseppe vivente con il coniugio dotale con esso suo marito, qui intervenuto, ed a noi nota, in concomitanza, e con unico atto dimostrativo d'amore e benevolenza verso del di loro comune figlio Sig. Antonio a questo presente, e di grato animo accettante nella contemplazione del presente matrimonio perché lo stesso sia con più decoro sopportato da ora, e per quanto lo stesso matrimonio si sarà consumato negli atti dello Stato Civile, donano con titolo di donazione tra vivi irrevocabile, con atto di precipuo ed antiparte senza collazione, il territorio seminativo denominato le Socce, nelle pertinenze di Suio di tomoli dodici determinate, di quell'istesso fondo portato in matrice come dal documento, fine Cimino e via pubblica. Il medesimo impulso di affetto e benevolenza muove così i signori coniugi ad esternare in contrasegno di gratitudine verso la Signora Margarita, e perciò i medesimi coniugi con animo deliberato, ed essa Signora Maria avvalorata dal consenso del Sig. Giambattista suo consorte, anche da ora, ed in merito di donazione irrevocabile tra vivi ed eventuale nelle regole del matrimonio sudetto donano, e per atto di loro liberalità irrevocabile, stabiliscono ed assegnano alla detta Signora Margarita presente, ed accettante, nel caso che premorto il suo marito restasse lei superstite, la sopravvivenza di annui ducati venti che essi coniugi donanti pagheranno o faranno pagare puntualmente alla stessa Signora Margarita sua vita durante, senza desistere da questa prestazione, ancorché la stessa Signora Margarita passasse ad altro matrimonio, mentre sono queste condizioni espressamente convenute e senza le quali il matrimonio predetto non si sarebbe conchiuso.

In ultimo così i Signori Giambattista e Maria, per rendere più spedita nell'eventualità sudetta l'annua esazione dei ducati venti pagabili nel monetario contanti e senza ritenzione, offrono e gravano di sussidio e tutela alla ragione e conseguimento d'essa Signora Margarita i primi frutti e rendite che proveniranno dal notato fondo detto le Socce dell'estensione maggiore di sopra notata con cui ravvisa dalla stessa fede di matrice cui ecc. ed hanno firmato le parti tutte intervenute all'atto in presenza dei Signori Francesco Preparata del fu Angelino e Cesare Rossillo del fu Onofrio di detta Comune, domiciliati strada Capodiripa e non parenti alle parti, che sono di quelle qualità ricercate dalla legge. Clemente Di Sivo promette e si obbliga come sopra-Giambattista Caracciolo accetta come sopra- Maria Marcucci- Antonio Caracciolo-Margarita De Sivo- Francesco Preparata testimone presente conosce i detti contraenti- Firmato Cesare Rossillo testimone presente conosce i contraenti.

Fatto, letto e pubblicato in Castelforte, Provincia di Lavoro, oggi di sudetto mese ed anno in casa del Sig. Clemente De Sivo locale Capodiripa nella stanza dello studio a mezzogiorno dove l'atto venne firmato dai Signori Clemente De Sivo quondam Nicola, Margarita De Sivo, Giambattista ed Antonio Caracciolo, padre e figlio, Maria Marcucci del fu Giuseppe, contraenti, e dai sudetti testimoni Signori Francesco Preparata quondam Angelino, Cesare Rossillo quondam Onofrio, firmati con noi Notaro Benedetto Faraone di Castelforte in Provincia di Lavoro, ed ho apposto il segno del Tabellionato.

Registrato nel Burò di Gaeta li sette Dicembre milleottocentoquattordici fol. 54 verso, casella seconda, terza e quarta, numero primo, volume quattordici. Totale lire ottantadue e centesimi settantatre.

Inserti

N° 110. Regno di Napoli, Provincia di Terra di Lavoro-Comune di Castelforte, Distretto di Gaeta, Art. 299 Sivo D. Clemente, benestante di Castelforte. Sez. A.91, Terra arbustata tomoli uno incirca rendita 31 seconda classe Rend. D.226 -oliveto tomoli 15 Rend D.60. Sez. a.374, Seminat.o tomoli 3 di 2ª cl. 60 Ducati nove grana.

Certifico io qui sottoscritto Sindaco di questa Comune di Castelforte, Casali e Suio, di aver estrat-

to li sudetti due articoli dalla Matrice dei Ruoli di Suio che concordano ed in fede. Castelforte ventiquattro Novembre milleottocentoquattordici. Il Sindaco Pietro Duratorre.

Registrato nel Burò di Gaeta li sette Dicembre milleottocentoquattordici foglio settantasette verso, casella prima, numero due, volume dieci, lire una esatta.

N°110- Regno di Napoli, Provincia di Terra di Lavoro, Distretto di Gaeta, Circondario di Traetto, Comune di Castelforte.

Art.54 Caracciolo Giovambattista benestante di Castelforte, Sez.B, 313 Seminat.o tomoli 16 1ª.Cl. rendita catastale ducati 80,40.

Certifico io qui sottoscritto Cancelliere ed Archiviario del Comune di Castelforte, Casali e Suio d'aver estratto il sudetto articolo della Matrice dei Ruoli di Suio, ed in fede.

Castelforte 24 Novembre milleottocentoquattordici F. Faraone Cancelliere.

Registrato nel Burò di Gaeta li sette Dicembre milleottocentoquattordici fol. 77 verso, casella 2ª N° 2 vol. dieci, lire una esatta.

La presente in conformità dell'originale esistente presso l'Archivio Notarile del Distretto di Cassino, si rilascia oggi venticinque settembre 18 novantaquattro a richiesta del Sig. Giambattista Caracciolo. Il Conservatore Antonio M. (illegibile)

Specifica Bollo L.4,80, Scrittura L.3,00, Dritti L. 5,00= 12,80. sono lire dodici e ottanta.

Il Cancelliere F/to illegibile (Timbro Distretto Notarile di Cassino).

Brevi riferimenti bibliografici

N. Borrelli, *Tradizioni Aurunche*, Ristampa a cura del Centro Studi Minturnae, 1984, dell'ed. del 1937 dello Stab. Tip. L.Proia, Roma.

A. D'Amato, *Mondragone - Viaggio nella memoria popolare*, Arti Grafiche Caramanica, Marina di Minturno, 1989.

R. Di Bello, *Suio, Borgo Medievale, glio paese meo,* Grafiche Emmegi Castelforte, 2004.

G. Duby, *Medioevo Maschio, Amore e matrimonio*. Laterza s.p.a. Bari, 1989.

P. B. Fedele, o.f.m., *Minturno, Storia e Folklore,* Ristampa anastatica anno 2004, Arti Grafiche Caramanica, Marina di Minturno.

A. Lauri, *Foklore della Terra di Lavoro*, Napoli, 1950..

N. Magliocca, *Usi e costumi del popolo gaetano*, Centro Storico Culturale di Gaeta, 1994

A. Sergio, *Paese Mio, Ricerca sul dialetto di Colfelice*, a cura del Comune di Colfelice, 1982.

La "Lapide di Tosti"

Una iscrizione poco nota sulla vecchia strada per Montecassino

La via selciata (*'silicata'*) che, spaziosa, attraverso la costa rivolta a oriente, conduceva da San Germano a Montecassino era segnata da edicole o oratori, santuari, che, attraverso i secoli e per diversi motivi, erano stati innalzati ai suoi margini; Santa Scolastica, San Mauro, San Placido, Santa Croce, detto 'le tre Cappelle', San Severo, la croce del ginocchio, poco più su, all'incrocio con la strada statale, l'Immacolata, edicola in mosaico, opera di don Eusebio Grossetti, innalzata su una colonna di granito grigio la tarda primavera del 1943, presenti all'inaugurazione l'abate Diamare, quasi tutta la Comunità monastica, i giovani del Noviziato, l'Alunnato monastico. Infine, la croce del 'Belvedere' – così la chiamavano – e Sant'Agata.

Poco prima dell'oratorio di San Severo, sulla destra, c'era, e c'è ancora, in parte scheggiata e priva della croce di ferro che la sormontava, la "Lapide del Tosti".

La "Lapide del Tosti" consiste in un masso di calcare sporgente dal suolo fortemente inclinato, alto oltre un metro, colpito dalle schegge di granate nella parte sinistra e sulla sommità, dove è saltata la croce di ferro piantatavi quando venne scolpita la frase-preghiera, che si puó ricostruire per intero. La frase dice: "[Padre] NOSTRO / CHE [s]EI NEI CIELI / [affratell]A A NOI L'INGHILTERR[a] / NELL'UNITÀ DELLA FEDE". Che sia voluta da Luigi Tosti è tradizione unanime e costante.

Il motivo? C'è chi dice che negli anni Ottanta dell'Ottocento fu ospite della Comunità monastica uno studioso inglese di religione anglicana. Nelle pause della ricerca nella Biblioteca, si parlava anche di religione: anglicanesimo e cattolicesimo-romano. Terminati i lavori di ricerca, l'abate Luigi Tosti accompagnò l'ospite, nella discesa a piedi, alla stazione ferroviaria. E si parlava ancora di questioni religiose. Nella località San Severo, proprio all'altezza di quella roccia sporgente, l'anglicano ebbe uno scatto: "Padre, fermo!". "Cosa c'e?". "Io da questo momento sono cattolico romano: mi avete convinto!".

L'altra versione, pare più recente, vuole che la 'Lapide' in questione sia stata dettata dal Tosti nel contesto di una corrente alquanto diffusa tra i cattolici e gli anglicani nel corso dell'Ottocento e sviluppatasi particolarmente durante il pontificato di Leone XIII (1878-1903), che auspicava il riavvicinamento degli anglicani alla Chiesa romana. Le menti elette dell'epoca non furono insensibili a questo progetto, ardente desiderio dello stesso Gesù espresso nella sua preghiera sacerdotale dell'ultima Cena: "*Ut unum sint*". Qualunque sia la versione giusta, il masso fu scolpito prima della data della morte del Tosti, che avvenne nell'anno 1897.

QUANDO I BASTIMENTI PARTIVANO DA AQUINO

di
Costantino Jadecola

Di sicuro non furono i primi aquinati in assoluto a sbarcare negli Stati Uniti d'America. Probabilmente, però, furono i primi e, se non proprio i primi, tra i primi a vivere quell'esperienza all'alba del XX secolo[1].

Era, infatti, l'11 giugno del 1900 quando Carmine Di Brango, 13 anni, Carlo Capozzella, 26, e Giuseppe Cerasi, 23, tutti e due sposati, Angelo Ricci, 21, scapolo, Domenica Magnapera, 40, e Angela Iadecola, 36, entrambe coniugate, giunsero a New York a bordo della Neustria, la nave che li aveva imbarcati a Napoli forse venticinque, trenta giorni prima.

Per due di essi, Capozzella e Ricci, la destinazione è Utica[2] dove ad attenderli dovrebbero esserci, rispettivamente, Giuseppe Patriarca ed un non meglio identificato Ciccone (forse Dionisio), entrambi indicati come "relative", ovvero parenti; per Di Brango e Magnapera la destinazione è, invece, Hoboken[3] ma non si conoscono i "referenti". Per gli altri due, infine, mancano ulteriori riferimenti. Anzi, nel registro originale il rigo relativo a Cerasi è addirittura percorso da un frego per tutta la sua lunghezza.

Di ciò e di altro probabilmente non ne avremmo saputo mai niente se la fondazione intitolata ad Ellis Island, The Statue of Liberty-Ellis Island Foundation, Inc., non avesse preso l'iniziativa di trascrivere in un archivio elettronico i nomi dei milioni di persone che erano appunto transitate per Ellis Island[4]. Cosicché, proprio dalle ricerche compiute in questo archivio sulla base di cognomi notoriamente aquinati[5] è stato possibile accertare che tra il 1900 ed il 1926 furono diverse centinaia, forse oltre settecento, ma

---

[1] Ad invogliargli a tali imprese era talvolta chi le aveva già vissute ma molto più spesso lo erano i cosiddetti "agenti" d'emigrazione, generalmente soggetti senza scrupoli dediti a sfruttare disperazione ed ignoranza, ovvero "tutta una fungaia di parassiti", come li definisce Francesco Saverio Nitti (*La riforma sociale*. Anno III, vol. VI), che ieri, come oggi del resto, non avevano il benché minimo ritegno nel compiere i loro affari truffaldini.

[2] Città dello stato di New York capoluogo della contea di Oneida che poteva contare all'epoca su una prospera industria tessile.

[3] Popolosa e cosmopolita città del New Jersey situata sulla sponda destra del fiume Hudson, che la separa dall'isola di Manhattan, dove, tra gli altri, ebbero i natali Frank Sinatra e l'attore Leonardo Di Caprio.

[4] Si tratta dell'isola nelle acque di New York dove i nostri emigranti, dopo durissime settimane di viaggio in condizioni igieniche disastrose nelle fatiscenti terze classi di navi vecchie e malandate, con i ponti e le stive sovraffollate di persone ma adibite anche al trasporto di merci, venivano sottoposti a meticolosi, angosciosi e lunghi esami, sia medici che amministrativi, dal cui esito dipendeva l'accesso negli Stati Uniti o il ritorno a casa

[5] Tra le altre fonti ricordo l'Appendice V del mio libro *Il paese dei 'bracciali'* (CDSC onlus, Cassino 2007) relativa al cosiddetto catasto "murattiano" del 1812, e quella del libro di mons. Rocco Bo-

Emigranti in partenza per il porto d'imbarco. La foto è del 1908.

si tratta di una cifra approssimativa per difetto, i cittadini di Aquino, la cui popolazione negli anni in questione non superava le tremila unità, che andarono a cercare fortuna nel nuovo mondo. E non erano certo i primi se è vero che altri aquinati erano già ad attendere i primi concittadini giunti agli albori del nuovo secolo a conferma che il fenomeno migratorio, dopo aver interessato inizialmente il nord Italia si spostò poi al sud dove la figura dell'emigrante con tutti i suoi poveri averi stipati in una valigia di cartone tenuta chiusa da uno spago o addirittura in un fagotto finì col simboleggiare l'emigrazione stessa e, in particolare, il meridione.

Il flusso migratorio ebbe un suo costante andamento almeno fino al tempo della "grande guerra" quando, per forza di cose, la sua interruzione divenne inevitabile. Accadde anzi che molti emigranti ripercorsero l'Oceano in senso inverso per dare il proprio contributo alla difesa di quella che, nel bene e nel male, essi consideravano ancora la propria patria.

Nel contesto della ricerca effettuata, l'ultimo aquinate a raggiungere gli Stati Uniti prima del conflitto dovrebbe essere stato "Costanso" Capozzella, 27 anni, maritato, che vi sbarcò dalla Principe di Udine il 9 luglio 1915. Era stato preceduto, qualche mese prima, il 27 aprile, da un gruppo di famiglia composto da Giovanna Giorgio (44), sposata, Domenico (15), Maria Antonia (12) ed Enrichetta (5) Ciccone che aveva viaggiato con

nanni *Ricerche per la storia di Aquino* (P.A. Isola Editore, Alatri 1922) nella quale vengono riportati i nomi degli Aquinati coinvolti a vario titolo nelle tragiche vicende della Prima guerra mondiale.

la Regina d'Italia ed i cui componenti andavano presumibilmente a raggiungere il rispettivo marito e padre, Nicola, che doveva essersi stabilito ad Utica; il 7 aprile, invece, era arrivato a New York con la Re d'Italia un gruppo di sole donne di cui facevano parte Angela Antonucci Morelli (23), Maria Grazia Raso (21), Teresa (30), Maria (20) e Domenica (?) Venditti rispettivamente attese dal marito Michele Morelli, dal fratello Simone e, le ultime tre, dal fratello Angelantonio.

Se Florindo Traglia, 21 anni e scapolo, era sbarcato dalla Canada il 25 maggio 1915, il giorno dopo l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria-Ungheria - ad accoglierlo c'era il fratello Francesco - il successivo arrivo riguarda Maria (20) e Libero (33) Venditti che giungono a New York il 19 giugno 1914 per ricongiungersi alla propria madre, Dorotea Rasi.

Maria e Libero, però, diversamente da quasi tutti gli altri emigranti, il cui porto d'imbarco è quello di Napoli, che da Aquino si poteva "tranquillamente" raggiungere in treno, partono invece da Le Havre con la France. Lo stesso porto dal quale era anche partito qualche anno prima Tommaso Capraro che aveva 26 anni quando il 5 maggio 1910 era sbarcato a New York dalla Caroline, forse invogliato a quell'esperienza dal fratello Francesco, emigrato non si sa quando e presumibilmente residente ad Utica.

Non sono, però, gli unici casi d'imbarchi da porti diversi da quello di Napoli: Giuseppe Grimaldi (55) parte da Rotterdam, nell'Olanda meridionale, con la Campanello per giungere a destinazione il 9 settembre1911 e Guido Insardi (17) da Southampton, in Gran Bretagna, da dove con la Olympic arriva al di là dell'oceano il 22 ottobre 1913. Ma c'è anche chi come Antonio Fusco (23), imbarcatosi a Palermo sulla Spartan Prince, arriva a destinazione il 13 settembre 1901 ma deve poi proseguire fino a Filadelfia per raggiungere il cugino Giuseppe Pellegrini, o come Giuseppe Capirci (24) che parte da "Genoa" con la Attivita e sbarca a New York il 4 maggio 1902.

Al termine delle ostilità, i primi aquinati a varcare di nuovo l'oceano sono Maria Giuseppa Petrilli, 30 anni, che, insieme ai figli Imerio (11), Matilde (9) ed Ines (6) Maturo, con la nave Madonna il 10 novembre 1919 raggiunge a New York la madre Rosa Fusco.

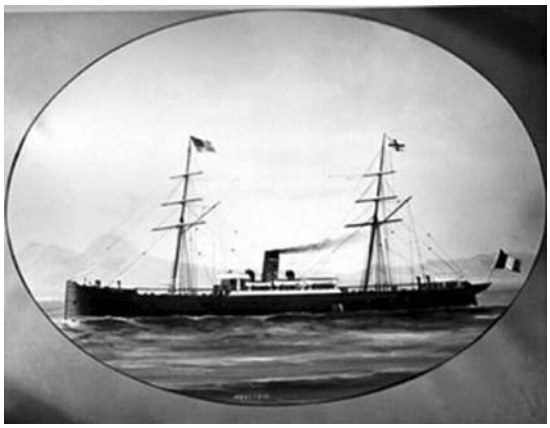
Tempo dopo, il 29 dicembre 1919, è la volta di Francesco Conte (42), sposato con Antonia Macciocchi e residente in via San Costanzo, di Tommaso Del Vecchio (34), marito di Lucia Macciocchi residente allo stesso indirizzo, e del loro figlio Amilcare Leonida (12) che viaggiano con la President Wilson. Francesco, che è un lavoratore generico, ha come riferimento Hartford, la capitale del Connecticut, dove il cognato Raffaele Pisani abita al numero 545 di Front St.; gli altri due, invece, sono calzolai e sono anch'essi diretti ad Hartford per raggiungere, però, Libero, il proprio padre e nonno, il quale abita al numero 922 di New Britain Avenue.

Su quella stessa nave viaggiano anche Domenico Cochite (9), che ad Aquino ha lasciato il nonno Raffaele Frezza per raggiungere il padre Orazio che abita a Newark[6], al

[6] È la più grande città del New Jersey, capitale della contea di Essex.

numero 654 di Riopelle St., e Giuseppe (15), Domenico (14), Libero (49), Ruggiero (4) e Anna (3) Fortuna, i primi due cognati e gli altri tre nipoti di Bruno Fiore residente ad Herkimer[7] in Man St. 125.

Se tra gli emigranti "censiti" Giovanni Antona, 60 anni, sbarcato dalla Victoria il 18 dicembre 1901, è l'aquinate più anziano a spostarsi negli Stati Uniti, Rosa Giorgio, di appena 3 mesi di vita, è, invece, la più piccola: dai registri di Ellis Island risulta sbarcata il 6 aprile 1902 insieme ai genitori Antonio, 28 anni, e Loreta (29). C'è da aggiungere che in quel viaggio, compiuto a bordo della Neustria, la "comitiva" di aquinati è decisamente consistente: al di là dei Giorgio, infatti, ci sono anche Giuseppe Bonanni (37), Giuseppe Capuano (24), Giovanni (25) e Pietrantonio (31) De Marco, Antonio (33) e Giuseppe Cincerrè (26), Pasquale Di Fiore (17), Luca Mattia (49), Carlo Donfrancesco (52), Celestino Mastrangelo (44) e Francesco Lupo (16).



La Neustria, la nave che trasportò molti emigranti aquinati.

Ma non è l'unico caso di emigrazione di gruppo. Anzi, questo costituisce quasi un fenomeno ricorrente, anche se non mancano quelli che affrontano il viaggio da soli o, quanto meno, in coppia. Tra le altre, la comitiva più numerosa in assoluto è quella che giunse ad Ellis Island il 22 dicembre 1911 a bordo della Prinzess Irene: era composta da Libero Capuano (27 anni), Loreto Del Vecchio (39), Antonio (37), Francesca (6), Francesco (8), Libera (18), Pasquale (1), Raffaella (16) e Tommaso (4) Giorgio, Francesca (10), Giovanni (10 mesi), Libera (40) e Maria Rosa (16) Turchetta.

Come quella dei Giorgio e dei Turchetta ci sono molte altre situazioni che, sulla base dell'imbarco sulla stessa nave, della medesima data di arrivo ad Ellis Island e naturalmente del comune cognome, inducono appunto a supporre il contestuale esodo di presumibili componenti lo stesso nucleo familiare: è, ad esempio, il caso dei Basilio - Rocco (40 anni), sposato con Carolina Petrilli, che, però, rimane ad Aquino, e le figlie Clotilde (19), Antonia (18) e Dorotea (15) - che con la Conte Rosso sbarcano il 19 luglio 1923 o di Domenico (41), Marino (13) e Serafino (16) Mastrangelo, che sono imbarcati sulla Balilla e arrivano il 5 aprile 1902, o, ancora, di Francesco (50), Caterina (25) e Clorinda (7) Caprio, che viaggiano con la Principe di Piemonte e giungono a destinazione il 22 luglio 1909.

Tra gli altri casi di familiari richiamati negli Stati Uniti da parte di chi ha già speri-

[7] È la capitale di una contea dell'area centro-orientale dello stato di New York.

mentato il nuovo mondo, Pasquale Caprio (26) è decisamente tra i più solleciti. Arrivato in America con la Patria il 28 ottobre 1920 ospite, almeno all'inizio, del fratello Ferdinando in Hudson St. 417 ad Hoboken, nel giro di un paio di anni, il primo dicembre 1922, è infatti in grado di farsi raggiungere dalla moglie Elisabetta (21) Martini e dalla figlia Vincenzina, un anno e sei mesi, le quali giungono a New York con la Giuseppe Verdi ed hanno come compagni di viaggio la moglie ed il figlio di Tommaso Capraro, Carmela (27) Di Nella, ma forse Di Nallo, ed Agostino (2): un incontro non casuale vi-

Ellis Island, la porta d'ingresso degli Stati Uniti.

sto che Tommaso, che al suo arrivo si era sistemato ad Utica, e Pasquale abitano ora ad Hoboken allo stesso indirizzo, il numero 416 di Jackson St.

Al di là dei dati reperibili nell'archivio elettronico di Ellis Island, un'altra fonte sullo stesso tema è costituita dal registro dei passaporti del Circondario di Sora relativo all'anno 1905, l'unico di cui si ha traccia[8], dal quale si ha notizia, innanzi tutto, che gli aquinati che quell'anno richiesero il passaporto furono ben 63 su una popolazione che non superava le 2800 unità (il censimento del 1901 ne aveva registrate esattamente 2746). Ma da questo registro si ha soprattutto uno spaccato sociale dal quale emerge che ad andar via non sono solo contadini o braccianti, che costituiscono pur sempre la categoria più consistente, ma anche ben cinque sarti (Tommaso Rocco Adorino, Filippo Mazzaroppi, Francesco A. Mattia, Giuseppe Sera e Vincenzo Tomasso[9]), tre calzolai

[8] È custodito presso l'Archivio di Stato di Frosinone. Ringrazio, per avermene fornito copia, il sempre disponibile Giuseppe Violetta da Arce.

[9] Non si esclude che, sia per questo che per gli altri Tomasso di seguito citati, debba piuttosto trattarsi di Tomassi.

(Paolo Iadecola, Giuseppe Iadecola, Giuseppe Ricci), un falegname (Giuseppe Pietrantuono) e addirittura una cameriera (Angela Di Ruzza).

Gli Stati Uniti naturalmente non costituiscono l'unica destinazione, anche se alle mete già note si aggiunge Chicago (Nicola Rossi). Passaporti, infatti, vengono richiesti per il Canada, in particolare Montreal (Luca Mattia, Pasquale Pelagalli, Magno Tomasso), Buenos Aires (Raffaele Di Branco, Rocco Giuseppe Antonio Evangelista), Francoforte (il già ricordato Vincenzo Tomasso) e Parigi (Rocco Tomasso)

Madre e figli ad Ellis Island. La donna si chiama Maria Scicolone. La foto (1905) è di L. Hine

In conclusione, non è difficile immaginare quale doveva essere lo stato d'animo che accompagnava certe decisioni a dir poco epocali destinate a modificare contesti familiari immutati nel tempo, oltretutto in ambienti del tutto nuovi e per di più al di là dell'oceano, quando del mare stesso forse non si aveva cognizione alcuna. Tutt'altro e più grave disagio è quello che si prova leggendo di minori (1/21 anni) - ben oltre il 40 per cento degli emigranti presi in esame - che affrontarono talvolta da soli quella stessa avventurosa esperienza vissuta da *Vita*, la protagonista dell'omonimo romanzo di Melania G. Mazzucco[10], che a nove anni e senza una lira in tasca, insieme a Diamante, che di anni ne ha dodici e cui la madre gli aveva cucito dieci dollari nelle mutande, nel 1903 lasciano il loro paese, Tufo di Minturno, per raggiungere New York.

Del resto la disperazione può spingere a questo e ad altro. Si trattava, in sostanza, di un salto nel buio che tanto poteva andar bene come poteva andar male. È scontato, d'altro canto, che il rimanere ad Aquino avrebbe privilegiato solo la seconda delle due ipotesi anche se non era più il tempo dei "bracciali", quello, cioè, di centocinquanta anni prima[11]. Una certa evoluzione c'era stata ed una parte, seppur minima, della pur sempre prevalente classe contadina si era evoluta ed aveva anche incominciato ad assaporare il gusto del potere.

Era anche accaduto che alla modesta economia che restava essenzialmente agricola si era affiancata la cartiera realizzata intorno al 1843 da Gaetano Pelagalli, esponente della più importante famiglia locale, nei pressi della chiesa della Madonna della Libe-

[10] Melania G. Mazzucco, *Vita*. RCS libri. Milano, 2003.
[11] Costantino Jadecola, *Il paese dei "bracciali"*.

ra, non lontano da un antico mulino che, come sarebbe accaduto per la cartiera, sfruttava la forza idraulica prodotta dalla caduta delle acque della Forma.

Comunque, il problema di una sopravvivenza quanto meno appena dignitosa non era stato del tutto risolto cosicché quella ricerca di nuovi lidi per un futuro migliore si pose come alternativa irrinunciabile. Ci fu allora chi partì deciso a chiudere definitivamente con il passato. Chi si sottopose ad incredibili sacrifici per un rapido "arricchimento" ed un altrettanto rapido ritorno: si racconta di un aquinate che, dopo aver vissuto per circa due anni in una stalla, i cui ospiti accudiva dopo la giornata lavorativa per ripagarsi l'"ospitalità", cibandosi esclusivamente di pane del giorno prima raccolto tra il vicinato e di latte, poté avere infine la soddisfazione di tornare ad Aquino con il portafoglio sufficientemente pieno per acquistare qualche tomolo di terra. E chi fece analoga scelta ma dopo anni e dopo aver accumulato ricchezze per quei tempi cospicue ed in grado, una volta tornato in paese, di consentirgli di poter acquistare consistenti proprietà.

Famiglia italiana sul traghetto che collega Ellis Island a Manhattan (N.Y.)

Ovviamente il fenomeno migratorio non si esaurì tra la seconda metà dell'Ottocento ed i primi decenni del secolo successivo quando i nostri emigranti del sud che arrivavano ad Ellis Island beneficiavano di una sub-catalogazione quanto alla provenienza: "italian" naturalmente ma "south", ovvero "italiani del sud", segno che in "America" non era ancora molto chiara quell'unificazione nazionale avvenuta con l'occupazione del Regno delle Due Sicilie da parte dei Piemontesi.

Il fenomeno, infatti, si ripropose in tutta la sua drammatica realtà all'indomani della Seconda guerra mondiale quando la miseria ebbe connotati apocalittici e l'"America", forse anche per riparare in qualche modo alle offese inferte al nostro territorio e alla sua gente, apparve di nuovo come soluzione per buona parte dei molti problemi che si proponevano. Cosicché, coi pacchi inviati dai parenti, dal governo americano arrivarono facilitazioni per chi fosse stato disposto ad andare a lavorare negli Stati Uniti. Ed il flusso migratorio riprese di nuovo estendendosi non solo alle altre Americhe (Canada, Argentina, Brasile, Venezuela), ma anche all'Australia e, quanto agli stati europei, specialmente a Francia, Svizzera, Germania, Belgio e Gran Bretagna, per estinguersi quindi sul finire degli anni Sessanta anche nella previsione, solo in parte poi realizzatasi, di una industrializzazione del territorio di origine.

Che oggi le cose siano in qualche modo cambiate lo dimostra il fatto che la nostra Patria, ed Aquino stessa, da terra di emigranti è diventata terra di immigrati: un fenomeno sociale di vastissima portata i cui protagonisti non possono non beneficiare di un grande rispetto per una coraggiosa ed avventurosa scelta di vita affrontata in condizioni talvolta inimmaginabili e talvolta aggravata dalla straziante nostalgia per il proprio paese.

Tra le cose che conservo tra le più care, c'è la lettera di un emigrante indirizzata ad una famiglia di Aquino, con la quale egli era in corrispondenza, che gli aveva comunicato sia la scomparsa di mia madre sia il furto di un'antica statua della Madonna della Libera che durante la guerra era stata posta in salvo dai tedeschi a Subiaco e che solo

Sbarco a Manhattan dal traghetto proveniente da Ellis Island.

da qualche mese era stata riportata ad Aquino. Quando tutto ciò accadeva si era sul finire del 1977.

Lui era Antonio Caprio che da Aquino era finito a Noranda, in Canada. E sebbene fossero ormai passati alcuni decenni dal distacco dalla propria terra, dove, comunque, di tanto in tanto tornava, il suo ricordo e l'affetto per essa erano sempre vivi tant'è che bastarono quelle due notizie per fargli scrivere una lunga lettera di risposta: "Sono spia-

cente di sapere che è stata rubata la statua della Madonna della Libera che era la Madonna che appartiene alla grande Chiesa millenaria. Io mi ricordo di tutto quello che era là. La mia infanzia era sempre intorno alla Chiesa. Non per desiderio ma perché abitavo proprio alla sinistra del cancello per l'ingresso alla proprietà della cartiera. Anzi mi ricordo che tanti e tanti venivano a visitare l'Arco di Marcantonio: io andavo ad aprire e dopo 50 metri l'Arco era in vista. Ricevevo da 1, 2 fino a 5 soldi. Erano persone ben vestite e parlavano una lingua a me sconosciuta. Io ho sempre detto che era meglio prima. Oggi si è arrivato che la casa di Dio è come una cosa da nulla. Si ruba una cosa sacra ad un paese martoriato dalla guerra 1939-45. Questi barbari non dovrebbero esistere su questa terra. Sono certo che la statua si ritroverà e la mano di Dio un giorno gli si poserà sulla spalla." Quanto alla notizia del decesso di mia madre Adele, Antonio parte da lontano: "… Non posso dimenticare tutti della famiglia Pelagalli. [Da essa] mio papà con la sua numerosa famiglia ebbe tutto il fabbisogno per vivere. Come papà era a sua disposizione lavorando sia per la produzione della carta che per i lavori in casa dei Pelagalli unito a mammà. Anzi mammà era come padrona. Poi nel 1927 il bravissimo caro uomo che spesso lo ricordo costruì la centrale elettrica dove mio padre prese lavoro e là rimase tanto che non volle lasciarla neanche durante la guerra. Ebbe un brutto colpo quando la fecero saltare i tedeschi.

"Dunque la signora Adele quando mi feci la prima comunione lei mi fece ripassare tutti gli atti e le preghiere che servivano per la comunione. Io avevo 10 anni, era nel 1931. Mi fece un vestito nuovo, su misura. Se vi dovessi raccontare tutto ci vorrebbe una settimana. Papà e tutti noi di famiglia abitavamo in un appartamento che prima era ufficio nella cartiera ferma, che poi cominciò come centrale. Io ero sempre con papà e ho assistito alla costruzione della stessa. Poi cominciammo a mettere la linea che portava la corrente alla casa dei Pelagalli, poi ai Capozzella, ai Bonanni, ecc. Avevo 12 anni, lavoravo come un negro, però ero appassionato."

Scorci di ricordi fissati nella mente e nel cuore ed indelebili nel tempo. Grazie Antonio!

Oggi, dei nostri lontani emigranti resta traccia nelle nuove generazioni le quali, però, ormai fortemente inserite nella vita dei luoghi dove sono nate e cresciute, hanno di fatto dimenticato il luogo di origine dei loro antenati. Né, d'altro canto, il luogo d'origine ha mai pensato di alimentare certi rapporti. Cosicché, al di là di situazioni note solo nei ristretti ambiti familiari, ma non sempre, chiedersi cosa ne è dei figli, dei nipoti e dei pronipoti di quei moltissimi che un giorno fecero fagotto e lasciarono Aquino è decisamente un curiosità destinata inevitabilmente a rimanere inappagata.

cassinoarte
CASSINO2000
GIONE LAZIO
Università degli Studi di Cassino
Città di Cassino

Karl Schonauer il "Guerriero Solitario" di Montecassino

di

Guido Vettese

Ogni anno che passa, dai terribili nove mesi che dall'autunno del 1943 alla primavera del 1944 segnarono il triste destino della città di Cassino e della celebre Abbazia che la sovrasta, si assottiglia sempre più il numero dei reduci che presero parte alle vicende del secondo conflitto mondiale e diventa sempre più difficile raccogliere le loro preziose testimonianze. Io ho avuto più volte occasione di conoscere i reduci di alcuni dei diversi eserciti che sulle nostre colline videro scorrere il sangue dei loro commilitoni e mi piace raccontare sulle pagine di questo Bollettino alcuni ricordi del Caporal-maggiore tedesco (Obergefreiter) Karl Schonauer. Nato il 14 maggio del 1924 ad Hohenwart, in Baviera, a pochi chilometri da Monaco ed ivi residente, Karl diventò paracadutista nel 1941 e combatté in Russia fino a metà del 1942. Di questa campagna conserva diverse ferite e ricorda alcuni episodi significativi, come l'impossibilità di servirsi delle armi che non funzionavano per il freddo eccessivo e il fatto che i soldati russi utilizzavano delle rudimentali mine fatte con le scatolette vuote del lucido per le scarpe. Tornato dalla Russia combatté per tre mesi in Francia e il 15 luglio del 1943 fece parte dei paracadutisti lanciati su Catania. Da febbraio a maggio del 1944 Karl fece parte dei paracadutisti tedeschi che combatterono la sanguinosa ed estenuante battaglia di Cassino e Montecassino, operando anche nelle zone di S. Angelo in Theodice e Terelle. A Montecassino operò agli ordini del Maggiore Bohleim (prima compagnia paracadutisti, croce d'oro tedesca per i combattimenti a Quota 435 e croce di Cavaliere per quelli di Monte Grande) e nel periodo in cui fu utilizzato intorno al Monastero, alloggiò nell'ultima grotta esistente sul lato sinistro della strada che sale sul sacro monte, prima del bivio del cimitero polacco. Ogni notte scendeva due volte a Cassino per prelevare alimenti e munizioni e quando il 16 maggio del 1944 lui e i suoi commilitoni ebbero l'ordine di ritirarsi, nessuno voleva crederci. Il suo diretto superiore, che era rimasto ferito, lo incaricò di curare l'operazione di sganciamento perché Karl conosceva molto bene la zona e all'ultimo momento cercò anche di disinnescare una riserva di bombe a mano accatastate in un ripostiglio vicino, ma una esplose ferendolo alla testa e uccidendo un suo commilitone. L'impresa fu quindi abbandonata; l'entrata della grotta in seguito crollò sotto il cannoneggiamento e, per quanto ne sa lui, le bombe a mano sarebbero ancora sepolte in quel posto. Dopo il bombardamento dell'Abbazia Karl fu il primo ad entrare in essa arrampicandosi su una finestra posta a circa tre metri di altez-

Karl Schonauer

za, poco lontano dalla Cella di San Benedetto. In questa cella durante il bombardamento si salvarono 16 persone tra cui Antonio Velardo che all'epoca aveva due anni e sua madre Annunziata Viola, mentre sullo scalone all'entrata se ne salvarono un centinaio, tra cui Antonio Forlino che ha raccontato di recente nel suo libro "*Memorie di guerra*" quella vicenda.

Il bombardamento alleato del 15 febbraio 1944 costò la vita a più di 500 persone e solo nella falegnameria furono rinvenute 142 salme. L'abate Diamare, proprio all'alba di quel giorno, aveva cercato di comunicare al Vaticano che nell'Abbazia non c'erano tedeschi, impensierito dai volantini che annunciavano il bombardamento di Montecassino e preoccupato dal fatto che i rifugiati nell'Abbazia credevano che i volantini fossero opera sua e di tutti gli altri monaci per costringerli a lasciare quel rifugio. È da ricordare che l'Abate con altri monaci (don Martino Matronola, don Nicola Clemente, don Eusebio, don Oderisio, don Agostino Saccomanno, fra Giacomo Ciaraldi, fra Carlomanno Pelagalli, fra Zaccaria e fra Pietro) rimase sepolto sotto le macerie, ma, quando ormai sembrava che non ci fosse più nessuna speranza, sentendo sopra di loro delle voci e aiutati dal più giovane di essi, fra Zaccaria, riuscirono a mettersi in salvo. Per buona fortuna i numerosi seminaristi avevano già fatto ritorno alle loro case già dall'ottobre del 1943 e tra essi anche don Germano che fece ritorno a Terelle attraverso una mulattiera. In seguito ospitò nella casa paterna l'archivista di Montecassino don Mauro Iguanez e 25 suore di Cassino. L'abate e i monaci abbandonarono le macerie dell'abbazia il 17 febbraio ma fra Carlomanno Pelagalli, ormai ottantenne, si smarrì e ritornò indietro per vegliare la tomba di San Benedetto. A lui, viste le precarie condizioni in cui si trovava, Karl diede una coperta e questo episodio lo ha raccontato a don Germano durante la sua recente visita a Montecassino. Proprio nel corridoio in cui essi erano rimasti momentaneamente sepolti, nei locali in cui era sistemato il Laboratorio scientifico, i tedeschi impiantarono l'infermeria, dove i polacchi, primi ad entrare nell'Abbazia, trovarono 17 soldati tedeschi malati e feriti. Fu un a vera fortuna, visti i danni causati dal bombardamento, l'intervento del capitano medico Maximilian J. Becher e del Colonnello Julius Schegel,

La grotta in cui vissero Karl Schonauer e il Maggiore Bohleim da febbraio a marzo 1944.

che misero in salvo i tesori conservati nell'Abbazia, anche se alcune casse finirono in Germania, si dice in casa di Goering, come bottino di guerra insieme alla statua di San Benedetto, conservata nella Cripta. Dopo il bombardamento del 15 febbraio 1944, alla finestra dell'aula in cui prima della guerra seguivano le lezioni gli alunni del terzo ginnasio fu sistemata una mitragliatrice affidata al caporale Voelch Hermann, il quale durante quei terribili giorni fece il voto che se si fosse salvato avrebbe fatto il sacerdote. Oggi infatti Hermann è Monsignore e il 19 maggio ha celebrato la messa sul cimitero germanico di Caira e, nonostante il peso dei suoi 90 anni, è salito a piedi fino al monumento di Colle Abate a Terelle. Dopo l'abbandono di Montecassino Karl con i superstiti e il suo Maggiore arretrarono prima a Roccasecca e poi ad Arce ed in seguito finì a Rimini dove, in una trincea, due soldati canadesi, non ostante l'opposizione di un soldato di colore, lo spogliarono della piastrina, delle carte geografiche e topografiche, delle fotografie, di due film su Cassino, dell'anello, della bussola e delle medaglie. Anche Matthew Parker, nel suo libro "*Montecassino*" scrive che gli anglo americani quando catturavano un tedesco o ne trovavano uno morto, lo saccheggiavano. In seguito a questi atti, che si racconta venivano effettuati anche sui resti di soldati morti, è stato impossibile dare un nome agli stessi per mancanza delle piastrine e dei documenti presi come souvenir. Preso prigioniero, Karl fu portato prima a Napoli per tre settimane, poi per tre mesi in Africa e quindi per due anni in America (Arizona, California, Washington, Alaska). In Arizona i prigionieri erano circa 10.000 mila e raccoglievano cotone e furono costretti a sottoscrivere un impegno che non sarebbero scappati, cosa peraltro difficile perché attorno al loro campo c'era una zona estesissima e impervia, ricoperta di cactus dagli aculei minacciosi.

Nel 1946 finalmente tornò in Germania, si sposò, ebbe una figlia e Rudolf Bohmler gli chiese di fornirgli notizie per l'edizione del famoso testo storico "Montecassino"; lavorò in una fabbrica di aerei americani , la "Star Figther". È tornato diverse volte a Cassino con altri veterani ed anche quest'anno, a 85 anni, ha partecipato alle cerimonie in occasione del 65° anniversario, arrivando a bordo della sua Renault e dopo aver subito un intervento oculistico e non ostante la perdita degli occhiali avvenuta in un campeggio a Roma. Dal suo amico Hermann Rapp che combattè sul Pizzo Corno è stato soprannominato "Guerriero solitario" perché Karl viaggia sempre da solo e non fa parte di gruppi o di associazioni di "ex".

Gli ho chiesto spesso di formulare giudizi su quei lontani avvenimenti e sulla guerra in genere e lui mi ha risposto che in guerra spesso vengono date armi in mano a chi non è assolutamente idoneo ad usarle e, a questo proposito, ha ricordato che lo stesso Cancelliere Adenauer si vantava pubblicamente di non aver fatto il soldato. Ricordo che in una sua lettera, tra le altre cose, scrisse "… e mi rallegro ancora oggi e sono molto felice di essermi comportato, in tempo di guerra, nei confronti di tutte le persone incontrate, con molta sensibilità. Pertanto non sono tormentato dai rimorsi che affliggono, purtroppo, molti di coloro che hanno partecipato alla guerra".

Valleluce: il sacrificio di Liberantonio Soave

di

Giovanni Petrucci

Il 18 aprile 2009, in concomitanza con la festa della Liberazione Nazionale, c'è stata, a Valleluce, la commemorazione con lo scoprimento di una lapide per ricordare il sacrificio del concittadino Liberantonio Soave.

La cerimonia è stata organizzata dalla dinamica presidente del *Centro Diurno* di Valleluce, dott.ssa Angela Di Cicco, e si è svolta in un mesto e partecipato raccoglimento nel luogo dove il giovane venne barbaramente trucidato.

Erano presenti Mons. Igino Bonanotte, il Sindaco, dott. Fabio Violi, gli Assessori, il Maresciallo dei Carabinieri, Alfonso Zona, il Viceprefetto di Frosinone, il Preside della Scuola Media, Graziuccio Di Traglia con alcune scolaresche e molto concorso di anziani della frazione.

Dopo il saluto del Sindaco e del Viceprefetto, che hanno indicato a monito l'eroico sacrificio del giovane, Monsignor d. Bonanotte ha ricordato che Valleluce è stata non solo terra di Santi, ma anche "di gente valorosa che, durante le due guerre mondiali, ha donato la vita per la nostra patria e per la nostra libertà"; ha poi sinteticamente espresso nobili considerazioni sulla guerra che "porta morte e disperazione sempre e dappertutto".

Infine ha preso la parola Sabatino di Cicco, che era presente in quel lontano giorno del 24 ottobre 1943 durante la fuga per le montagne. Con parola commossa ha rievocato tanti particolari dell'episodio.

A metà del mese di ottobre 1943 Liberantonio scorgeva quattro giovanotti, che si aggiravano guardinghi nel suo podere cercando di non farsi notare; insospettito si avvicinò e dalla loro parlata comprese che erano soldati dell'esercito inglese che, fuggiti dal campo di prigionia di Viterbo in seguito ai disordini verificatisi dopo l'8 settembre, volevano passare la linea del fronte e tentavano di sfuggire ai Tedeschi; ma erano capitati proprio a Valleluce dove essi si erano acquartierati numerosi, per creare le fortificazioni di monte Cifalco.

Liberantonio Soave, coraggioso come sono gli uomini di tale terra, li rassicurò e, sprezzante del pericolo, chiese alla moglie, Francesca Pacitto, di preparare loro un frugale pasto, come poteva essere a quei tempi. Li sistemò nel fienile, sopra una grande stalla; Francesca, facendo finta di andare ad accudire gli animali, due volte al giorno portava loro qualcosa da mangiare e da bere. I quattro, che si fecero conoscere come ufficiali dell'Aeronautica inglese, rimasero al sicuro per una settimana circa, ma poi ritenendo che la loro presenza poteva venire scoperta generando certamente una fiera reazione da parte delle "*SS*" non solo contro la famiglia ospitante, ma contro tutti gli abitanti del villaggio, comunicarono che volevano andar via, attraversando la linea alle Serre di Acquafondata per ricongiungersi al loro esercito.

Ad accompagnarli sulle lontane montagne si offerse con audacia non comune Loreto, fratello di Liberantonio, in quanto era più anziano ed esperto delle scorciatoie nascoste e non conosciute dai più. I quattro militari si salvarono e Loreto lo stesso giorno tornò a casa esausto, ma lieto per aver compiuto una impresa rischiosa.

La mattina del 24 ottobre, continua Sabatino, "allo spuntar del sole, come di nostra abitudine, ci accingevamo a lasciare la nostra capanna, quando sentimmo una raffica di mitra proveniente dalla cima della collina lungo la via per Atina. Invece di scendere in paese, ci incamminammo per un tratturo seminascosto dalla boscaglia e quando fummo nei pressi degli oliveti della Campata, ci fermammo per renderci conto di ciò che stava succedendo. Udimmo una seconda raffica e questa volta molto più vicina: era partita da due Tedeschi che, seguendo dei fuggiaschi, avevano imboccato lo stesso sentiero percorso da noi. Ad un certo momento i Tedeschi avvistarono il nostro gruppo". Giuseppe, arrivato la sera da Capua, non aveva avuto nemmeno il tempo di spogliarsi degli abiti militari ed esausto per il lungo correre per le montagne e strade nascoste per rientrare a casa, si era addormentato. All'alba scappò insieme con i fratelli portandosi il moschetto come difesa. Così – prosegue Sabatino Di Cicco – "fummo malauguratamente scambiati per partigiani e attaccati. Una pallottola della prima raffica, che ci sorprese in piedi e allo scoperto, raggiunse in pieno petto il povero Liberantonio, il quale si afflosciò al suolo senza emettere il minimo lamento, mentre il figlioletto di circa un anno e mezzo, che portava in braccio, rimase illeso".

Il giovane restò steso a terra in mezzo alla traccia del bosco; gli uomini se ne erano fuggiti temendo altre rappresaglie. La notizia si sparse per il caseggiato ed accorsero immediatamente Maria, la fidanzata di Loreto, ed altre ragazze sue amiche, che si diedero animo e lo riportarono a casa su una scala a pioli.

"Una pallottola della seconda raffica raggiunse la mia gamba sinistra. Sebbene ferito, mi calai nei cespugli sottostanti, raggiunsi un viottolo che si inoltrava nel folto degli uliveti; seguirono altre raffiche di cui sentivo il sibilo passare sulla testa. Dopo un po' tutto tacque e quando mi ritenni più sicuro con un fazzoletto legai strettamente la ferita per impedire altra perdita di sangue e altre tracce troppo visibili.

Mentre facevo questa prima medicazione, fui riconosciuto da due amici che mi aiutarono a raggiungere la macchia dove trovai un gruppo di fuggiaschi.

Nel frattempo i due Tedeschi [...] seguendo le mie tracce erano finiti in una vecchia calcara, nella zona Campo, imbattendosi in una ventina di uomini ivi rifugiati in seguito alla sparatoria. Essi riuscirono a disarmare i militari, ma, per evitare immancabili rappresaglie, riconsegnarono loro le armi, scaricandole e buttando nel fiume i caricatori, e li lasciarono andar via.

La sera, clandestinamente, nella baracca dove mi ero rifugiato, mi venne a medicare il dott. Arpino e continuò a farlo fino alla guarigione."[1]

This certificate is awarded to
Soave Libero
as a token of gratitude for and appreciation of the help given to the Sailors, Soldiers and Airmen of the British Commonwealth of Nations, which enabled them to escape from, or evade capture by the enemy.
H.R. Alexander
Field - Marshal,
Supreme Allied Commander,
Mediterranean Theatre
1939-1945

L'attestato del gen. Alexander.

Finita la guerra il Comandante Capo dello Stato Maggiore, generale Alexander, operante nel Mediterraneo, inviò un attestato di riconoscimento e di ringraziamento per quanto Liberantonio aveva fatto.

Ma l'ardimentoso giovane era morto da uomo libero, come dice il suo nome, poco dopo aver messo in salvo i quattro soldati inglesi.

Di lui oggi non resta che il cippo con l'iscrizione del suo olocausto e la memoria imperitura nei Valleluciani.

---

[1] Lo stesso racconto è riportato in: Sabatino Di Cicco, *Diario a più voci*, Cassino 1984, pag. 54

24 maggio: Papa Benedetto X

24 maggio, giornata memorabile per Cassino e Montecassino. Dopo 4 anni di attesa, dopo la nomina a Pontefice e la scelta del nome del patriarca cassinese, Benedetto XVI è finalmente venuto in visita pastorale nella Terra Sancti Benedicti. La macchina organizzativa ha avuto a che fare con preparativi lunghi e complessi ma la giornata si è svolta in maniera ordinata e tranquilla. Quattro sono stati i momenti significativi della visita.

Il primo, il più solenne, è stato nell'area dell'ex campo Miranda, dove si è tenuta la concelebrazione eucaristica alla presenza di circa 15.000 fedeli provenienti da tutta la diocesi di Montecassino e oltre.

Il secondo ha visto il Pontefice inaugurare la Casa della Carità intitolata "Gemma De Posis" – in ricordo della munifica benefattrice cassinate del sec. XIV – sorta per volere dell'abate Pietro Vittorelli presso l'ex ospedale civile in via Casilina nord.

Il terzo momento si è svolto a Montecassino per la solenne liturgia pomeridiana dei vespri, alla quale ha partecipato un ristrettissimo e selezionato numero di fedeli.

Il quarto momento, prima del commiato, ha avuto un particolare valore simbolico: il papa tedesco visita (in forma privata) e be-

Il passaggio del Papa dinanzi alla ch

XVI a Cassino e Montecassino

nedice il sacrario militare polacco, che sorge all'ombra e sotto la protezione del monastero; la benedizione è estesa ai caduti di tutte le guerre: tedeschi e polacchi una volta contrapposti nel cruento e crudele scontro sui fianchi del sacro colle, ora, dagli stessi luoghi, emblematicamente, lanciano messaggi di pace e di fratellanza.

iesa di S. Antonio. Foto B%B La Costa

Montecassino, nel suo millennio e mezzo di storia è stato visitato da un gran numero di papi; alcuni di essi sono usciti proprio dalle mura del monastero. Nel dopoguerra hanno preceduto Benedetto XVI:

Paolo VI, che il 30 ottobre 1964 consacrò la ricostruita Basilica di Montecassino e proclamò S. Benedetto Patrono d'Europa;

Giovanni Paolo II, il papa polacco, molto legato a Montecassino per la presenza, alle sue pendici, come già detto, del sacrario polacco, dove riposano le spoglie di oltre mille soldati polacchi che si immolarono tra quelle pietre per liberare il monastero dalle truppe tedesche; visitò Montecassino una prima volta il 18 maggio 1979 per pregare sulla tomba di S. Benedetto e S. Scolastica e per far visita al sacrario militare polacco; vi tornò una seconda volta l'anno successivo, il 20 settembre 1980, per una visita pa-

Benedetto XVI accompagnato dall'abate Pietro si dirige verso il luogo della celebrazione allestito nell'ex campo Miranda.

Foto L'Osservatore Romano

La celebrazione eucaristica.

Foto R. Mastronardi

storale a Cassino e Montecassino;

Giovanni XXIII aveva fatto visita all'abbazia da cardinale; una volta eletto papa si era ripromesso di tornarvi per consacrare la rinata basilica e proclamare S. Benedetto Patrono d'Europa, ma la grave malattia e la sopravvenuta morte glielo impedirono: quel compito toccò a Paolo VI il 30 ottobre 1964 nella sua visita al monastero e alla città;

lo stesso Benedetto XVI prima di salire al soglio pontificio, quando era ancora il cardinale Joseph Ratzinger, è stato più volte ospite del monastero: la prima volta in visita ufficiale domenica 13 giugno 1992, giorno della festa di S. Antonio; un anno dopo, l'11 giugno 1993, venne a Cassino per presentare, nella "Sala degli Abati", il Catechismo della Chiesa cattolica; nel febbraio 2000, in occasione delle celebrazioni in onore di S. Scolastica e per un breve soggiorno, durante il quale il Cardinale gettò le basi per il suo volume "*Dio e il mondo. Essere cristiani nel nuovo millennio*", pubblicato l'anno successivo; infine il 7 novembre 2004 per presiedere alla celebrazione eucaristica con i membri della Pontificia Accademia delle Scienze.

Papa Ratzinger in raccoglimento presso il sacrario militare polacco.

Foto A. Ceccon

e. p.

Un atto di bontà tra tanta barbarie

LE DUE CAPRE

di

Gino Alonzi

Molto si è detto e scritto sulle inenarrabili e odiose vicende che videro protagoniste le tristemente famose truppe di colore di Juin durante la fine, o quasi, del secondo conflitto mondiale a scapito delle nostre inermi popolazioni. Non erano di certo i "liberatori" che tutti si aspettavano, tutt'altro …

Malgrado questo, non per equità, ci mancherebbe, ma per dare a qualche "giusto" ciò che gli è dovuto, non possiamo non tener conto di qualche, seppur sporadico, atto di umanità e bontà tra tanta ingiustificabile barbarie.

Ero giovinetto e con difficoltà capivo ciò che mio nonno Angelo Vettraino e in seguito mia madre Giuseppina mi raccontavano spesso: poi, con il passare degli anni, essendo io nato nel 1946 e non avendo per fortuna vissuto direttamente quei tristi periodi, ho potuto dare un senso a quei racconti.

Era dunque il momento dell'arrivo dei "liberatori" e nelle nostre zone si erano insediati diversi avamposti delle truppe francesi di colore.

Mio nonno Angelo abitava, con mia nonna Antonietta e le figlie Elena, Bruna, Concetta e la maggiore, mia madre, alla contrada "Pietrosa" di S. Elia Fiumerapido, di fronte al cimitero, pochi metri dopo che la collina si inerpicasse verso le balze che conducono a Valleluce. La casa è tutt'ora esistente se pur rimodernata e vi abita mio cugino Tonino, figlio di Concetta, con la sua famiglia. L'unico figlio maschio, Gino (del quale io porto in ricordo il nome) nonostante fosse l'unico sostentamento della famiglia, essendo il nonno invalido per lavoro, e malgrado le proteste di questi, era stato inviato, all'età di venti anni, a "conquistare la Russia": un onore, secondo alcuni … Ma dalla Russia Gino non fece più ritorno.

Erano tempi di ristrettezze e fame, si viveva con poche cose, qualche patata, verdure, fagioli, polenta quando si riusciva a farla, e di certo si era già fortunati rispetto a tanti altri. La ricchezza vera della famiglia, però, era possedere due capre con il cui latte e derivati si poteva variare il modesto pasto quotidiano.

Un centinaio di metri più a monte, in un'altra casa, si era insediato un comando di truppe algerine che, parole del nonno, non avevano mai arrecato alcun tipo di fastidio.

Se non che, una sera, mio nonno non trovò le due capre dove dovevano essere: la porticina della stalla era stata sfondata e quindi gli fu facile dedurre che gli animali erano stati rubati. Ovviamente i suoi sospetti caddero subito sui soldati algerini, presenti in massa nella zona.

Contando sul suo ottimo francese (aveva per anni lavorato in Francia soffiando vetro nelle fabbriche di bottiglie) ed essendo dotato di grande coraggio, risalì la scarpata e senza indugiare si recò presso il comando algerino per cercare informazioni su quan-

to accaduto. Comandava il presidio un giovane tenente al quale il nonno, nel suo perfetto francese, chiese con estrema cortesia se qualcuno dei suoi uomini fosse per caso coinvolto nella sparizione delle capre.

Con estrema affabilità e altrettanta cortesia l'ufficiale lo fece entrare, lo invitò ad accomodarsi e gli assicurò che si sarebbe interessato della cosa. Dopodiché iniziarono a parlare del più e del meno circa gli eventi bellici in corso.

Il nonno gli esternò il suo mai sopito dolore per il giovane figlio disperso in Russia, si parlò a lungo di politica (nonno Angelo era comunista convinto, uno dello zoccolo duro, tanto per intenderci) e l'ufficiale ne rimase sorpreso. "*Ma come, signore, siete comunista pur lamentando un figlio disperso in Russia e forse ucciso proprio dai russi ?*".

La risposta del nonno fu semplice e logica, e lasciò a lungo assorto e pensieroso il giovane tenente. "*Mio figlio non andò in Russia di propria volontà, non ne avrebbe avuto motivo: fu un folle esaltato* (testuale) *a mandarcelo*, *e io fui solidale verso quella povera gente aggredita nelle proprie case: anche per questo sono comunista e morirò tale !*". Seguirono attimi di silenzio dopodiché il nonno tornò, scusandosene, sul motivo che lo aveva condotto lì: le due capre.

Spiegò come gli fossero state fino ad allora vitali, contribuendo non poco alla sopravvivenza della famiglia, di sua moglie e delle quattro figlie.

A quel punto tornò ad esserci un momento di silenzio e il nonno, nella scarsa luce, notò una lacrima scendere lungo la guancia dell'ufficiale e pensò che questi stesse ricordando in quei momenti la propria famiglia lontana: in effetti aveva indovinato.

"*Signore*" – disse al nonno – "*voi se pur giustamente, vi state preoccupando di due capre: sarebbe il caso che pensiate piuttosto che avete una moglie e quattro figlie che dovete proteggere. Per ora, fino a quando ci sarò io, non avrete nulla da temere. Ma un domani, con l'avvicendamento di truppe e comandanti, sarà sempre così ?*".

Poi, con il volto rigato dal pianto, aggiunse: "*Magari avessi avuto io la possibilità di proteggere le mie tre sorelle, le mie povere tre sorelle, le due più grandi incinte, prima violentate poi seviziate in modo orribile ed infine uccise con le baionette dalle vostre ignobili bestie in camicia nera* (testuale). *Quante capre avrei sacrificato pur di poterle salvare!*". Nonno Angelo, ammutolito ed anche lui scosso da quanto ascoltato, non proferì più parola eccetto un flebile e commosso "*Grazie e buona sera*" cui seguì una stretta di mano che esprimeva tutto ciò che in quel momento egli sentiva nel suo animo.

Nei giorni che seguirono, quando le vicende belliche lo permettevano, spesso il nonno si recò a far visita al giovane tenente che forse, chissà, in qualche modo gli ricordava il perduto figlio, per fare quattro chiacchiere.

Ne nacque una bella e sincera amicizia.

Non di rado portava con sé un fiasco di vino, qualche uovo, della verdura o del pane appena sfornato; per non parlare della polenta calda, molto gradita.

Gli algerini contraccambiavano con il poco che avevano, alcune scatolette di carne, cioccolato e qualche altro alimento allora raro.

Mio nonno a tal proposito mi raccontava che spesso verso sera il tenente mandava giù un suo soldato con un sacchetto di vettovaglie e con l'ordine di non entrare in casa, tanto che per offrirgli qualcosa in cambio si doveva uscire sull'aia.

Delle capre non si parlo più, se non che una sera, mentre in casa si consumava la solita frugale cena alla luce di un lume a olio, si udì bussare alla porta.

Il nonno, preoccupato, prese il lume, aprì la porta e la scena che gli si presentò davanti lo lasciò senza parole: sull'uscio c'era il giovane tenente accompagnato da un sol-

S. Elia Fiumerapido in una foto d'epoca: piazza Risi.

dato che teneva al guinzaglio le due capre smarrite.

In seguito il fronte si spostò e il presidio algerino con esso: il tenente andò via, non prima però di aver salutato e abbracciato nonno Angelo: ci furono da parte di entrambi commozione e sincere lacrime di commiato.

Questo mi raccontava il nonno ed io, giovinetto, lo ascoltavo e ancora non coglievo completamente quelle che erano le sue emozioni mentre narrava.

Da molto tempo ormai il nonno non c'è più: ma mia madre, oggi novantunenne, tante volte ricorda la storia delle due capre perdute e del tenente buono.

Dimenticavo di dire che dopo la guerra, il nonno fece di tutto nel tentativo di rintracciare l'ufficiale algerino, del quale ovviamente conosceva il nome: ma con i mezzi di allora, la ricerca fu purtroppo infruttuosa.

Oggi anch'io, ormai in età più che matura, varie volte ho pensato a quel lontano episodio narratomi dal nonno e da mia madre, pur non avendolo vissuto direttamente: al tenente buono, che per molto tempo ho sperato fosse ancora in vita. Ma non avendo mai avuto notizie in tal senso, mi è sempre piaciuto immaginare che riposasse serenamente nella sua terra, tra i suoi cari, con le sue povere sorelle, in un angolo riservato ai buoni e ai giusti.

Olivella ricorda le sue Vittime Civili e Militari

di

Giovanni Petrucci

Il 19 aprile 2009, sempre in concomitanza con la festa della Liberazione Nazionale si è svolta anche ad Olivella una commovente cerimonia commemorativa per le vittime civili e militari della frazione durante il Secondo Conflitto Mondiale: è stata benedetta in piazza S. Maria dell'Ulivo la Stele Commemorativa in ferro e marmo, ideata e progettata dal nostro socio Gino Alonzi, un artista provetto cui si devono già numerosi capolavori per S. Elia, e realizzata dal mastro artigiano Onofrio Cerrone. La manifestazione è stata organizzata dall'Associazione *Valle di Clia* e dall'Assessorato alla Cultura dell'Amministrazione Comunale.

Ha avuto inizio con la S. Messa in onore dei caduti, officiata dal parroco Don Eric Di Camillo.

Poi c'è stato l'arrivo festoso della Fanfara e il picchetto d'onore dei Bersaglieri in congedo *E. Toti* di Cassino; facevano bella mostra le Associazioni dell'Arma Carabinieri *V. B. Salvo D'Acquisto* sezione di Sant'Elia, dell'Arma Carabinieri in congedo sezione di S. Donato Valcomino, l'Associazione dell'Arma Aeronautica *Magg. Secondino Pagano* sezione di Cassino e rappresentanti della Protezione Civile. Erano presenti il Sindaco, dott. Fabio Violi, gli Assessori Antonio Trelle, Fernando Cuozzo, Raffaele Ruscillo, Roberto Rotondo, il Consigliere Simone Caringi; il Comandante della locale Stazione Carabinieri Maresciallo Alfonso Zona, il

Comandante del Polizia Locale Cap. Danio Volante, il Preside della Scuola Media Locale Graziuccio Di Traglia e i Presidenti dei Centri Anziani di Olivella, S. Elia e Valleluce.

Scoperto il monumento, il parroco Don Eric Di Camillo lo ha benedetto; è stata quindi deposta una corona d'alloro mentre veniva suonato il *Silenzio*; un bersagliere, con voce commossa faceva l'appello delle 74 Vittime Civili e dei 12 Militari caduti: toccante era la parola *presente* pronunziata ad alta voce ed in coro dai bersaglieri schierati.

Successivamente il Sindaco ha porto il saluto ed ha ringraziato l'Associazione *Valle di Clia* per l'impegno profuso nell'organizzazione della manifestazione e per l'ottimo lavoro che svolge da un punto di vista storico culturale nella frazione di Olivella, ricordando l'importanza da parte di chi governa a non dimenticare le atrocità della guerra e a far sì che la pace regni sempre e dappertutto.

Infine il Presidente dell'Associazione, Pasquale Serra, ha rievocato i momenti storici della prima battaglia di Cassino, dicendo che essa prese l'avvio dal tentativo di passare il Gari e proprio qui ad Olivella: "i Francesi il 25 gennaio 1944 occuparono definitivamente il Colle Belvedere e si spinsero fino a Colle Abate, a poca distanza da Terelle, facendo prevedere che la lotta si sarebbe potuta risolvere con un aggiramento da nord e che il piano strategico del generale Juin avrebbe potuto avere esito positivo".

Con voce rotta dalla commozione egli ha aggiunto: "Vi ricordiamo uno ad uno, anche se non vi abbiamo conosciuto di persona; sappiamo tutto di voi: ce ne hanno parlato in ogni occasione in casa i genitori che ebbero la ventura di intrattenersi con voi. Quando vicino al fuoco, nelle serate d'inverno si racconta-

vano le peripezie e le fughe sulle montagne, il discorso finiva sempre su qualcuna delle vittime. Ed essa ritornava, sia pur per qualche attimo, con noi con tutto il peso della sua esistenza.

Non vi abbiamo mai dimenticato e i vostri nomi li abbiamo sentiti scandire da un nostro compaesano ad alta voce in questo momento quasi per confermarvi che il vostro olocausto non vi ha tolto dalla nostra memoria. Siete vivi e come tali restate in mezzo agli Olivellani.

[…] Tutti voi caduti in questa terra, miei concittadini, non avevate le armi in pugno né per offendere, né per difendervi. Alcuni di voi resero l'anima a Dio mentre una carezza affettuosa scaldava il viso, altri sicuramente furono sorpresi da soli nella corsa per le montagne, mentre cercavate la salvezza disperatamente.

Eravate adusi al duro lavoro dei campi che durava dalla mattina alla sera, ispirati dall'amore verso la famiglia e verso Dio; la santità dei costumi l'abbiamo sempre sentita ripetere come vostro emblema. Non avevate commesso nulla di offensivo verso essere umano.

Subiste un tradimento incomprensibile, eravate inoffensivi, disarmati e si accanirono contro di voi! Perché? Di quale colpa vi eravate macchiati?

Il Governo allora non c'era; non ci fu nemmeno successivamente, quando occorreva sminare i campi per ricominciare a vivere ed eliminare le insidie dei residuati nascosti nella terra. E voi non vi perdeste d'animo; vi rimboccaste le maniche e deste inizio alla ricostruzione.

Eravate soli e soli siete forse ancora oggi!

Siamo riusciti ad erigere questa lapide gigantesca nella quale sono scolpiti in maniera indelebile i vostri nomi, nel cuore della nostra terra, vicino alla nostra Chiesa. Quando sosteremo nella nostra piazza per qualsiasi motivo, il nostro pensiero non sarà staccato dal vostro sacrificio, salirà a voi e specialmente alla domenica innalzeremo una preghiera nella Casa di Dio".

La manifestazione presentata dal Consigliere Comunale Simone Caringi, si è conclusa con i ringraziamenti a tutti coloro che hanno contribuito a far sì che anche la frazione di Olivella dopo 65 anni ricordasse solennemente in maniera tangibile, anche alle future generazioni, le sofferenze e le atrocità di quegli anni.

Un libro di Costantino Jadecola sulla Linea Hitler

Tra le cose che meno si conoscono delle molte che ebbero come scenario il Lazio meridionale durante il secondo conflitto mondiale di sessantacinque anni or sono è la presenza, nel bel mezzo della valle del Liri ed a monte della Gustav, della linea Hitler, la linea difensiva tedesca altrimenti nota anche come "sbarramento Senger" dal nome del generale Frido von Senger und Etterlin, comandante il XIV Corpo d'armata corazzato, che l'aveva intuita.

Originariamente prevista sulla direttrice Roccasecca-San Giovanni Incarico-Pico, venne poi di fatto realizzata tra Villa Santa Lucia e Pico pur prevedendo il progetto originario che dovesse raggiungere il mare di Terracina passando per Lenola e Fondi.

Il suo punto di partenza era stato fissato sulle pendici del monte Cairo e, precisamente, sulla cima del Pizzo Corno, a 945 metri sul livello del mare, al di sopra dell'abitato di Villa Santa Lucia ed a poco più di tre chilometri in linea d'aria da Montecassino, ovvero dalla linea Gustav. Scendendo a valle, lambiva Piedimonte San Germano, attraversava il territorio di Aquino per poi raggiungere Pontecorvo e quindi Pico.

Di questo e di altro ancora parla Costantino Jadecola nel suo ultimo libro "I giorni della Hitler" (ed. Philia, Castrocielo) svelando particolari spesso inediti direttamente o indirettamente collegati alla presenza della linea difensiva tedesca e confortando il tutto con un consistente apparato fotografico nel cui contesto assumono un notevole rilievo le immagini di alcune delle opere dell'artista di guerra canadese Charles Comfort ispirate proprio alla Hitler, tra cui quella proposta in copertina.

Il libro è già stato presentato con successo a Piedimonte San Germano dalla professoressa Elena Montanaro e dal dott. Alberto Turinetti di Priero, ad Aquino, nel suggestivo scenario della chiesa della Madonna della Libera (foto), dal prof. Gianni Blasi ed a Pico dal prof. Bernardino Donfrancesco.

San Pietro Infine
Cento anni fa l'Unione Contadini di Mutuo Soccorso

di
Maurizio Zambardi

Sono trascorsi esattamente 100 anni da quando nel 1909 fu fondata a San Pietro Infine l'Unione Contadini di Mutuo Soccorso.

Già nel 1883 nel paese risultava costituita una Società Operaia, ed è sicuramente sulla falsariga di questa che nacque poi quella Contadina del 1909.

Lo scopo era quello di affermare il principio che gli operai, e i contadini in particolare, potevano elevare le proprie condizioni morali e materiali con le loro stesse forze, unite in un vincolo di solidarietà reciproca.

Unione Contadini di Mutuo Soccorso (1909-1926) - San Pietro Infine, Vecchio centro - Piazza S. Nicola - Foto archivio M. Zambardi

I primi cenni in Italia di associazioni di cittadini si possono trovare nello Statuto Albertino, che ne favorí la costituzione, ancor prima del conseguimento dell'Unità d'Italia. Sul modello di queste associazioni nacquero le Società Operaie di Mutuo Soccorso, le quali fecero propri gli scopi e i principi delle prime, sviluppando un'azione intensa e martellante per giungere al proprio riconoscimento e dare, quindi, certezza giuridica ai loro atti.

L'obiettivo del sodalizio sampietrese era quello di andare incontro alle esigenze delle famiglie piú bisognose. L'Unione Contadini, anche nota come "Società Operaia", nel

tempo ebbe molti tesserati, tanto da divenire una vera e propria forza del paese. L'unione di tutti i contadini permise, infatti, di far fronte alle varie esigenze dei meno abbienti e tra i vari compiti degli associati spiccava quello di soccorrere i soci ammalati, o anche i familiari, comprando loro i medicinali o assistendoli nelle cure. Inoltre, alla morte di un socio la Società pagava tutte le spese dei funerali e se ad una famiglia moriva un animale domestico quale un cavallo, un asino, una mucca o un maiale era sempre la Società che provvedeva a risarcire allo sfortunato socio il danno subito o procurando un altro animale o dandogli un aiuto economico. Venivano regolati anche i turni di lavoro delle giornate lavorative nei campi, cosí da permettere a tutti di lavorare in eguale maniera.

La Società rimase in vita fino al 1926 quando, in epoca fascista, a causa di contrasti sia interni all'Associazione che con alcuni signorotti locali, fu sciolta definitivamente.

L'edificio dove aveva sede l'Unione contadini si trova ancora in Piazza San Nicola sul Vecchio Centro, ed è uno dei pochi fabbricati scampati alla distruzione bellica. Attualmente è composto da tre livelli, ma in origine, quando ancora esisteva la Società Contadina, era formata da due soli piani. La costruzione dell'edificio, iniziata certamente dopo il terremoto di Avezzano del 1915 su parte dei ruderi della chiesa di San Nicola, fu possibile grazie alle giornate di lavoro gratuito offerte dai soci della stessa Società.

Unione Contadini di Mutuo Soccorso (1909-1926) - San Pietro Infine, Vecchio centro - Piazza S. Nicola - Foto archivio M. Zamberti

Un'iscrizione che sfida il tempo è ancora visibile sul prospetto sud dell'edificio che affaccia sulla piazza. Posto proprio al di sotto di una piccola cornice aggettante, in corrispondenza del solaio del secondo livello, si legge "Unione Contadini M. S. Fondata 1909". La scritta, composta da un unico rigo incavato nel cemento, è messa in risalto da due mani contrapposte, rappresentate con pugno chiuse e indice puntato, situate alle due estremità.

Oggi nello stesso stabile, al piano terra, vi è la sede dell'Associazione Culturale "Ad Flexum", dedicata all'Insegnante Gaetano Pagano.

Giornata di studi sull'Arte a Montecassino e nella Congregazione Cassinese tra Medioevo ed Età Moderna

di

Chiara Mangiante

Venerdì 22 Maggio si è svolto a Cassino, presso l'Aula Magna della Facoltà di Ingegneria, la giornata di studi sul tema "*Arte a Montecassino e nella Congregazione Cassinese tra Medioevo ed Età Moderna. Perduto, disperso e conservato*", organizzato dal Dipartimento di Filologia e Storia dell'Università degli Studi di Cassino con il coordinamento scientifico della Prof.ssa Giulia Orofino, la Prof.ssa Ivana Bruno e la Prof.ssa Patrizia Tosini.

Dopo i saluti del Prof.re Giovanni Betta, Preside della Facoltà di Ingegneria, del Prof.re Sebastiano Gentile, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia e della Prof.ssa Silvana Casmirri, Direttrice del Dipartimento di Filologia e Storia, la Prof.ssa Orofino ha presentato la giornata di studi spiegandone il titolo, il tema e il periodo di studio pre-

La locandina del convegno.

so in esame, ossia quello che va dalla fine del XIV secolo al primo trentennio del Seicento.

Gli interventi della mattina sono stati moderati dalla Prof.ssa Giordana Mariani Canova dell'Università degli Studi di Padova.

Il primo a prendere la parola è stato Dom Mariano dell'Omo, dell'Archivio dell'Abbazia di Montecassino che ha relazionato su *"Montecassino agli inizi dell'Età Moderna: il tramonto di una magnifica eredità, l'alba di una nuova civiltà"*, in cui ha posto l'attenzione sul patrimonio librario di Montecassino e sulla biblioteca dell'Abbazia in età moderna, che, nel 1588, era aperta a monaci e studiosi laici.

Il secondo intervento è stato della Prof.ssa Alessandra Perriccioli Saggese, della Seconda Università degli Studi di Napoli, con una relazione su *"I libri corali miniati per l'Abbazia di Montecassino: il ruolo di Montecassino nella diffusione dei modelli iconografici e nella circolazione degli artisti",* in cui avanza alcune ipotesi sull'attribuzione di cinque corali cassinesi (1516-1519) ad un'artista spagnolo e sul luogo di produzione, identificato nello scrittorio del Monastero dei Santi Severino e Sossio a Napoli. Il monastero di Montecassino incominciò poi a produrre anche da solo i corali, come testimoniano le note di spesa per l'acquisto della carta, della cera e delle spese di viaggio pagate a Matteo di Terranova, il quale, quando arrivò a Perugia, usò il modello cassinese.

Il Prof.re Enrico Parlato, dell'Università degli Studi della Tuscia, ha invece relazionato sulla *"Scultura rinascimentale a Montecassino"*, illustrando i monumenti funebri di Piero dei Medici, opera di Antonio da Sangallo assistito da Matteo Quaranta (o della Cava), e di Guido Fieramosca, opera di Giovanni da Nola. I due monumenti, nel coro della Basilica del monastero, furono realizzati dagli anni Trenta del Cinquecento al 1559 e rappresentano un modello liturgico di tipo architettonico che ha un suo antenato mediceo nelle tombe di Leone X e Clemente VII.

Dopo una breve pausa ha preso la parola la Prof.ssa Ivana Bruno, dell'Università degli Studi di Cassino, con uno studio inedito riguardo *"La tutela del patrimonio storico-artistico nell'Italia unita. Il caso dell'Abbazia benedettina di Montecassino"*: nel 1866 il patrimonio e l'edificio monastico vennero posti sotto la tutela dello Stato. Nell'inventario della presa di possesso veniva elencato tutto il patrimonio di Montecassino con una descrizione dettagliata di tutti i beni. Si costituì la Soprintendenza del Monumento Nazionale di Montecassino, a capo della quale vi era l'abate. La soprintendenza godeva di grande autonomia nella tutela, nella conservazione e nel restauro. Nel 1907, con l'istituzione delle nuove soprintendenze, venne effettuata una catalogazione del patrimonio storico-artistico dell'Abbazia secondo la nuova normativa.

La Prof.ssa Teresa D'Urso, della Seconda Università degli Studi di Napoli, ha spiegato la produzione manoscritta e gli scambi tra i monasteri campani e quelli apparte-

nenti alla Congregazione di Santa Giustina con una relazione dal titolo *"La produzione dei libri di coro miniati per i monasteri campani nella congregazione di Santa Giustina"*.

I lavori pomeridiani sono stati moderati dalla Prof.ssa Alessandra Perriccioli Saggese. Le relazioni della Prof.ssa Patrizia Tosini e della Dott.ssa Viviana Rosato, dell'Università degli Studi di Cassino, sul tema *"Perduto, disperso, conservato. La pittura del secondo Cinquecento - Il caso di Marco Mazzaroppi",* mostravano l'opera del famoso pittore di San Germano che divenne un modello per le rappresentazioni di San Benedetto; nelle sue opere, infatti, sono sempre presenti alcuni elementi come la Fabbrica di Montecassino o il pastorale impugnato dal Santo, che corrisponde alla descrizione del Caravita del 1628.

Tornando alla produzione manoscritta, la Prof.ssa Giordana Mariani Canova con *"I corali miniati della Congregazione di santa Giustina nel Quattrocento: progetto per un catalogo"*, ha illustrato la rielaborazione dei corali nelle comunità venete per stabilire se si tratti di un caso isolato o di una rielaborazione visibile nelle altre comunità presenti nella Congragazione Cassinese.

Gli ultimi due interventi sono stati della Prof.ssa Federica Toniolo, dell'Università degli Studi di Padova, e della Prof.ssa Giusi Zanichelli, dell'Università degli Studi di Salerno.

La prima relazione, *"La formazione del linguaggio moderno nei codici liturgici della Congregazione Cassinese: ricerche e ipotesi"*, mostrava, tra i vari punti trattati, come alcuni cenobi si avvalsero dell'opera di artisti non del luogo per la loro produzione manoscritta. Esempi sono i monaci di San Pietro a Perugia che commissionarono dei nuovi corali a miniaturisti foresti già operanti a Montecassino, e il salterio per San Giorgio Maggiore a Venezia, datato agli anni Quaranta del Cinquecento, per il quale il cenobio si affida per la prima volta ad un'artista centrale, Jacopo Del Giallo, che firma anche l'opera.

Nella seconda relazione, *"La memoria del Fondatore: immagini di San Benedetto in alcuni cicli di corali della Congregazione di santa Giustina"*, sono stati trattati i problemi riguardanti l'iconografia di San Benedetto, dalle più antiche rappresentazioni della vita del santo nelle fonti scritte fino alla rielaborazione della narrazione delle immagini alla metà del XV secolo. Di questa nuova iconografia vengono portati ad esempio due codici, il primo è un codice di Piacenza conservato ora alla Morgan Library di New York, mentre il secondo, ora alla Biblioteca Comunale di Mantova, era forse destinato a un monastero a Bergamo. Non dovrebbero, però, essere i primi codici con questa iconografia, ma altri modelli da ricostruire.

La giornata di studi si è conclusa con un dibattito e domande ai relatori.

Giornate Celestiniane in Terra di Lavoro
per l'VIII centenario della nascita di Celestino V

di
Ferdinando Corradini

Tra il 23 e 24 maggio, si è tenuta, organizzata dal Centro Studi sul Medioevo di Terra di Lavoro, presieduto dall'avv. Domenico Caiazza, la seconda edizione delle Giornate Celestiniane. Quest'anno la manifestazione ha assunto un significato particolare, in quanto ricorre l'ottavo centenario della nascita di Pietro degli Angeleri, poi divenuto papa Celestino V, bollato da Dante per aver posto in essere il "*gran rifiuto*" ed esaltato da Ignazio Silone per aver disprezzato il Potere.

Il ricco programma ha avuto il suo culmine nelle giornate di sabato 23 e domenica 24 maggio. Nella mattinata del primo giorno, presso l'auditorium parrocchiale di Vairano Patenora, fraz. Scalo, si è tenuto un convegno di studi celestiniani, al quale ha portato il suo saluto il sindaco, dr. Giovanni Robbio. L'introduzione è stata svolta da Domenico Caiazza ed i lavori sono stati presieduti da d. Alberto Coratti dell'Abbazia di Casamari. Nella prima sessione si è dibattuto della vexata quaestio del luogo natale di Celestino V: d. Claudio Palombo ha riferito su *Le ragioni di Isernia*; Domenico Foligno su quelle di S. Angelo Limosano; Dante Cicchini di quelle di Macchia d'Isernia e, infine, Domenico Caiazza su quelle di Terra di Lavoro. Dopo una pausa e l'esecuzione della Cappella vocale e strumentale "I Musici di Corte", ha avuto luogo la seconda sessione, dedicata a "Le abbazie di Celestino e dei Monaci Celestini". Ha svolto l'introduzione, né poteva essere diversamente, d. Alberto Coratti, il quale ha relazionato su *L'abbazia come luogo fisico e spirituale*. Franco Valente ha poi riferito degli *Stabilimenti monastici celestiniani a Venafro, Isernia e nel Molise*. Carmelo Lepore su *S. Maria di Faifoli*; Renato Cifonelli su *La Ferrarella di Pietravairano*; Domenico Caiazza su *L'Abbazia di S. Maria della Ferrara e l'Abbazia di Casaluce*; è stata, infine, la volta di Alessandro Di Muro: *Il priorato di S. Maria del Monte e S. Giorgio di Novi in Cilento*. Nel primo pomeriggio di sabato i convegnisti si sono portati a Raviscanina, dove, fra le varie iniziative, è stata anche quella di un annullo filatelico, i cui proventi saranno devoluti alla città de L'Aquila, nella cui chiesa di S. Maria di Collemaggio, gravemente danneggiata dal recente sisma, riposano i resti mortali di Celestino V. Presso l'auditorium *Gaudium et Spes* ha avuto luogo la terza sessione del convegno, vertente sul tema: "Celestino e i grandi personaggi coevi". Ha portato dapprima il suo saluto il dr. Ermanno Masiello, sindaco di Raviscanina. Claudio Del Villano ha riferito su *Bonifacio VIII*; Giulio De Jorio Frisari su *Bernardo di Chiaravalle* e Elpidio Valeri su *Celestino V*. Ha presieduto i lavori di questa sessione S.E. Mons. Pietro Farina, Amministratore Apostolico di Alife-Caiazzo, Vescovo eletto di Caserta. Nel pomeriggio di domenica 24 maggio a Raviscanina è stato inaugurato il Sentiero di Celestino. Ha concluso le manifestazioni una messa solenne, concelebrata nella chiesa di Santa Croce, da Mons. Pietro Farina, dal parroco d. Franco Sbriglia e dai monaci celestini d. Salvatore Zagaria e d. Michele Verolla.

Tra "la Berlino che fu" e quella attuale: una preziosa testimonianza di Mario Alberigo

Mario Alberigo, già sindaco di Cassino, ha raccontato, in un volumetto destinato agli amici e ai suoi numerosi estimatori, il lungo periodo di tempo, durato ben otto anni, (1976-1984) trascorso, come servitore dello Stato, a Berlino, quella Ovest. Il brillante tessuto narrativo del racconto ha il pregio di saldare la sua storia personale agli ultimi anni della "Berlino che fu": ne viene fuori, così, una interessante commistione fra l'autobiografia e la documentazione storica di un eccezionale momento politico e culturale. Il corredo delle immagini, ben scelto e pertinente, costituisce nel contempo una preziosa documentazione di quel periodo. L'atmosfera di mistero che faceva apparire Berlino come la "città del mistero" si ruppe al momento della demolizione del muro che, decretando la riunificazione delle due Germanie, la consegnava agli archivi della storia. La contrapposizione, non solo politica, che il muro aveva rappresentato, d'un tratto si trasformò nelle macerie di una ideologia e l'immaginazione resa banale dalla realtà, si trovò di fronte ad un mutamento di portata epocale.

"Ho vissuto con profonda partecipazione – scrive Alberigo – ed intensità di sentimenti questo mutamento. Il concerto di Rostropovitch sulle rovine del muro, seppellì per sempre il fallimento dell'idea del socialismo reale che aveva acceso tante speranze quanti lutti che aveva provocato. E Berlino, all'alba di un nuovo giorno, si scoprì profondamente diversa nell'una e nell'altra parte che il muro aveva creato. I Tedeschi cominciarono allora una lotta, non ancora completamente ultimata, per cancellare queste diversità e unire ciò che la storia aveva diviso.

Oggi resto schiacciato dal cambiamento, non solo delle strutture urbanistiche: un'altra città che ha trovato nel presente quella unità che aveva per tanti anni vagheggiato nel passato. Oggi pare distrutto non solo il muro ma anche il ricordo: la modernità dell'architettura occidentale si è lanciata verso il costrutto romantico dei monumenti di Schinkel, cancellando i confini, anche culturali, fra la doppia identità di Berlino. La Potsdamerplatz si è arricchita di avveniristiche costruzioni in vetro che si specchiano sulle facciate di palazzi di cristallo che sfidano il cielo. Il modello culturale giapponese e americano è subito evidente nonostante gli sforzi rimarchevoli fatti da parte del nostro Renzo Piano; l'atmosfera è quella di un quartiere di New York piuttosto che quella di una città prussiana che bisogna invece cercare nelle vecchie strade come la Fasanenstrasse o la Bundesallee. Ma questa è l'inevitabile cifra del nostro tempo dove la globalità rischia di diventare omologazione e le sacrosante differenze che hanno fatto grande l'Europa, rischiano di appiattirsi sempre più in modelli culturali di vita unificati".

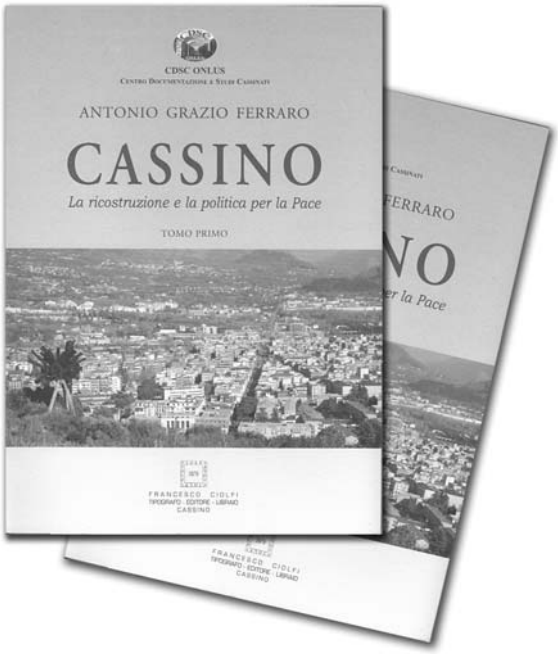
Antonio Grazio Ferraro ed il suo ultimo libro

di

Erasmo Di Vito

Una nuova prestigiosa pubblicazione si aggiunge alla collana delle edizioni CDSC onlus: Antonio Grazio Ferraro ha dato alle stampe, per i tipi di Ciolfi Editore, la sua nuova fatica letteraria "*Cassino, la ricostruzione e la politica per la Pace*".

Il titolo sintetizza efficacemente il sentiero percorso dall'autore nella stesura del libro, che segue "*Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*" pubblicato nel 2007, per fissare la sua attività amministrativa di lungo corso a favore della ricostruzione della città, distrutta dalla furia bellica, e per la sua collocazione nel panorama internazionale come "città messaggera di Pace".



L'opera è in due tomi, nel primo rievoca la cerimonia di presentazione del suo primo libro, avvenuta alla presenza del senatore Giulio Andreotti, attraverso una meticolosa ricostruzione degli interventi, una ricca documentazione fotografica, le recensioni, la citazione dei sindaci della ricostruzione, etc..

Nel secondo tomo, come recita nella presentazione Benedetto Del Vecchio, l'Autore "*registra una serie impressionante di atti e di fatti che vanno dagli albori della ricostruzione delle macerie della guerra sia del cenobio benedettino di Montecassino sia della città di Cassino, fino al 1993, anno del definitivo abbandono dell'agone politico da parte di Antonio Grazio Ferraro*".

Ma "*il tema che tormenta l'autore per una vita intera è quello della Pace*", per cui ampio spazio è dedicato alla sua intensa attività svolta in questo settore, attraverso la politica dei gemellaggi, iniziata nel 1969 con la stipula del primo gemellaggio tra la città di Cassino e Berlino Zehlendorf ; ne seguiranno altri 12.

Il ricavato della vendita del volume sarà devoluto in favore delle Suore Francescane dell'Immacolata di Montecassino e dei Frati Francescani dell'Immacolata di Casalucense.

Il CDSC propone di intitolare una strada a Torquato Vizzaccaro

Cassino, 4 maggio 2009

Al Signor Sindaco del Comune di Cassino
All'Assessore alla Cultura del Comune di Cassino
Alla Commissione di Toponomastica del Comune di Cassino.

Oggetto: *Intitolazione di una strada a Torquato Vzzaccaro*.

PREMESSO

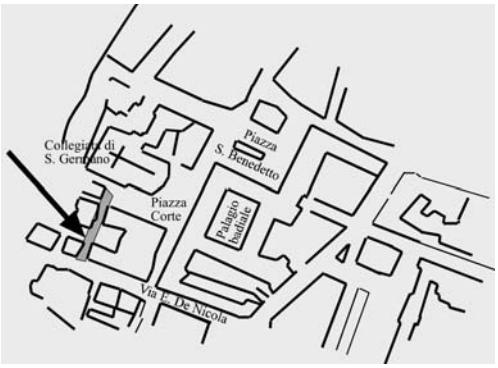
che nell'assemblea ordinaria del 18 novembre 2008 i soci votarono all'unanimita la proposta di intitolazione di una strada allo studioso Torquato Vizzaccaro; e che tale proposta venne confermata con analoga votazione all'unanimita 3 marzo 2009;

CONSIDERATO

che it prof. Torquato Vizzaccaro, cassinate nel sangue anche se nativo di Arpaia (Benevento), docente di ruolo ordinario di Educazione Artistica nella Scuola Media della città, attento ricercatore di storia locale, studioso instancabile, che diede alle stampe in tempi difficili libri di notevole interesse storico per i Cassinati, come *Marco Terenzio Varrone ed il Cassinate*, *Cassino e Montecassino: Storia, Monumenti ed Arte*, *Il Medioevo: Montecassino ed il Cassinate*, *Cassino dall'Ottocento al Novecento*, e molti altri, nonché un gran numero di articoli riguardanti la città e i Comuni limitrofi;
a nome degli oltre centoventi soci del C.D.S.C. onlus,

CHIEDO

che a Torquato Vizzaccaro venga intitolata, una strada del centro urbano di Cassino nell'intento di conservare adeguata e pubblica memoria dello studioso così benemerito per la conoscenza del passato della Città. A tale scopo ci permettiamo di indicare il breve tratto di strada che dal lato destro della Cattedrale, piazza Corte, immette in Via E. De Nicola (Via Municipio di un tempo), così come indicato nella mappa allegata.
Per la motivazione si puó utilizzare uno dei documenti allegati.



Ringrazio e porgo distinti saluti
II Presidente del C.D.S.C. onlus
Prof. Giovanni Petrucci

Allegati:
- Articolo di d. Angelo Pantoni, *Ricordando Torquato Vizzaccaro,* del marzo 1983, *LazioSud*;
- Articolo di Alberto Mangiante, *Ricordando Torquato Vizzaccaro, insigne studioso cassinate, Studi Cassinati*, 4/2008;
- Stralcio della mappa urbana.

CDSC: una messa in suffragio delle vittime del 10 settembre 1943

Il prossimo 10 settembre il CDSC farà celebrare una messa in suffragio delle vittime del primo bombardamento di Cassino avvenuto il 10 settembre 1943. In quel tragico giorno caddero sotto le bombe degli aerei anglo-americani oltre cento cassinati – il numero esatto non si è mai potuto appurare –. Tutto accadde quando la città era in festosa euforia per l'annunciato armistizio di due giorni prima: si riteneva che ormai la guerra sul nostro territorio fosse finita. La raccolta delle salme e dei feriti fu organizzata immediatamente dalle squadre del Comune, ma molti erano stati sepolti sotto le macerie e queste fu possibile, non rimuoverle, ma spianarle solo a guerra finita. Per questo la conta delle vittime non si è mai potuta fare. Le salme raccolte furono collocate nei loculi vuoti del cimitero di S. Bartolomeo; altre furono ammucchiate nella chiesa cimiteriale di S. Anna, che, poi, fu incendiata e letteralmente cancellata dai bombardamenti e dalla bonifica postbellica: l'area della chiesa è quella attualmente a monte di via Foro, Vicolo S. Anna.

Alcuni anni fa, su nostra iniziativa, il Comune iniziò a ricordare quella brutta data con una toccante cerimonia ogni anno il 10 settembre presso il monumento ai Caduti e con il suono di una sirena e di tutte le campane della città. Negli ultimi anni, non si comprende per quale ragione, la commemorazione è stata ignorata.

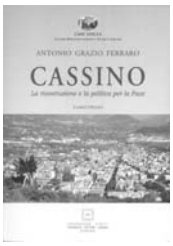
Lungi da noi ogni polemica. Tuttavia riteniamo che quelle vittime vadano comunque ricordate ed onorate.

Per questa ragione, noi del CDSC, faremo celebrare una messa il prossimo 10 settembre, alle ore 17.00 presso la chiesa di S. Antonio in Cassino; ad officiarla sarà l'abate di Montecassino dom Pietro Vittorelli. La cerimonia, durante la quale saranno chiamate per nome tutte le vittime di quel giorno delle quali si ha notizia, vorrà essere austera e rivolta al raccoglimento dei familiari sopravvissuti e dei cittadini che vorranno parteciparvi.

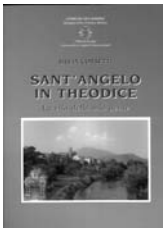
Quella data va ricordata perché di lì iniziò il calvario di Cassino e Montecassino.

In città non vi è un monumento né un targa per ricordare quel tragico evento. Eppure far memoria è un dovere morale di ogni paese civile.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE



ANTONIO GRAZIO FERRARO, ***Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace***, CDSC onlus, Tipogr. Francesco Ciolfi, Cassino, 2009; T.1° pagg. 132, T. 2° pagg. 376 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.



SILVIA CORSETTI, ***Sant'Angelo in Theodice. La vita della mia gente***, Comune di Cassino, Assessorato alle Politiche internazionali, Tipogr. Sambucci, Cassino 2008; pagg. 224 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.

HEIKKI SOLIN **(a cura di),** ***Le epigrafi della Valle di Comino***, Atti del quinto convegno epigrafico cominese, Atina, Palazzo Ducale, 1 giugno 2009, Associazione "Genesi", 2009, Tipogr. Ugo Sambucci, Cassino; pagg. 170 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.

NICOSIA ALESSANDRO – BETTINI MARIA CRISTINA **a cura di,** ***Le mura megalitiche – Il Lazio meridionale tra storia e mito***, catalogo della mostra, Roma Complesso del Vittoriano, Salone centrale, 4 giugno – 8 luglio 2009, Cangemi Editore; pagg. 256 illustr. col., f.to cm. 28x30; ISBN 978-88-492-1689-9; € 30.00

COSTANTINO JADECOLA, **I giorni della Hitler – Maggio 1944: quando la Valle del Liri divenne un inferno**, ed. Philia, Castrocielo 2009; pagg. 128 illustr. col., f.to 17x24; € 13.00

MARCO PATRICELLI, ***L'italia sotto le bombe – Guerra aerea e vita civile 1940-1945***, ed. Gius. Laterza 2007; pagg. 368 + 8 tavv. f. t. b./n., f.to cm. 14x21.

ALESSIA DI MEO, ***Aspetti dell'economia agraria nella*** **Terra Sancti Benedicti** ***nel XIII secolo: S. Germano, S. Angelo in Theodice, Cervaro e Torrocolo***, Tesi di laurea magistrale, Università degli Studi della Tuscia Viterbo, Relatore dott.ssa Angela Lanconelli, Correlatore Prof. Alfio Cortonesi, anno accademico 2007-2008; pagg. 228 + 1 tav. f. t.

CDSC onlus

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

IL DIRETTIVO

Giovanni Petrucci, Presidente
Patrizia Patini, vice Presidente
Alberto Mangiante, Segretario
Fernando Sidonio, Tesoriere
Giovanni D'Orefice
Arturo Gallozzi
Sergio Saragosa
Guido Vettese

Erasmo Di Vito, Referente zonale Valle dei Santi
Domenico Cedrone, Referente zonale Valle di Comino
Maurizio Zambardi, Referente zonale nord Campania e Molise

Emilio Pistilli, Presidente Onorario

ELENCO DEI SOCI 2009

Albani Raffaele - Roma
Alberigo Mario - Cassino
Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido
Antonellis Antonio - Varese
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arpino Gaetana - Cassino
Barbato Alessandro - Cassino
Barbato Cosimo - Roma
Beranger Eugenio - Roma
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Caringi Simone - S. Elia F. R.
Caruso Antonio - Frosinone
Catalano Renato - Acri (Cs)
Cavaliere Lanni Maria - S. Angelo inTheodice - Cassino
Cedrone Domenico - S. Donato V.C.
Ciamarra Falese Annamaria - Cassino
Ciamarra Renato - Cassino
Cofrancesco Dino - Genova
Coia Marisa - Cassino
Coreno Giuseppe - Minturno
Corradini Ferdinando - Arce
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Ermo Orlando - Cassino
D'Orefice Giovanni - Cassino
De Angelis Curtis Gaetano - Cervaro
De Blasio Pinchera Andrea
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Giuseppe - Caira Cassino
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Di Lonardo Michele - Cassino
Di Meo Franco - Cassino
Di Meo Marco - Valvori
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Di Vito Fiorella - Frosinone
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Giovanni - Cassino
Fargnoli Giandomenico - Roma
Ferdinandi Sergio - Roma
Galasso Franco - S.Vittore del Lazio
Gallozzi Arturo - Cassino
Gargano Domenico - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Giudici Maria - Anagni
Grincia Antonino - Aquino
Iadecola Costantino - Aquino
Iannaci Luciano - Latina

Ianniello Piero - Prato
Iula Giacomo - Sora
La Padula Benedetto - Roma
Leone Luciano - S. Donato V.C.
Lisi Antonio - Coreno Ausonio
Lollo Domenico - Alvito
Luciano Antonio - Cassino
Maddalena Claudio - Cassino
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Matrunola Umberto – Cervaro
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Mazzola Silvio - Alvito
Meglio Lucio - Sora
Miele Bruno - Cassino
Molle Carlo - Roccasecca
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Nardone Silvestro - Caira Cassino
Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina
Ottomano Giovanni - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino
Panzini Gidio Benedetto - Caira Cassino
Papa Raffaele - Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Pellegrini Patrizia - Roma
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pistilli Emilio - Cassino
Pistilli Generoso - Fontana Liri
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Raffero Giorgio - Torino
Ranaldi Pietro - Cassino
Raso Antonio - S. Giovanni Incarico
Riccardi Fernando - Roccasecca
Ricci Massimo - Roccasecca
Rinaldi Carmine - Salerno
Ruggiero Angelo - Frosinone
Russo Maria - Cassino
Sammartino Guglielma - Cassino
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S.Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio – Cassino
Squadrelli Andreina - Cassino
Tata Domenico - Alvito
Tomassi Cristian - Cassino
Tutinelli Giancarlo - Atina
Vacana Gerardo - Gallinaro
Valente Pietro – L'Aquila
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Varlese Guido - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Vettese Guido - Cassino
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro

ISCRIVERSI AL CDSC ONLUS significa:
- **sostenere i nostri sforzi di ricerca e documentazione**
- **contribuire alla conoscenza e valorizzazione del patrimonio storico del basso Lazio**
- **entrare a far parte di un gruppo di amici che hanno in comune l'amore per la propria terra**
- **avere diritto a ricevere a domicilio STUDI CASSINATI**
- **avere diritto alle pubblicazioni del Centro Documentazione e Studi Cassinati**

STUDI CASSINATI è anche on line all'indirizzo:
www.cassino2000.com/cdsc/studi
dove sono consultabili anche tutti gli arretrati

EDIZIONI CDSC

- 1998: *Il libro di Cassino*, catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
- 1999: *Cassino: immagini dal passato*, catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
- 1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, catalogo alla mostra fotografica, sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
- 2000: Emilio Pistilli, *"Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*, Edizioni Cassino.
- 2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*, Comune di Sant'Elia Fiumerapido.
- 2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*, Edizioni Cassino.
- 2001: Giovanni Petrucci e Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia*, edito dal Comitato della Festa.
- 2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943 - 1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*, Edizioni Cassino.
- 2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, Presidenza del Consiglio Comunale di Cassino.
- 2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*, Comune di San Giovanni Incarico.
- 2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*, Edizioni Eva.
- 2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*, Comune di Roccasecca.
- 2004: *Il martirologio di San Vittore del Lazio*, Comune di San Vittore del Lazio.
- 2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
- 2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
- 2004: *Memoria e monito*, catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944, Comitato per le Celebrazioni "Battaglia di Montecassino".
- 2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*, Banca Popolare del Cassinate.
- 2004: Silvia Corsetti, *Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.
- 2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra – Album delle celebrazioni*, Comune di San Vittore del Lazio.
- 2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.

- ❒ 2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
- ❒ 2006: AA.VV.: *S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti.*
- ❒ 2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise.*
- ❒ 2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI.*
- ❒ 2006: Marco e Valentino Mattei, *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino.*
- ❒ 2006: Emilio Pistilli, Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio teatro alla sala Polivalente.
- ❒ 2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.
- ❒ 2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
- ❒ 2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006.*
- ❒ 2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende.*
- ❒ 2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742).*
- ❒ 2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant'Elia fiumerapido*.
- ❒ 2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).*
- ❒ 2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione*.
- ❒ 2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2ª edizione aggiornata ed emendata
- ❒ 2008: Giovanni Petrucci, *Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido*, a cura dell'Associazione "Valle di Clia".
- ❒ 2009: Elfisio Miele, *La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra*, a cura di Stefania Pinchera.
- ❒ 2009: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.*

Ai Sigg. Soci

La quota annuale di iscrizione al CDSC onlus di € 30.00 puó essere versata sul cc/p. n. 75845248
(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248)
intestato a:
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS
****
A chi trova difficoltà a versare per tempo la quota associativa (sappiamo che le ragioni possono essere tante) ricordiamo che essa, ed essa sola, ci consente di dare alle stampe con regolarità il nostro STUDI CASSINATI.
La puntualità è la migliore forma di collaborazione. Grazie